I. E. TORSIELLO

Gli ultimi giorni di Fiume Dannunziana

CRONACHE E DOCUMENTI FIUMANI

(CONTENENTE GLI OTTO PROCLAMI DI GABRIELE D' ANNUNZIO; I NOVE BOLLETTINI DI GUERRA DELLA REGGENZA DEL CARNARO ED ALTRI DOCUMENTI)

BOLOGNA
GIUSEPPE OBEROSLER
EDITORE

I. E. TORSIELLO

Gli ultimi giorni di Fiume Dannunziana

CRONACHE E DOCUMENTI FIUMANI

(CONTENENTE GLI OTTO PROCLAMI DI GABRIELE D'ANNUNZIO; I NOVE BOLLETTINI DI GUERRA DELLA REGGENZA DEL CARNARO ED ALTRI DOCUMENTI)

BOLOGNA
GIUSEPPE OBEROSLER
EDITORE

PREFAZIONE

Due parole ai lettori, per dir loro che si tratta di un libro senza alcuna pretesa. Ho voluto raccogliere in questo volume le corrispondenze da me inviate, durante la tragica settimana di Fiume, al Resto del Carlino, *da Abbazia e da Fiume.*

*Tanto le corrispondenze da Abbazia, quanto quelle da Fiume, risentono dell'*ambiente *dal quale furono ispirate: nelle prime è la ricerca difficile e affannosa della* notizia, *la fretta di arrivar presto, il sapere, diremo così,* « ufficioso », *delle fonti cui necessariamente il giornalista doveva attingere al di qua del blocco; nelle seconde, è descrizione delle condizioni morali e materiali in cui trovai la città di Fiume nel 1° gennaio 1921 — descrizioni impari alla grandiosità degli eventi, dei quali non potei che constatare le conseguenze.*

Per dare però al lettore una limpida idea di quelle che furono realmente le giornate fiumane dal 24 al 31 dicembre 1920, ho voluto riportare qui l'interessante

« *Diario di un fiumano* », *dovuto alla penna del prof. Enrico Burich, corrispondente da Fiume del* Resto del Carlino, *ingegno chiaro ed equilibrato, che quelle pagine aveva scritto nelle oscure giornate di battaglia con la speranza di poterle un giorno rimettere al suo giornale. Il ritardo col quale esse giunsero a Bologna, ne impedì la tempestiva pubblicazione. Qui riprodotte, servono mirabilmente a completare il quadro dello stato d'animo fiumano durante le terribili giornate della resistenza.*

La seconda parte del volume è quella che, certo, maggiormente interesserà i lettori, e specialmente gli ammiratori di Gabriele d'Annunzio. In essa, infatti, ho raccolto gli otto proclami dettati dal Poeta durante la sua settimana di passione; i nove bollettini di guerra della Reggenza del Carnaro, e tutti i bandi del Comando di Fiume destinati a mettere in istato di difesa e di resistenza la « Città olocausta ».

Tanto la prima, quanto la seconda parte, contengono documenti che saranno di notevole utilità per chi vorrà accingersi, un giorno, alla compilazione della storia del martirio di Fiume.

I. E. TORSIELLO

CRONACHE

TRE GIORNI DI LOTTA

Fiume, 27 dicembre sera.

Si ha qui la sensazione di essere in piena guerra guerreggiata; sensazione che stringe il cuore e dà un profondo senso di strazio specialmente a chi, come me, arriva quando la battaglia fra fratelli è in corso già da tre giorni. Il passaggio dei *camions* che trasportano i feriti regolari, alpini e carabinieri, strappa le lacrime. Il dramma di Fiume, dunque, è precipitato verso il suo epilogo fatale.

Cerchiamo di ricostruire con la massima fedeltà la dolorosa cronaca della prima giornata di guerra fra la Reggenza del Carnaro e il Governo italiano. Alle ore 16 del giorno 24 il primo obbiettivo fissato alle truppe di terra e di mare dal gen. Caviglia, era stato raggiunto — secondo un comunicato ufficiale — con la dimostrazione navale compiuta dalla squadra dell'ammiraglio Simonetti davanti a Fiume e con la pressione esercitata dalle truppe del generale Ferrero sull'arco che va dallo sbarramento di Cantrida al settore separato di Sussak. Infatti, mentre Veglia e Arbe furono totalmente isolate dalla Reggenza anche se non effettivamente occupate da truppe da sbarco, fra Castua e Sussak le forze dannunziane avevano abban-

donato il territorio da esse occupato dopo il trattato di Rapallo.

Intorno alla Reggenza del Carnaro la sera del 24 venne ripristinata la situazione quale era prima del 13 novembre scorso; i legionari, cioè, erano rientrati nel territorio del *corpus separatum* di Maria Teresa. Le truppe ammassate intorno a Fiume al comando del gen. Ferrario, erano, all'inizio delle ostilità, composte delle brigate di fanteria Como e Lombardia, di parecchi battaglioni di alpini e di considerevoli e sceltissimi reparti di carabinieri e di guardie regie. Tutte queste truppe hanno le relative artiglierie e i rispettivi servizi, al completo. La notte del 24 il Comandante d'Annunzio si è recato personalmente allo sbarramento di Cantrida per rincuorare i legionari alla resistenza, ordinando di aprire il fuoco contro chiunque avesse tentato di oltrepassare la linea.

Le prime operazioni.

Ecco ora come si svolse l'azione di cui è cenno nel comunicato ufficiale diramato il giorno di Natale dal generale Caviglia. L'ordine di operazione contro la città di Fiume era stato dato dal generale Ferrario verso le ore 14. Per motivi di opportunità pratica, l'inizio delle operazioni è stato rimandato alle 16, ora nella quale le truppe incominciarono, regolarmente, i movimenti loro ordinati. L'operazione era concepita in due tempi: nel primo tempo alpini e fanteria dovevano raggiungere, vincendo le eventuali resistenze dei volontari, fin sotto le prime case della città; rotto così il primo cerchio difensivo, carabinieri e

guardie regie avrebbero dovuto, in un secondo tempo, entrare rapidamente in Fiume città, spazzando il terreno dai possibili nuclei di resistenza nell'interno.

La prima fase dell'operazione cominciò nel pomeriggio del 24 nel settore di Cantrida, sotto gli ordini del generale Pezzana; ed in quello di Sussak al comando del generale Faccini della Brigata Lombardia.

Qualche colpo di cannone fu sparato all'inizio del movimento della seconda fase, senza obbiettivi esattamente determinati e senza cagionare gravi danni.

Le operazioni di investimento, eseguite con diverse pressioni nei vari settori ed, in alcuni, con notevole resistenza da parte dei legionari, furono proseguite fino alla mezzanotte quando il comandante del Corpo d'Armata, con opportuno riguardo al giorno di Natale, diede ordine di sospendere l'avanzata, concedendo alle truppe un giorno di riposo e dando loro la possibilità di rafforzare le posizioni raggiunte e di compiere i necessari collegamenti fra le varie unità.

Il Governo fece esprimere, per mezzo del generale Ferrero, al comandante della quarantacinquesima divisione, il proprio plauso per il contegno delle truppe e la riconoscenza della nazione per il loro spirito di disciplina e di sacrificio. La dislocazione raggiunta dai battaglioni alpini e da quelli dei reali carabinieri impegnati nella sera del 24 era sommariamente questa: porta del petrolio — est di Plasse — sud di Rujevica — bivio est di quota 345 sulla strada di Drenova-Grobovo. Un nucleo di legionari resisteva completamente isolato a Prosop. Agli sbarramenti i fiumani avevano affisso dei grandi manifesti nei quali era scritto che « chi passa la barra è un traditore della patria ».

Le truppe regolari hanno catturato alcuni prigionieri, due mitragliatrici e un'autoblindo.

Nella notte il comando di Fiume, come è noto, fece saltare il ponte di Sussak, quello della Braidizza e la passerella del Molino Alto Budis, nonchè il ponte della ferrovia per Zagabria, isolando così dalla città la brigata Lombardia.

La ripresa dell'azione, fissata per il giorno 26, è stata attuata all'alba, con grande accanimento da ambo le parti. Colpi di artiglieria sono stati sparati ad intermittenza dalle truppe fiumane sulle posizioni occupate dai regolari, senza però recare danni considerevoli. L'intensità degli scontri si fece più viva fra le sette e le otto, permettendo ai reparti di regolari di guadagnare terreno, in modo da stringere il caseggiato di Fiume in una morsa sempre più vigorosa. Episodi di maggiore violenza si ebbero nel tratto che dal porto del petrolio va per le scalette della Torretta sino all'ospedale di isolamento. Un nucleo poderoso di resistenza si nota a Rujevitza, dove i legionari si sono piazzati in una caserma.

Il battaglione dei volontari della Venezia Giulia, composto, come è noto, di triestini e di istriani, ritiratosi all'inizio delle operazioni da Drenova, oppose viva resistenza nella zona di Cnicevo. Possibilità di resistenza offre pure ai legionari la regione di Santa Caterina, che culmina nel Calvario e che domina ad occidente tutta la città. Dati i propositi disperati del Comandante il quale, malgrado l'ottimismo nutrito da alcuni in questi ultimi giorni, è fermamente deciso ad andare fino in fondo a qualunque costo; e dato l'addestramento dei legionari, è prevedibile che il comando delle truppe della Venezia Giulia proceda per

tappe successive, allo scopo di evitare, sinchè è possibile, con una pressione energicamente accentuata, vittime e danni alla città, sproporzionati allo scopo da raggiungere.

Alle 5,30 del mattino del 26 i fiumani hanno fatto saltare in aria il deposito di munizioni posto all'imbocco di Valscurigne.

Un comunicato ufficiale del generale Caviglia dice che « due tentativi di sommossa della popolazione di Fiume contro i legionari furono da questi soffocati nel sangue ».

Persone fuggite da Fiume e qui giunte stamane descrivono le penose condizioni materiali e morali in cui versa la disgraziata città. L'altro giorno sono stati improvvisamente arrestati alcuni fiumani, forse zanelliani, sospetti di cospirare contro la Reggenza; e sono stati consegnati in ostaggio all'ottavo reparto d'assalto.

Le perdite.

La *Vedetta d'Italia*, che narra gli episodi della prima giornata esce oggi listata a lutto. Gabriele d'Annunzio vi ha pubblicato un violentissimo manifesto agli italiani nel quale dopo avere assicurato che « nessuno passerà se non sopra i nostri corpi », termina con queste parole: « Nel Natale di sangue, Fiume rinasce: si dona al sacrifizio come un'ostia immortale su cui la patria italiana, così disperatamente amata, dovrà versare le lacrime sue più amare, ròsa da un rimorso senza tregua ».

Un altro appello diretto da un comitato di cittadini ai soldati regolari tappezza gli edifizi più prossimi alle linee invitando le truppe « ad evitare la grande sciagura e a non oltrepassare la linea di blocco ».

I feriti delle truppe regolari complessivamente inviati a Trieste, fino alla mezzanotte del 27, sono circa 150. Ho potuto avvicinarne qualcuno. Sono tutti carabinieri ed alpini; fra cui parecchi ufficiali. Le condizioni di una ventina di essi sono particolarmente gravi: il colonnello dei carabinieri Mayer, col petto trapassato da una pallottola, è moribondo: pure in condizioni disperate è il colonnello degli alpini Gerbino. I feriti raccontano particolari impressionanti sulle fasi della loro lotta. Gli ufficiali delle truppe regolari, nel momento di andare all'assalto, ordinavano ai propri reparti di non sparare sui legionari se non nel caso di assoluta necessità; i difensori di Fiume invece si difendevano accanitamente con mitragliatrici appostate in gruppi di tre o quattro agli angoli delle strade. I feriti dicono poi che la lotta è impari; i nostri regolari vanno all'assalto armati solo di moschetto o fucili; mentre i fiumani rispondono con bombe a mano e col fuoco incrociato continuo e nutrito di mitragliatrici.

Oggi nel pomeriggio alle ore 16 è stato pubblicato il seguente comunicato ufficiale del comando delle truppe regolari:

« Si mette in guardia il pubblico contro notizie allarmistiche di d'Annunzio e di dannunziani interessati in mala fede. Le nostre truppe sono da 48 ore intorno ai sobborghi di Fiume: si stanno avvicinando altre artiglierie: è stata chiesta una sospensione del fuoco dai fiumani; non fu accordata: e si continua ad agire contro i posti militari. I feriti sono tutti ricoverati e nelle 24 ore sono già negli ospedali arretrati. Lo spirito delle truppe è ottimo sebbene siano addolorate per il compito loro assegnato ».

La Squadra in azione.

Le forze navali che operano nelle acque di Fiume, al comando dell'ammiraglio Simonetti, che ha alzato le insegne di ammiraglio sull'*Andrea Doria,* sono composte della nave ammiraglia *Andrea Doria,* dell'esploratore *Riboty* e di tre cacciatorpediniere.

Ho potuto avere da fonte ineccepibile interessanti particolari sul triste episodio del cannoneggiamento dell'*Espero* di cui è cenno nel comunicato del 26 mattina, che vi ho già trasmesso. Nelle prime ore del mattino di ieri, la squadra dell'ammiraglio Simonetti si accostava alla riva fino alla distanza di circa un miglio. Mentre l'azione dell'artiglieria dannunziana si esplicava decisa contro reparti regolari avanzati, l'*Andrea Doria* si staccava dalla squadra e si avanzava fino a raggiungere una distanza di metri 500 dai moli di Porto Baros dove l'*Espero* si era portato. Col megafono, l'ammiraglio Simonetti dava 15 minuti di tempo alla nave per raggiungere la squadra coi lanciasiluri scarichi. Dopo pochi minuti di attesa, da parte dell'*Espero,* che intanto aveva acceso i fuochi, con l'intenzione evidente di compiere un'azione contro la squadra, si rispondeva, sempre col megafono: « Noi obbediamo soltanto agli ordini del Comandante d'Annunzio! »

Trascorsi i 15 minuti l'ammiraglio Simonetti ordinava una salve di quattro colpi di cannoni da 76 mm. I proiettili presero in pieno la nave, producendo scoppi ed incendi a bordo: pare che vi sia un morto ed alcuni marinai feriti: il resto dell'equipaggio si salvava gettandosi a nuoto nell'acqua.

La nave rimaneva nell'interno del porto Sauro, sbandata ed inutilizzata. Dalla squadra furono sparati pure colpi contro i *mas* dannunziani che si trovavano nelle vicinanze della *Dante Alighieri*; si ignorano i danni cagionati; i *mas* sono scomparsi e pare che si siano rifugiati nel punto franco. Colpi da 152 sono pure stati sparati dall'*Andrea Doria* contro il Palazzo della Reggenza. Il primo proiettile ha prodotto un'ampia fessura nello spigolo destro del palazzo, perfettamente visibile da parte delle navi della squadra; il secondo colpo ha preso in pieno una finestra all'altezza del secondo piano, Gabriele d'Annunzio rimase ferito leggermente alla testa.

Un bollettino straordinario della *Vedetta d'Italia,* lanciato su Trieste da un areoplano fiumano, riepiloga gli avvenimenti che si stanno svolgendo a Fiume dal giorno 24. Venendo a parlare dell'azione navale compiuta dalla nostra marina, il bollettino accenna ai colpi sparati dall'*Andrea Doria* contro l'*Espero*. Il ferimento del comandante d'Annunzio è così narrato: « Alle 15,15 mentre il comandante Gabriele d'Annunzio esaminava con i capitani Zoli e Coselschi la portata degli avvenimenti odierni, una granata di grosso calibro partita dall'*Andrea Doria*, stazionante nel golfo, colpiva il palazzo del comando scagliando violentemente le scheggie sulla finestra della stanza ove trovavasi il comandante con i suoi ufficiali. Gabriele d'Annunzio è rimasto leggermente ferito alla testa. Due altre granate dello stesso calibro scoppiarono poco dopo quasi nello stesso punto causando diverse perdite, vari feriti, molti e gravi danni ».

La guerriglia.

La lotta ha ormai assunto il carattere di una guerriglia cruenta nella quale i legionari riescono a sostenersi facilmente per la grande quantità di mitragliatrici di cui dispongono, per la conoscenza perfetta del terreno e per l'intenso addestramento tattico compiuto sotto la personale direzione del Comandante. I legionari difendono ora i dintorni dell'abitato, casa per casa. Le famiglie del suburbio hanno abbandonato le abitazioni e si sono raccolte negli edifici pubblici del centro, riparando specialmente nei sotterranei della *Fenice*. I difensori adoperano mobili, masserizie e legname vario per creare sbarramenti e barricate che sono efficacissime nel ritardare l'irruzione delle forze regie in città.

Naturalmente, l'insufficienza del numero dei legionari rispetto alla superficie del terreno da difendere è scomparsa e d'Annunzio può ora effettuare uno schieramento abbastanza denso; l'avanzata delle truppe regolari sarà più laboriosa e lunga, almeno fino a quando i legionari terranno il contegno risoluto e coraggioso dei giorni scorsi; non è da escludere però, che di fronte all'incalzare delle truppe regie ed al crescente impiego dei mezzi di cui esse dispongono, il comando di Fiume o la cittadinanza domandino quella transazione che tutti gli italiani invocano.

La pressione delle truppe intorno a Fiume è continuata per tutta la giornata svolgendo quell'azione di concentrazione e di infiltrazione che già vi ho segnalato. La pressione è stata accentuata nel settore settentrionale con sensibile spiegamento di forza da parte delle truppe regolari,

mentre, dopo alterne vicende, le posizioni del settore di Cantrida sono rimaste pressochè invariate da quelle ieri segnalatevi.

È rimasto gravemente ferito anche il tenente dei Reali Carabinieri De Paoli. Non si hanno ancora notizie precise sulle perdite subite dai fiumani. Fra i legionari prigionieri si trova il tenente Cabruna dei RR. CC., passato alla causa di Fiume.

L'INIZIO DELLE TRATTATIVE

Abbazia, 28 dicembre sera.

Questa sera è stato improvvisamente sospeso il treno che parte da Trieste per Abbazia alle ore 18,20. Si ignora il motivo di questo provvedimento, ma esso viene ricollegato all' inasprimento della censura sulle notizie concernenti le operazioni contro Fiume. Come è noto, a Trieste ed in tutta la Venezia Giulia, è stata istituita nuovamente la censura preventiva sui giornali. Da stamane i censori politici e militari hanno ancora più affilato le forbici, tagliando inesorabilmente tutto ciò che non è pura parafrasi dei comunicati del generale Caviglia.

Stamane il Sindaco di Fiume dottor Gigante ha fatto una nuova categorica richiesta di cessazione di ostilità da parte delle truppe regolari, facendo presenti al generale Caviglia le disastrose condizioni in cui versa la cittadinanza di Fiume.

A questa formale richiesta d'armistizio, si associava, ufficialmente, più tardi, il Rettore alla difesa nazionale della Reggenza del Carnaro, capitano Host-Venturi.

Fra il generale Ferrario, comandante la 45.ª divisione,

il capitano Host-Venturi ed il sindaco Gigante, è stato stabilito un colloquio da tenersi in Abbazia.

Per mezzo di un radiotelegramma trasmesso dalla R. N. *Dante Alighieri* al Comando delle truppe assedianti, sono state stasera rese note da parte della Reggenza del Carnaro le condizioni che la Reggenza stessa propone per l'armistizio. Esse sono:

1.° Cessazione immediata delle ostilità sia in terra ferma che dalla parte del mare.

2.° Ritiro delle truppe regolari fuori dei confini della Venezia Giulia e al di là dell'antico confine.

3.° Impegno da parte della Reggenza di sgombrare Arbe e Veglia in epoca da destinarsi.

4.° Impegno da parte della Reggenza di restituire le navi regolari e la *Dante Alighieri* con la promessa di non impiegarle in azioni contro Fiume.

5.° Restituzione delle navi regolari senza armamento (il solo scafo).

6.° Sistemazione dei legionari entro i confini del nuovo *corpus separatum* compreso il Delta e porto Baros.

7.° Disinteressamento del governo italiano nella sistemazione delle forze militari della Reggenza, considerando la questione come interna dello Stato di Fiume.

8.° Ammissione di un delegato fiumano nella commissione per la definizione della questione di Porto Baros.

Il cambio alle truppe.

Stamattina le truppe regolari che da cinque giorni operano contro la città di Fiume esposte agli attacchi dei le-

gionari, assai pratici del terreno e armati di tutto punto, sono state sostituite da truppe fresche. La sostituzione dei reparti è avvenuta in perfetto ordine, per quanto si sia svolta sotto il fuoco dei legionari, che non dànno quartiere.

È stata oggi aperta a Mestre un'inchiesta per appurare da chi fu sparsa la notizia della morte del Comandante. È evidente che chi ha lanciato il pericoloso *canard* conoscendone l'insussistenza, non poteva ignorare quale dolorosa impressione la falsa notizia avrebbe prodotto in paese anche fra gli stessi avversari del poeta. Nei circoli governativi e militari della Venezia Giulia viene rilevato, con alta ammirazione, lo spirito di accorata fermezza con la quale le truppe dipendenti dal gen. Caviglia e le forze navali dell' ammiraglio Simonetti adempiono al doloroso dovere. « Ragione non ultima del cambio di truppe avvenuto stamattina — mi diceva oggi un ufficiale addetto al Comando della 45.ª Divisione — deve essere anche questa : l'episodio dell'aiutante di battaglia ucciso a tradimento dai legionari dopo che era stato invitato ad avanzare per parlamentare ; il noto agguato dei legionari contro una compagnia di alpini del battaglione Vestone ; il continuo uso da parte delle truppe della Reggenza di bombe a mano e di mitragliatrici contro i regolari armati soltanto di fucili e la vista del continuo stillicidio di soldati e di superiori uccisi e feriti da legionari avrebbe potuto, a lungo andare, determinare nelle truppe regolari uno stato d'animo ostile e risentimento contro i legionari, stato d'animo che è assolutamente intenzione nel comando italiano di evitare ».

Da ciò il cambio con le truppe fresche e non provate, alle quali sono state rinnovate le raccomandazioni di non far fuoco che in caso disperato, tenuto anche conto che

nella città martire vi sono pacifici cittadini, donne e fanciulli involontariamente coinvolti nella tragedia.

Stasera la situazione intorno a Fiume era immutata. Una nebbia densissima e persistente ha avvolto ieri nel pomeriggio e per tutta la giornata di oggi i settori del blocco, sicchè da ambo le parti non si è fatto uso delle artiglierie. Un legionario fatto prigioniero oggi, ha confermato la notizia di continue pressioni fatte sul Comandante da cospicui cittadini fiumani per indurlo a desistere dal suo atteggiamento di resistenza disperata. Un ultimo tentativo è stato fatto stamani da una commissione di cittadini fedelissimi a Gabriele d'Annunzio, latori, sembra, di numerose firme raccolte in città.

Le unità della squadra dell'ammiraglio Simonetti incrociano sempre nelle acque di Fiume impedendo ai *mas* della Reggenza di recare vettovaglie e munizioni ai legionari che occupano Veglia, Arbe e lo scoglio di S. Marco.

La situazione, mentre telegrafo può essere così riassunta; continua la pressione delle truppe regolari contro i sobborghi della città di Fiume difesa dai legionari; situazione invariata nelle ultime 24 ore sui vari settori del blocco.

CRONACHE

TRE GIORNI DI LOTTA

Fiume, 27 dicembre sera.

Si ha qui la sensazione di essere in piena guerra guerreggiata; sensazione che stringe il cuore e dà un profondo senso di strazio specialmente a chi, come me, arriva quando la battaglia fra fratelli è in corso già da tre giorni. Il passaggio dei *camions* che trasportano i feriti regolari, alpini e carabinieri, strappa le lacrime. Il dramma di Fiume, dunque, è precipitato verso il suo epilogo fatale.

Cerchiamo di ricostruire con la massima fedeltà la dolorosa cronaca della prima giornata di guerra fra la Reggenza del Carnaro e il Governo italiano. Alle ore 16 del giorno 24 il primo obbiettivo fissato alle truppe di terra e di mare dal gen. Caviglia, era stato raggiunto — secondo un comunicato ufficiale — con la dimostrazione navale compiuta dalla squadra dell'ammiraglio Simonetti davanti a Fiume e con la pressione esercitata dalle truppe del generale Ferrero sull'arco che va dallo sbarramento di Cantrida al settore separato di Sussak. Infatti, mentre Veglia e Arbe furono totalmente isolate dalla Reggenza anche se non effettivamente occupate da truppe da sbarco, fra Castua e Sussak le forze dannunziane avevano abban-

donato il territorio da esse occupato dopo il trattato di Rapallo.

Intorno alla Reggenza del Carnaro la sera del 24 venne ripristinata la situazione quale era prima del 13 novembre scorso; i legionari, cioè, erano rientrati nel territorio del *corpus separatum* di Maria Teresa. Le truppe ammassate intorno a Fiume al comando del gen. Ferrario, erano, all'inizio delle ostilità, composte delle brigate di fanteria Como e Lombardia, di parecchi battaglioni di alpini e di considerevoli e sceltissimi reparti di carabinieri e di guardie regie. Tutte queste truppe hanno le relative artiglierie e i rispettivi servizi, al completo. La notte del 24 il Comandante d'Annunzio si è recato personalmente allo sbarramento di Cantrida per rincuorare i legionari alla resistenza, ordinando di aprire il fuoco contro chiunque avesse tentato di oltrepassare la linea.

Le prime operazioni.

Ecco ora come si svolse l'azione di cui è cenno nel comunicato ufficiale diramato il giorno di Natale dal generale Caviglia. L'ordine di operazione contro la città di Fiume era stato dato dal generale Ferrario verso le ore 14. Per motivi di opportunità pratica, l'inizio delle operazioni è stato rimandato alle 16, ora nella quale le truppe incominciarono, regolarmente, i movimenti loro ordinati. L'operazione era concepita in due tempi: nel primo tempo alpini e fanteria dovevano raggiungere, vincendo le eventuali resistenze dei volontari, fin sotto le prime case della città; rotto così il primo cerchio difensivo, carabinieri e

guardie regie avrebbero dovuto, in un secondo tempo, entrare rapidamente in Fiume città, spazzando il terreno dai possibili nuclei di resistenza nell'interno.

La prima fase dell'operazione cominciò nel pomeriggio del 24 nel settore di Cantrida, sotto gli ordini del generale Pezzana; ed in quello di Sussak al comando del generale Faccini della Brigata Lombardia.

Qualche colpo di cannone fu sparato all'inizio del movimento della seconda fase, senza obbiettivi esattamente determinati e senza cagionare gravi danni.

Le operazioni di investimento, eseguite con diverse pressioni nei vari settori ed, in alcuni, con notevole resistenza da parte dei legionari, furono proseguite fino alla mezzanotte quando il comandante del Corpo d'Armata, con opportuno riguardo al giorno di Natale, diede ordine di sospendere l'avanzata, concedendo alle truppe un giorno di riposo e dando loro la possibilità di rafforzare le posizioni raggiunte e di compiere i necessari collegamenti fra le varie unità.

Il Governo fece esprimere, per mezzo del generale Ferrero, al comandante della quarantacinquesima divisione, il proprio plauso per il contegno delle truppe e la riconoscenza della nazione per il loro spirito di disciplina e di sacrificio. La dislocazione raggiunta dai battaglioni alpini e da quelli dei reali carabinieri impegnati nella sera del 24 era sommariamente questa: porta del petrolio — est di Plasse — sud di Rujevica — bivio est di quota 345 sulla strada di Drenova-Grobovo. Un nucleo di legionari resisteva completamente isolato a Prosop. Agli sbarramenti i fiumani avevano affisso dei grandi manifesti nei quali era scritto che « chi passa la barra è un traditore della patria ».

Le truppe regolari hanno catturato alcuni prigionieri, due mitragliatrici e un'autoblindo.

Nella notte il comando di Fiume, come è noto, fece saltare il ponte di Sussak, quello della Braidizza e la passerella del Molino Alto Budis, nonchè il ponte della ferrovia per Zagabria, isolando così dalla città la brigata Lombardia.

La ripresa dell'azione, fissata per il giorno 26, è stata attuata all'alba, con grande accanimento da ambo le parti. Colpi di artiglieria sono stati sparati ad intermittenza dalle truppe fiumane sulle posizioni occupate dai regolari, senza però recare danni considerevoli. L'intensità degli scontri si fece più viva fra le sette e le otto, permettendo ai reparti di regolari di guadagnare terreno, in modo da stringere il caseggiato di Fiume in una morsa sempre più vigorosa. Episodi di maggiore violenza si ebbero nel tratto che dal porto del petrolio va per le scalette della Torretta sino all'ospedale di isolamento. Un nucleo poderoso di resistenza si nota a Rujevitza, dove i legionari si sono piazzati in una caserma.

Il battaglione dei volontari della Venezia Giulia, composto, come è noto, di triestini e di istriani, ritiratosi all'inizio delle operazioni da Drenova, oppose viva resistenza nella zona di Cnicevo. Possibilità di resistenza offre pure ai legionari la regione di Santa Caterina, che culmina nel Calvario e che domina ad occidente tutta la città. Dati i propositi disperati del Comandante il quale, malgrado l'ottimismo nutrito da alcuni in questi ultimi giorni, è fermamente deciso ad andare fino in fondo a qualunque costo; e dato l'addestramento dei legionari, è prevedibile che il comando delle truppe della Venezia Giulia proceda per

tappe successive, allo scopo di evitare, sinchè è possibile, con una pressione energicamente accentuata, vittime e danni alla città, sproporzionati allo scopo da raggiungere.

Alle 5,30 del mattino del 26 i fiumani hanno fatto saltare in aria il deposito di munizioni posto all'imbocco di Valscurigne.

Un comunicato ufficiale del generale Caviglia dice che « due tentativi di sommossa della popolazione di Fiume contro i legionari furono da questi soffocati nel sangue ».

Persone fuggite da Fiume e qui giunte stamane descrivono le penose condizioni materiali e morali in cui versa la disgraziata città. L'altro giorno sono stati improvvisamente arrestati alcuni fiumani, forse zanelliani, sospetti di cospirare contro la Reggenza; e sono stati consegnati in ostaggio all'ottavo reparto d'assalto.

Le perdite.

La *Vedetta d'Italia*, che narra gli episodi della prima giornata esce oggi listata a lutto. Gabriele d'Annunzio vi ha pubblicato un violentissimo manifesto agli italiani nel quale dopo avere assicurato che « nessuno passerà se non sopra i nostri corpi », termina con queste parole: « Nel Natale di sangue, Fiume rinasce: si dona al sacrifizio come un'ostia immortale su cui la patria italiana, così disperatamente amata, dovrà versare le lacrime sue più amare, ròsa da un rimorso senza tregua ».

Un altro appello diretto da un comitato di cittadini ai soldati regolari tappezza gli edifizi più prossimi alle linee invitando le truppe « ad evitare la grande sciagura e a non oltrepassare la linea di blocco ».

I feriti delle truppe regolari complessivamente inviati a Trieste, fino alla mezzanotte del 27, sono circa 150. Ho potuto avvicinarne qualcuno. Sono tutti carabinieri ed alpini; fra cui parecchi ufficiali. Le condizioni di una ventina di essi sono particolarmente gravi: il colonnello dei carabinieri Mayer, col petto trapassato da una pallottola, è moribondo: pure in condizioni disperate è il colonnello degli alpini Gerbino. I feriti raccontano particolari impressionanti sulle fasi della loro lotta. Gli ufficiali delle truppe regolari, nel momento di andare all'assalto, ordinavano ai propri reparti di non sparare sui legionari se non nel caso di assoluta necessità; i difensori di Fiume invece si difendevano accanitamente con mitragliatrici appostate in gruppi di tre o quattro agli angoli delle strade. I feriti dicono poi che la lotta è impari; i nostri regolari vanno all'assalto armati solo di moschetto o fucili; mentre i fiumani rispondono con bombe a mano e col fuoco incrociato continuo e nutrito di mitragliatrici.

Oggi nel pomeriggio alle ore 16 è stato pubblicato il seguente comunicato ufficiale del comando delle truppe regolari:

« Si mette in guardia il pubblico contro notizie allarmistiche di d'Annunzio e di dannunziani interessati in mala fede. Le nostre truppe sono da 48 ore intorno ai sobborghi di Fiume: si stanno avvicinando altre artiglierie: è stata chiesta una sospensione del fuoco dai fiumani; non fu accordata: e si continua ad agire contro i posti militari. I feriti sono tutti ricoverati e nelle 24 ore sono già negli ospedali arretrati. Lo spirito delle truppe è ottimo sebbene siano addolorate per il compito loro assegnato ».

La Squadra in azione.

Le forze navali che operano nelle acque di Fiume, al comando dell'ammiraglio Simonetti, che ha alzato le insegne di ammiraglio sull'*Andrea Doria*, sono composte della nave ammiraglia *Andrea Doria*, dell'esploratore *Riboty* e di tre cacciatorpediniere.

Ho potuto avere da fonte ineccepibile interessanti particolari sul triste episodio del cannoneggiamento dell'*Espero* di cui è cenno nel comunicato del 26 mattina, che vi ho già trasmesso. Nelle prime ore del mattino di ieri, la squadra dell'ammiraglio Simonetti si accostava alla riva fino alla distanza di circa un miglio. Mentre l'azione dell'artiglieria dannunziana si esplicava decisa contro reparti regolari avanzati, l'*Andrea Doria* si staccava dalla squadra e si avanzava fino a raggiungere una distanza di metri 500 dai moli di Porto Baros dove l'*Espero* si era portato. Col megafono, l'ammiraglio Simonetti dava 15 minuti di tempo alla nave per raggiungere la squadra coi lanciasiluri scarichi. Dopo pochi minuti di attesa, da parte dell'*Espero*, che intanto aveva acceso i fuochi, con l'intenzione evidente di compiere un'azione contro la squadra, si rispondeva, sempre col megafono: « Noi obbediamo soltanto agli ordini del Comandante d'Annunzio! »

Trascorsi i 15 minuti l'ammiraglio Simonetti ordinava una salve di quattro colpi di cannoni da 76 mm. I proiettili presero in pieno la nave, producendo scoppi ed incendi a bordo: pare che vi sia un morto ed alcuni marinai feriti: il resto dell'equipaggio si salvava gettandosi a nuoto nell'acqua.

La nave rimaneva nell'interno del porto Sauro, sbandata ed inutilizzata. Dalla squadra furono sparati pure colpi contro i *mas* dannunziani che si trovavano nelle vicinanze della *Dante Alighieri*; si ignorano i danni cagionati; i *mas* sono scomparsi e pare che si siano rifugiati nel punto franco. Colpi da 152 sono pure stati sparati dall'*Andrea Doria* contro il Palazzo della Reggenza. Il primo proiettile ha prodotto un'ampia fessura nello spigolo destro del palazzo, perfettamente visibile da parte delle navi della squadra; il secondo colpo ha preso in pieno una finestra all'altezza del secondo piano, Gabriele d'Annunzio rimase ferito leggermente alla testa.

Un bollettino straordinario della *Vedetta d'Italia,* lanciato su Trieste da un areoplano fiumano, riepiloga gli avvenimenti che si stanno svolgendo a Fiume dal giorno 24. Venendo a parlare dell'azione navale compiuta dalla nostra marina, il bollettino accenna ai colpi sparati dall'*Andrea Doria* contro l'*Espero*. Il ferimento del comandante d'Annunzio è così narrato: « Alle 15,15 mentre il comandante Gabriele d'Annunzio esaminava con i capitani Zoli e Coselschi la portata degli avvenimenti odierni, una granata di grosso calibro partita dall'*Andrea Doria*, stazionante nel golfo, colpiva il palazzo del comando scagliando violentemente le scheggie sulla finestra della stanza ove trovavasi il comandante con i suoi ufficiali. Gabriele d'Annunzio è rimasto leggermente ferito alla testa. Due altre granate dello stesso calibro scoppiarono poco dopo quasi nello stesso punto causando diverse perdite, vari feriti, molti e gravi danni ».

La guerriglia.

La lotta ha ormai assunto il carattere di una guerriglia cruenta nella quale i legionari riescono a sostenersi facilmente per la grande quantità di mitragliatrici di cui dispongono, per la conoscenza perfetta del terreno e per l'intenso addestramento tattico compiuto sotto la personale direzione del Comandante. I legionari difendono ora i dintorni dell'abitato, casa per casa. Le famiglie del suburbio hanno abbandonato le abitazioni e si sono raccolte negli edifici pubblici del centro, riparando specialmente nei sotterranei della *Fenice*. I difensori adoperano mobili, masserizie e legname vario per creare sbarramenti e barricate che sono efficacissime nel ritardare l'irruzione delle forze regie in città.

Naturalmente, l'insufficienza del numero dei legionari rispetto alla superficie del terreno da difendere è scomparsa e d'Annunzio può ora effettuare uno schieramento abbastanza denso; l'avanzata delle truppe regolari sarà più laboriosa e lunga, almeno fino a quando i legionari terranno il contegno risoluto e coraggioso dei giorni scorsi; non è da escludere però, che di fronte all'incalzare delle truppe regie ed al crescente impiego dei mezzi di cui esse dispongono, il comando di Fiume o la cittadinanza domandino quella transazione che tutti gli italiani invocano.

La pressione delle truppe intorno a Fiume è continuata per tutta la giornata svolgendo quell'azione di concentrazione e di infiltrazione che già vi ho segnalato. La pressione è stata accentuata nel settore settentrionale con sensibile spiegamento di forza da parte delle truppe regolari,

mentre, dopo alterne vicende, le posizioni del settore di Cantrida sono rimaste pressochè invariate da quelle ieri segnalatevi.

È rimasto gravemente ferito anche il tenente dei Reali Carabinieri De Paoli. Non si hanno ancora notizie precise sulle perdite subite dai fiumani. Fra i legionari prigionieri si trova il tenente Cabruna dei RR. CC., passato alla causa di Fiume.

L'INIZIO DELLE TRATTATIVE

Abbazia, 28 dicembre sera.

Questa sera è stato improvvisamente sospeso il treno che parte da Trieste per Abbazia alle ore 18,20. Si ignora il motivo di questo provvedimento, ma esso viene ricollegato all' inasprimento della censura sulle notizie concernenti le operazioni contro Fiume. Come è noto, a Trieste ed in tutta la Venezia Giulia, è stata istituita nuovamente la censura preventiva sui giornali. Da stamane i censori politici e militari hanno ancora più affilato le forbici, tagliando inesorabilmente tutto ciò che non è pura parafrasi dei comunicati del generale Caviglia.

Stamane il Sindaco di Fiume dottor Gigante ha fatto una nuova categorica richiesta di cessazione di ostilità da parte delle truppe regolari, facendo presenti al generale Caviglia le disastrose condizioni in cui versa la cittadinanza di Fiume.

A questa formale richiesta d'armistizio, si associava, ufficialmente, più tardi, il Rettore alla difesa nazionale della Reggenza del Carnaro, capitano Host-Venturi.

Fra il generale Ferrario, comandante la 45.ª divisione,

il capitano Host-Venturi ed il sindaco Gigante, è stato stabilito un colloquio da tenersi in Abbazia.

Per mezzo di un radiotelegramma trasmesso dalla R. N. *Dante Alighieri* al Comando delle truppe assedianti, sono state stasera rese note da parte della Reggenza del Carnaro le condizioni che la Reggenza stessa propone per l'armistizio. Esse sono:

1.° Cessazione immediata delle ostilità sia in terra ferma che dalla parte del mare.

2.° Ritiro delle truppe regolari fuori dei confini della Venezia Giulia e al di là dell'antico confine.

3.° Impegno da parte della Reggenza di sgombrare Arbe e Veglia in epoca da destinarsi.

4.° Impegno da parte della Reggenza di restituire le navi regolari e la *Dante Alighieri* con la promessa di non impiegarle in azioni contro Fiume.

5.° Restituzione delle navi regolari senza armamento (il solo scafo).

6.° Sistemazione dei legionari entro i confini del nuovo *corpus separatum* compreso il Delta e porto Baros.

7.° Disinteressamento del governo italiano nella sistemazione delle forze militari della Reggenza, considerando la questione come interna dello Stato di Fiume.

8.° Ammissione di un delegato fiumano nella commissione per la definizione della questione di Porto Baros.

Il cambio alle truppe.

Stamattina le truppe regolari che da cinque giorni operano contro la città di Fiume esposte agli attacchi dei le-

gionari, assai pratici del terreno e armati di tutto punto, sono state sostituite da truppe fresche. La sostituzione dei reparti è avvenuta in perfetto ordine, per quanto si sia svolta sotto il fuoco dei legionari, che non dànno quartiere.

È stata oggi aperta a Mestre un'inchiesta per appurare da chi fu sparsa la notizia della morte del Comandante. È evidente che chi ha lanciato il pericoloso *canard* conoscendone l'insussistenza, non poteva ignorare quale dolorosa impressione la falsa notizia avrebbe prodotto in paese anche fra gli stessi avversari del poeta. Nei circoli governativi e militari della Venezia Giulia viene rilevato, con alta ammirazione, lo spirito di accorata fermezza con la quale le truppe dipendenti dal gen. Caviglia e le forze navali dell' ammiraglio Simonetti adempiono al doloroso dovere. « Ragione non ultima del cambio di truppe avvenuto stamattina — mi diceva oggi un ufficiale addetto al Comando della 45.ª Divisione — deve essere anche questa: l'episodio dell'aiutante di battaglia ucciso a tradimento dai legionari dopo che era stato invitato ad avanzare per parlamentare; il noto agguato dei legionari contro una compagnia di alpini del battaglione Vestone; il continuo uso da parte delle truppe della Reggenza di bombe a mano e di mitragliatrici contro i regolari armati soltanto di fucili e la vista del continuo stillicidio di soldati e di superiori uccisi e feriti da legionari avrebbe potuto, a lungo andare, determinare nelle truppe regolari uno stato d'animo ostile e risentimento contro i legionari, stato d'animo che è assolutamente intenzione nel comando italiano di evitare ».

Da ciò il cambio con le truppe fresche e non provate, alle quali sono state rinnovate le raccomandazioni di non far fuoco che in caso disperato, tenuto anche conto che

nella città martire vi sono pacifici cittadini, donne e fanciulli involontariamente coinvolti nella tragedia.

Stasera la situazione intorno a Fiume era immutata. Una nebbia densissima e persistente ha avvolto ieri nel pomeriggio e per tutta la giornata di oggi i settori del blocco, sicchè da ambo le parti non si è fatto uso delle artiglierie. Un legionario fatto prigioniero oggi, ha confermato la notizia di continue pressioni fatte sul Comandante da cospicui cittadini fiumani per indurlo a desistere dal suo atteggiamento di resistenza disperata. Un ultimo tentativo è stato fatto stamani da una commissione di cittadini fedelissimi a Gabriele d'Annunzio, latori, sembra, di numerose firme raccolte in città.

Le unità della squadra dell'ammiraglio Simonetti incrociano sempre nelle acque di Fiume impedendo ai *mas* della Reggenza di recare vettovaglie e munizioni ai legionari che occupano Veglia, Arbe e lo scoglio di S. Marco.

La situazione, mentre telegrafo può essere così riassunta; continua la pressione delle truppe regolari contro i sobborghi della città di Fiume difesa dai legionari; situazione invariata nelle ultime 24 ore sui vari settori del blocco.

L'ACCORDO

Abbazia, 1 gennaio sera.

Oggi i due rappresentanti della città di Fiume hanno recato ad Abbazia il documento portante le firme richieste. Il sesto colloquio tra i parlamentari fiumani e il generale Ferrario, avvenuto tra le 14 e le 16 di ieri, aveva condotto alla definizione e alla ratifica degli ultimi particolari dell'accordo, lasciando alle autorità cittadine di Fiume di regolare quanto si riferisce alla persona di d'Annunzio, e nel senso di mettere nei maggior oblio gli avvenimenti presenti. I parlamentari della città hanno assicurato il comandante della Venezia Giulia che essi daranno esecuzione all'accordo opponendosi con tutta energia e con ogni mezzo a coloro che volessero ancora contrastarlo.

Entro oggi dovrà avvenire la restituzione dei prigionieri e iniziarsi il ritiro dei legionari non fiumani dalle linee. Immediatamente dopo si inizierà il loro scioglimento e il loro esodo. Appena e soltanto dopo che queste condizioni si saranno verificate, e che le nostre navi saranno uscite dal porto, le truppe regolari arretreranno fino ai limiti del *corpus separatum*.

I delegati fiumani, giunti ieri sera alle 19,30 ad Ab-

bazia, ripartirono per Fiume alle 2 di questa mattina. Durante il lunghissimo colloquio notturno furono fissati definitivamente i termini dell'accordo. Il protocollo fu firmato alle 2, ma, non avendo il sindaco Gigante e il capitano Host-Venturi ancora la delega ufficiale del nuovo governo provvisorio istituito a Fiume e del quale anch'essi faranno parte, sono ritornati stamane, come vi dicevo più sopra, presso il Comando della 45.ª divisione per la conclusione ufficiale dei patti. I delegati della città hanno dichiarato che, mentre il governo provvisorio di Fiume protesta contro il trattato di Rapallo, dichiara di essere disposto a subirne le conseguenze.

Ai legionari è concesso un termine di cinque giorni per l'uscita dalla città a partire dal giorno 5 gennaio.

Si assicura che il Governo abbia deciso di far rientrare i legionari ai rispettivi depositi. Il generale Caviglia è ripartito da Abbazia rientrando a Trieste.

Dovrà ora essere sistemata la posizione degli ufficiali in servizio attivo permanente passati alla causa di Fiume.

Per ciò che riguarda la persona del Comandante, il segreto, come vi dicevo, viene mantenuto per ragioni assai evidenti, nel modo più scrupoloso. Non si sa ancora quando partirà d'Annunzio se realmente partirà, nè dove andrà a stabilirsi; ma io credo che si possa senz'altro attribuire al poeta la leale intenzione di desistere da qualsiasi azione che possa creare imbarazzi al Governo.

Il blocco di Fiume sarà mantenuto rigorosamente fino alla completa evacuazione della città da parte dei legionari.

A FIUME!

Fiume, 2 gennaio mattina.

Fin dal primo giorno del mio arrivo ad Abbazia, avevo reiteratamente tentato di forzare le munitissime linee del severo blocco militare e di raggiungere, dalla parte del mare o da terra, la città assediata; ma sempre invano. Tutti i tentativi erano sempre stati frustrati dalla rigida sorveglianza dei carabinieri, delle guardie regie, degli alpini e della regia marina.

Finalmente un ultimo disperato tentativo effettuato ieri dalla parte delle linee, ha avuto l'esito desiderato; ho potuto attraversare non visto, ed attraverso peripezie di cui risparmio al lettore la descrizione, prima la linea tenuta dai regolari dalla parte di Cantrida e poi lo sbarramento dei legionari nella linea opposta.

Ed eccomi in Fiume, ancora tutta appesantita nella sua ferrea armatura di guerra. Scendono con me, dalla periferia, verso la città, i primi gruppi di legionari, laceri e infangati della classica terra rossiccia del Carso, che abbandonano le trincee per raggiungere le rispettive caserme; sono arditi, granatieri, artiglieri, soldati dell'aviazione che precedono il grosso. Lo sgombero delle linee

da parte di tutti i legionari combattenti, iniziato nel pomeriggio di ieri 1. gennaio, sarà ultimato nella notte dall'1 al 2. Qualche reparto dei settori più vicini è però già rientrato nelle caserme in città.

Entro in Fiume verso le 13 del primo gennaio. Mi dirigo subito verso il porto, cui vedo, dal largo, avvicinarsi, per attraccare, il piccolo rimorchiatore *Farasina* proveniente da Volosca, che trascina una imbarcazione contenente un centinaio di persone. Immagino che siano i prigionieri legionari restituiti dal generale Caviglia, e dei quali mi è stata preannunziata la partenza ad Abbazia fin dal mattino. La curiosità di avvicinarli fa passare per il momento in seconda linea il mio programma di visite per la città. Infatti, sono proprio loro; 104 uomini fra legionari e borghesi, e 8 donne, fra cui la giovane, bionda ed elegantissima contessa Casagrande che reca sul petto, ricamato in oro nel tessuto dell'abito, il pugnale e il lauro degli arditi, sovrastati dal motto « O Fiume o morte ».

La contessa Casagrande, come è noto, era stata presa prigioniera dei carabinieri perchè sospettata di avere comunicato, per mezzo del telefono installato nella sua Villa dei Pioppi, rimasta fuori dalle linee dei legionari, i movimenti delle truppe regolari al comando dei legionari di d'Annunzio.

I prigionieri, accolti festosamente da numerosi compagni subito accorsi, scendono a terra e si dirigono i borghesi verso le loro case, i militari di truppa verso le caserme, e gli ufficiali — fra i quali si trova il noto tenente dei carabinieri Cabruna — alla abitazione del Comandante. Sulla *Riva 3 Novembre* la contessa Casagrande si incontra con suo marito, capitano di marina passato a d'An-

nunzio, che correva a riceverla. Ad essi si unisce poco dopo, nell'*hall* dell'Hôtel Europa, il generale Tamajo.

I prigionieri.

Il tenente aviatore Granzarolo, mi racconta intanto come è stato fatto prigioniero: era partito da Fiume il 27 dicembre, a bordo di un motoscafo, per raggiungere l'isola di Veglia, e recarsi poi a volo su Trieste e su Venezia per lanciarvi alle popolazioni gli ultimi proclami di d'Annunzio. Oltrepassato di poco lo scoglio di San Marco, era stato fermato dal cacciatorpediniere *Fabrizi*, che incrociava al largo, e catturato.

È così severa la crociera delle navi che sorvegliano il mare di Fiume, che perfino il trasporto prigionieri *Farasina*, di cui pure era stata segnalata a tutte le unità regie la partenza da Volosca per Fiume, è stato fermato a mezza strada dal caccia *A. Bassini*. Un legionario mi ha ripetuto la scena:

A mezzo dei segnali a bandiere, il *Bassini* aveva intimato al *Farasina* di fermarsi dopo essersi accostato a portata di voce.

— Chi siete? — aveva chiesto col megafono il comandante del *Bassini*.

— Mezzo della *Dante* adibito al trasporto prigionieri.

— Ripetete la risposta!

— Mezzo della *Dante* che trasporta prigionieri da Volosca a Fiume!

— Bene. Andate pure! —

Al momento di riprendere la rotta, l'equipaggio del

Bassini e i legionari si scambiano cavallerescamente il saluto di capo d'anno. Dal personale di bordo del *Farasina*, apprendo poi che lo stesso loro rimorchiatore aveva, al mattino, trasportato da Fiume a Volosca i 154 prigionieri regolari presi dai legionari nel combattimento del 26 e dal Comando di Fiume restituiti in precedenza. Erano fra essi 10 ufficiali, fra cui un maggiore degli alpini, 127 alpini e 27 carabinieri.

I danni all' " Espero ,,.

Lascio i prigionieri per dirigermi al centro della città, costeggiando i moli. La *Cortellazzo* è sempre situata di traverso alla uscita del porto, sbarrandone inesorabilmente il varco per tre quarti. Addossata alla diga esterna è la *Dante Alighieri* e, dietro essa, la *Carlo Mirabello*. Più avanti, ai due lati del molo Arabich, sono attaccate le altre navi defezionate. Allineato con esse è l'*Espero* su cui sono evidenti le traccie dei danni subiti dal bombardamento e dal conseguente incendio. Uno dei proiettili da 76 mm. tiratogli dall'*Andrea Doria* è scoppiato all'altezza del ponte di comando, sforacchiando le ciminiere e provocando un principio di incendio che ha causato la morte, per gravi ustioni, di un marinaio. Contrariamente alle voci giunte ad Abbazia nei giorni scorsi, il sott'ufficiale che aveva indotto l'equipaggio alla defezione, non è rimasto ucciso, ma soltanto ferito. L'*Espero* è stato in questi giorni rimorchiato dal punto franco del porto Baros, dove si era rifugiato ancora in fiamme, alla banchina di sinistra del molo Adamich, dal suo stesso equipaggio. In mezzo al

Bronzetti, al « P. N. 80 », ed alle altre navi defezionate, è ancorata la R. Nave regolare *Giulio Cesare Abba*.

Mentre lascio le rive per dirigermi sulla città alta, vedo un gruppo di legionari aviatori che tenta di calare in mare, con delle grosse grue, uno dei due idroplani che ancora sono a Fiume: vogliono, credo, raggiungere a volo l'isola di Arbe per avere notizie dei legionari colà bloccati. Da un aviatore di marina che dirige questa manovra, apprendo che ieri l'altro è fuggito da Fiume, non si sa come, un soldato di d'Annunzio addetto al Comando della Reggenza, portando con sè una rilevantissima somma rubata ai danni del Comando. Del fatto è stata data notizia al comandante della *Dante Alighieri* Foschini, il quale ha segnalato radiotelegraficamente il fatto alle autorità regie perchè, se possibile, il ladro sia arrestato prima che possa abbandonare la Venezia Giulia. Il fatto, in tutti i suoi particolari, mi viene poi autorevolmente confermato.

Contro il Comando.

Al Sanatorio Fiumano incontro il tenente colonnello della Croce Rossa Italiana, prof. Bastianelli, chirurgo di Roma, che insieme al capitano dottor Pietro Caccialupi, pure di Roma, hanno già da ieri iniziato la visita dei legionari e dei regolari feriti. Essi sono stati invitati a colazione e a pranzo dal comandante D'Annunzio, in casa del sindaco Gigante. Il prof. Bastianelli ha visitato 90 feriti che si trovano negli ospedali di Fiume fra cui 10 borghesi, tutti in condizioni soddisfacenti, prodigando loro tutte le cure della sua scienza. Il prof. Bastianelli ha curato anche

il valoroso tenente degli arditi Maspero, Ufficiale d'ordinanza del Comandante Gabriele d'Annunzio, ferito nel combattimento del 26 al ginocchio sinistro, sopra la rotula e ricoverato al Sanatorio Fiumano.

Dopo la visita al Sanatorio mi porto al palazzo della Reggenza. I due colpi tirati contro di esso dalla superdreadnougths *Andrea Doria* sono stati veramente di una terribile precisione. Un primo colpo ha preso in pieno una finestra quasi al centro della facciata, uccidendo un granatiere e ferendone gravemente altri tre; un secondo colpo ha colpito uno spigolo ornamentale che si trova a destra della finestra della stanza da lavoro del Comandante. Le scheggie del proiettile sono entrate nella stanza di d'Annunzio, fracassandone letteralmente la poltrona dove egli normalmente siede. In quel momento egli si trovava nella parte opposta della camera, vicino ad un tavolo, insieme ai capitani Zoli e Coselschi ed è rimasto leggermente ferito alla testa. Nel piano inferiore in un sontuoso androne nel quale era penetrato il primo colpo della *Doria,* vedo ancora a terra tre larghe chiazze di sangue, lasciate dal granatiere morto e che d'Annunzio non ha permesso che fossero lavate.

Per le vie della città si vedono ancora le traccie dei preparativi che i legionari avevano fatto per contendere il terreno passo passo ai regolari, qualora questi fossero giunti intorno alle case del centro. Piazza Dante, e tutti gli sbocchi adiacenti, è irta di reticolati, formati da cavalli di frisia. Qua e là sono ancora in piedi le barricate erette con dei sacchi a terra, dietro le quali erano state piazzate le mitragliatrici. Anche sui moli stanno ancora in batteria i cannoni e le mitragliatrici con le quali i legionari intende-

vano opporsi ad un eventuale sbarco da parte delle unità regolari.

Dopo i colpi dell'*Andrea Doria,* il Comandante d'Annunzio ha trasportato la sua abitazione nella casa del sindaco Gigante e gli uffici del Comando nei locali delle Scuole comunali, più riparate dai colpi provenienti dal mare.

La via Fiumara dove si trova il ponte che unisce Fiume a Sussak reca i segni della terribile esplosione con la quale, adoperando una eccessiva quantità di esplosivo, i legionari avevano fatto saltare il ponte sull'Eneo e il ponte della ferrovia che trovasi cinquanta metri più in là, a sinistra. Le case dei dintorni sono rimaste gravemente danneggiate dalle esplosioni.

Dalla parte di Fiume, quello che resta del ponte è sorvegliato da numerose sentinelle legionarie che impediscono a chicchessia di recarsi nel villaggio slavo di Sussak. In città non mancano viveri; difettano soltanto la carne e il latte; e siccome questo veniva dal villaggio di Sussak, i popolani fiumani hanno rimediato all'inconveniente trasportando, dal parapetto di Sussak al parapetto di Fiume, dei recipienti ricolmi di latte per mezzo di un improvvisato ed ingegnoso sistema di corde.

La casa del sindaco Gigante dove alloggia il Comandante e i locali delle scuole comunali, dove hanno preso sede gli uffici del Comando, sono costantemente guardate da tre o quattro auto-blindate.

Salvare la città!

In seguito al bombardamento del Palazzo del Comando ed in vista dei danni causati dai proiettili che avevano

colpito qualche palazzo adibito ad abitazione privata, il sindaco Gigante, giustamente preoccupato dell'incolumità delle donne e dei fanciulli, si rivolse al Vicario Apostolico Monsignor Costantini per far pervenire una lettera al capitano di vascello Foschini comandante del r. n. *Dante Alighieri*.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 26, il comandante Foschini rispondeva con una lettera al sindaco, assicurandolo che gli ordini dati dal generale Caviglia erano di battere la sede del Comando, le caserme e le opere militari. Il comandante Foschini aggiungeva di condividere le preoccupazione del primo magistrato della città per l'incolumità della popolazione civile non combattente.

« In questo tragico momento — concludeva testual-
« mente il comandante — mi rivolgo a Lei perchè cerchi
« di fare opera di persuasione per ottenere quel componi-
« mento onorevole che ponga al più presto termine a questo
« straziante episodio della nostra storia ».

Il sindaco Gigante rispondeva nella serata stessa, osservando che, quali che fossero gli ordini di tiro, stava il fatto che la Città aveva già subìto perdite dolorosissime.

« In queste condizioni — aggiungeva il sindaco — e
« malgrado la volontà indomabile dei cittadini, esaspe-
« rata anche dagli inqualificabili atti di ostilità odierni, io
« non sarei alieno dal fare quell'opera di persuasione che
« Ellla mi consiglia; ma non vedo quale potrebbe essere il
« componimento onorevole cui Ella accenna, e Le sarei
« grato se volesse darmi chiarimenti in proposito ».

A questa seconda lettera del Sindaco, il comandante Foschini rispondeva che era chiaro che si poteva arrivare al desiderato componimento soltanto confrontando quanto

dalle due parti si richiedesse e che perciò occorreva conoscere il punto di vista cui avrebbe potuto accedere il Comando della città.

In seguito a tale precisa richiesta alle ore 3 della notte sul 27 il sindaco Gigante, insieme al generale Tamaio e al capitano di vascello Castracane, gentilmente offertisi, si recava a bordo della *Dante* e dichiarava che allo scopo di giungere ad una immediata sospensione delle ostilità, il comando aveva mostrato di aderire alle seguenti conzioni:

1) Sgombero delle Isole, che si darebbe affidamento di effettuare entro un termine di tempo da stabilirsi. Contro un tale impegno d'onore, ottenere la immediata cessazione delle ostilità; il ritiro delle truppe regolari nei vecchi territori; la sistemazione delle truppe fiumane in tutto il vecchio confine del « Corpus separatum » compresi il porto Baross e il Delta.

2) Uscita in brevissimo tempo delle navi regolari, contro impegno d'onore che tali navi non sarebbero mai impiegate in ulteriori operazioni di blocco contro Fiume.

3) Restituzione dei soli scafi dell'*Espero*, del *Bronzetti* e della *80 P. N.*, contro impegno d'onore di regolare con trattative dirette la posizione degli equipaggi, a questione completamente risolta.

4) Rinuncia da parte del Governo d'Italia ad ingerirsi della questione dello scioglimento del Corpo dei Legionari, che era un fatto interno riguardante la Reggenza del Carnaro, la quale si riservava di risolverlo a completa sistemazione.

5) Intervento dei rappresentanti della Reggenza dell'Eneo con piena parità di diritti.

Il comandante Foschini dava subito comunicazione radiotelegrafica al generale Caviglia e all'ammariglio Simonetti di questa proposta.

Nella notte intanto, mentre ancora la risposta di Caviglia non era giunta, alcuni colpi della *Andrea Doria* andavano a colpire il palazzo dell'Adria, in un angolo, la casa Schoor, in via Belvedere, e una torretta dell'edificio della Pescheria Nuova.

In seguito a ciò, il sindaco Gigante e il rettore della Difesa nazionale Host-Venturi si recavano nelle prime ore del pomeriggio del 27 a bordo della *Dante* chiedendo di essere messi in rapporto diretto col generale Caviglia. Fu loro risposto che il giorno 28 alle ore 8 il generale Ferrario, in rappresentanza del generale Caviglia, avrebbe ricevuto i due rappresentanti di Fiume, in Abbazia.

Il generale Ferrario, ricevuti i due rappresentanti, dichiarò loro che non poteva sospendere gli ordini già dati dal generale Caviglia se la città non avesse dichiarato, prima delle ore 14 del giorno stesso, di accettare il trattato di Rapallo.

I rappresentanti fiumani ritornarono in città poco dopo il mezzogiorno ed il Comandante, reso edotto dei risultati del primo colloquio di Abbazia, convocava immediatamente nell'abitazione del dottor Grossich un Consiglio di Reggenza presieduto dal Comandante stesso, al quale assistevano il capo di gabinetto on. De Ambris, il sottosegretario agli esteri capitano Zoli, alcuni rettori, la presidenza municipale al completo e tutti gli autorevoli cittadini che era stato possibile riunire. In questa riunione il Comandante deliberava di rassegnare da quel momento le dimissioni sue e dell'intero Collegio dei rettori dal governo

provvisorio della Reggenza del Carnaro, di rimettere nelle mani della città i pieni poteri civili e militari conferitigli il 12 settembre 1919 e di rimanere da quel momento in città soltanto nella sua qualtà di comandante delle Legioni di Ronchi.

Vennero poi le successive trattative e le altre tregue d'armi, sempre rinnovate, per il buon andamento preso dalle trattative stesse.

I colloqui di Abbazia colminarono, come è noto, nel seguente accordo, che passerà alla storia sotto il nome di « Patto di Abbazia ».

Il patto di Abbazia.

Abbazia presso il Comando della 45.ª Divisione, 31 dicembre 1920, ore 16,30.

Il Generale Carlo Ferrario Comandante della 45.ª Divisione per incarico di S. E. il Generale d'Esercito Enrico Caviglia Comandante delle R. Truppe della Venezia Giulia da una parte, e i sigg. Capitano Nino Host-Venturi Comandante delle Milizie Fiumane e Capitano Riccardo Gigante Podestà di Fiume rappresentanti della Città di Fiume per incarico del Consiglio Comunale dall' altra, premesso:

che lo Stato di Fiume subisce per forza e per evitare ogni azione militare contro la Città l'applicazione del Trattato di Rapallo;

che S .E. Caviglia accorda garanzie disciplinari complete fatta eccezione per i reati comuni e le mancanze disciplinari estranee al passaggio a Fiume ed alla lotta conseguente;

che le basi dell'accordo sono:

a) Uscita dei legionarii dalla Città;

b) Evacuazione dal porto di Fiume di tutto il naviglio da guerra e commerciale comunque irregolarmente trattenuto;

c) Sgombero delle isole di Veglia, Arbe e Scoglio di S. Marco da parte dei legionarii;

convengono quanto segue:

1.° Scambio dei prigionieri nel più breve tempo possibile.

2.° Uscita di tutto il naviglio da guerra a cominciare dal giorno 2 genaio 1921, secondo disposizioni che saranno date da S. E. l'Ammiraglio Simonetti, presi accordi per il tramite della R. Nave *Dante Alighieri* col Comando delle Milizie Fiumane.

3.° Costituzione in Città, in tempo da determinarsi, di una Commissione di ufficiali regolari di terra e di mare delle varie armi che, in accordo col Comando delle Milizie di Fiume, dovrà ritirare tutti i materiali di proprietà dello Stato (armi, munizioni, quadrupedi, ecc.; bandiere; ogni materiale navale militare; ecc.) e nell'attesa, costituzione immediata da parte Comando delle Milizie Fiumane, di una Commissione responsabile per la raccolta dei materiali e per la preparazione delle consegne.

4.° Uscita dalla Città di tutti i legionarii a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921, con tre treni al giorno di almeno 300 uomini ciascuno succedentisi con orari stabiliti dal Comando Militare. Il Comando delle Milizie Fiumane si impegna a non lasciar portar fuori dalla Città alcuna arma da guerra e da fuoco. I treni in partenza da Fiume si arresteranno alla interruzione ferroviaria e i legio-

narii trasborderanno su analoghi treni che li trasporteranno nell'interno del Paese ai rispettivi depositi, o distretti, o comuni di origine.

5.° È autorizzata la conservazione dei due esistenti battaglioni di Milizie armate e ciò dietro richiesta dell'odierno Comando delle Milizie.

6.° Autorità militari o reparti di CC. RR. e Guardie doganali potranno entrare in Città dietro richiesta delle Autorità cittadine.

7.° Lo sgombero delle isole avverrà a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921 con modalità da stabilirsi; ove i legionarii volessero transitare per Fiume ciò sarà loro concesso avvenuta l'uscita dei legionarii presenti in Città.

Dopo queste convenzioni è stabilito:

da parte dei regolari cessa immediatamente ogni attività che non sia difensiva e sarà al più presto concesso il transito ai civili in passaggi controllati per le sole necessità della vita cittadina locale;

da parte dello Stato di Fiume il Comando delle Milizie si impegna di ritirare nella giornata del 1° gennaio 1921 entro le caserme tutte le truppe legionarie lasciando al servizio dei posti di blocco (di polizia) le sole Milizie Fiumane; a lor volta le truppe regolari, uscite le navi ed avviata l'uscita dei legionarii, arretreranno gradualmente fino ai confini del « Corpus Separatum ».

Generale CARLO FERRARIO

Capitano RICCARDO GIGANTE
PODESTÀ DI FIUME

Capitano NINO HOST VENTURI

Messa fuori causa la persone di Gabriele d'Annunzio, nella notte dal 31 al 1° gennaio, tornati a Fiume dal sesto colloquio di Abbazia, a tardissima ora, i due delegati fiumani Host Venturi e Gigante, benchè affranti dalla emozione e dalla stanchezza, si recarono ad una riunione del Consiglio comunale, già convocata, e che li attendeva, leggendo ai consiglieri, che erano presieduti dal dottor Grossich, le condizioni poste dal generale Ferrario e che già avete pubblicato.

Le dimissioni del comandante.

Il Consiglio le approvava quasi senza discussione, dato lo stato di esaurimento dei due delegati, i quali, però, prima di recarsi alla riunione del Consiglio, avevano fatto conoscere a Gabriele d'Annunzio i punti fissati per la resa. A causa dello sfinimento dei due delegati, la seduta notturna, su proposta del Presidente Grossich, venne rinviata. Prima però fu votato dai convenuti, questo ordine del giorno:

« La rappresentanza municipale di Fiume radunata oggi, 31 dicembre 1920, in seduta straordinaria;

riaffermando la volontà immutabile dei fiumani all'annessione di Fiume all'Italia conforme al voto plebiscitario del 30 ottobre 1918;

ratifica l'impegno preso dal Sindaco e dal Capo della milizia fiumana verso il Comandante della 45.ª Divisione, di subire — di fronte alla brutale minaccia di distruzione della città senza che fosse neppur consentita l'uscita delle donne e dei bambini — l'applicazione del Trattato di Rapallo, quale esso risulta dalle comunicazioni

ufficiali, ricordando all'Italia che il *Corpus separatum di Fiume* in linea di diritto ha sempre compreso pure il Delta e il bacino Nazario Sauro (già Baross) e che attualmente li comprende anche di fatto;

prende atto delle dimissioni del Comandante e del Governo provvisorio della Reggenza;

tributa al glorioso Comandante Gabriele d'Annunzio e alle sue valorose legioni, cui Fiume deve la salvezza dalla servitù straniera e la Nazione tutta il raggiungimento del confine giulio, la sua devota gratitudine e li proscioglie dal giuramento fatto alla causa di Fiume;

riassume le funzioni e i pieni poteri di Stato già esercitati dal Consiglio Nazionale, richiamando in vigore le relative norme costituzionali;

dà mandato al nuovo Governo provvisorio di mantenere l'ordine pubblico, di provvedere all'ordinaria amministrazione e di convocare entro il 28 febbraio i comizi per l'elezione della Costituente ».

Nella mattinata del successivo primo gennaio, alle ore undici, sotto la presidenza del sindaco Gigante, si riunì nuovamente il Consiglio comunale della città di Fiume, ormai già investito dei poteri di Consiglio nazionale. Dopo breve discussione si procedette alla nomina del presidente del nuovo Governo.

Alcuni consiglieri fecero prima, però, una proposta, che fu approvata come pregiudiziale. Con questa deliberazione si stabiliva che il nuovo Presidente dovrà pensare lui a formare il nuovo Ministero scegliendo persone di sua fiducia.

Prese quindi la parola il sindaco Gigante, proponendo che il Consiglio avesse proceduto, per acclamazione, alla

nomina a presidente del nuovo Governo del commendatore Grossich, « personalità gradita — disse l'oratore — non solo alla cittadinanza, ma anche ai legionari ». Il sindaco Gigante affermò che, nominando il commendator Grossich presidente del nuovo Governo, i legionari avrebbero avuto, prima di partire, la certezza che la loro opera di italianità in Fiume sarebbe stata continuata da una persona che, come il Grossich, gode la loro intera fiducia. A questa proposta si elevano dai banchi dei consiglieri delle voci di: « *No! Ai voti! Ai voti!* ».

Il " Patto „ ratificato.

Udendo queste interruzioni, chiede di parlare il capitano Nino Host Venturi, capo delle milizie fiumane, e già rettore alla difesa nazionale, il quale dichiara formalmente che qualora non fosse stato eletto a presiedere il commendator Grossich, egli non avrebbe più potuto garantire in nessun modo il mantenimento dell'ordine pubblico, nonchè il disarmo e la partenza dei legionari.

La posizione dei consiglieri di fronte a tali gravissime dichiarazioni, divenne difficilissima, tanto che, procedutosi, per volontà dell'assemblea, alla votazione segreta, questa diede il seguente risultato: Votanti 38, schede bianche 4, Grossich voti, 20, Bellasich voti 14.

Ad elezione avvenuta, venne approvato dall'assemblea un ordine del giorno col quale il Consiglio dichiarava di approvare il patto di Abbazia.

Il giorno 23 dicembre il consigliere comunale dottor Springhetti, dannunziano, già delegato agli interni del

vecchio Consiglio nazionale, aveva presentato le sue dimissioni in vista dell'atteggiamento assunto da Gabriele d'Annunzio, dichiarando di non volersi trovare neanche lontanamente coinvolto nelle responsabilità del sangue fraterno che sarebbe stato inevitabilmente versato qualora il Comandante avesse insistito nella sua intransigente linea di condotta.

La sera stessa del 1° gennaio, e la mattina del giorno 2 sono cominciate da parte del comm. Grossich le consultazioni dei fiumani più in vista per la composizione del nuovo Ministero. Ho visto entrare a colloquio col dott. Grossich, da lui chiamati per essere invitati ad entrare nel nuovo governo, i signori John Stiglich, Presidente del Tribunale, l'ing. Giovanni Rubinich ed il sig. Clemente Marassi, già rettore nella Reggenza dannunziana, e il sig. I. Rudan.

La Messa al Cimitero.

Il 2 gennaio mattina, alle ore 11 ha avuto luogo nel cimitero di Fiume, una solenne messa da campo cantata, celebrata da monsignor Celso Costantini, in memoria delle vittime del conflitto fraterno. Sono intervenuti alla imponente cerimonia tutti i legionari di d'Annunzio ritirati dalle linee, una grande folla di popolo e tutte le più cospicue personalità della città di Fiume. Addossate ad una delle ringhiere del camposanto, formato ad ampie gradinate intorno ad una enorme dolina carsica, erano le bare dei morti raccolti a Fiume, fra cui i cadaveri di alcuni regolari e di una donna uccisa da un colpo di artiglieria. L'altare da campo era stato innalzato di fronte alle

bare, vicino al muro della chiesetta del Cimitero, il cui tetto è letteralmente sfondato da un colpo di granata.

I segni della più viva commozione si leggevano sui volti di tutti i presenti; dal ciglio di molti ufficiali e legionari, pur provati a tante e tante battaglie, spuntavano lacrime di pietà per i poveri caduti. Terminata la messa, accompagnata dal canto degli Orfanelli del Sacro Cuore, monsignor Celso Costantini pronunziò un elevato discorso, improntato a sensi di alta cristianità terminando con questa invocazione:

« Non nell'odio è la grandezza, ma nell'amore. Quando Giulio Cesare vinse Pompeo, fece rialzare nel Foro le statue di Pompeo che erano state abbattute e Cicerone disse che così Cesare elevò un monumento a se stesso. Fratelli, sia seppellito qui, con queste vittime, ogni pensiero di rancore. E ridiscendiamo da questo colle ribenedicendo alla vita, all'amore, alla giustizia, alla pace ».

Dopo il discorso di monsignor Costantini, si avvia davanti alle bare allineate, ricorperte di lauro, e sulle quali è stata distesa la grande bandiera tricolore che avvolse la salma di Giovanni Randaccio, il Comandante d'Annunzio. E' pallidissimo ed in preda ad una viva angoscia. Parla con voce lenta e malferma. La commozione in tutti i presenti è vivissima.

Parla D'Annunzio.

Il comandante pronuncia con la voce spezzata dai singulti repressi la seguente orazione, della quale ho potuto fermare sulla carta i principali brani:

« Miei legionarii, milizie fiumane, popolo mutilato di Fiume che soffrì in guerra e soffre nella pace con eguale fortezza!

Ha detto il vero dall'altare posato in terra, dopo aver franta l'ostia e votato il calice, questo umile e forte uomo di Dio che nel suolo di Aquileia sotterrò le primizie dell'offerta cruenta e oggi qui benedice l'estremo tributo imposto a noi dall'ingiustizia dell'oppressore.

Se colui che pianse presso la fossa di Lazaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse, tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte; se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancòra io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdono e per abbracciarsi.

Qui sono i nostri compagni e qui sono i nostri aggressori, fratelli gli uni e gli altri a noi e alla nostra angoscia, allineati nel silenzio perpetuo, agguagliati nella requie eterna.

E forse v'è quel giovine Alpino che, verso uno dei nostri fanti curvo su lui moribondo, anelò: « Baciami, fratello. Non mi maledire. Solo chi mi mandò contro di te sia maledetto ».

Lo spirito di pietà e di orrore, che faceva così straziante quell'anelito di agonia, sale da ciascuna di queste povere casse d'abete già piene di dissolvimento, dove omai le stesse madri disperate non potrebbero più riconoscere i volti dei figli, troppo a lungo attesi dalla madre di tutti.

« O terra, terra! Non ricoprire questa carne e non celare questa testimonianza ».

È la supplicazione antica.

Non vogliamo ripeterla.

Mettiamo nella terra i morti. Risorgeranno. Il martirio è semenza, e anche la colpa è semenza.

Li abbiamo tutti ricoperti con lo stesso lauro e con la stessa bandiera. L'aroma del lauro vince l'odore tetro, e la bandiera abbraccia la discordia.

Ma queste bare sono le più tristi che sieno mai state condotte alla fossa, o compagni. Sono ancor più tristi di quella che in un giorno d'inverno conducemmo qui, o compagni, nella chiostra di rocca e di cipressi che a noi ricorda le doline e le fòibe della tradita guerra.

Ecco viene di tra i cipressi e le accoglie il fante veneto Luigi Siviero, con quel sublime sorriso che della sua faccia di contadino fa una bellezza rimodellata dall'estasi di un angelo ardente.

Se chiudo gli occhi, sento i lembi viventi della bandiera palpitare come i vostri polsi.

Chi di voi portò su le sue braccia alcuna di queste salme? Non pesava come il bronzo? e il cammino non sembrava senza termine?

Anche una volta, in questa Italia dilaniata, in questa Italia di crucci e di vendette, in questa Italia senza rimorsi e senza rimpianti, i fratelli hanno ucciso i fratelli!

E chi li cacciò innanzi ciechi a odiare a imprecare e a uccidere non ha maledizione e punizione laggiù, ma lode di ben remunerati servi.

L'odio non parla dinanzi alla morte, nè il dispregio.

Ascoltiamo l'uomo di Dio. Riceviamo nel nostro sacrifizio il raggio dell'immortalità.

Ci siamo tutti comunicati nell'elevazione del calice.

Abbiamo tutti creduto di vedere il volto della Patria somigliante al volto del Figliuol d'uomo non apparito.

Questi Italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito.

Gli uni e gli altri si sono infranti nello sforzo inumano e sovrumano da cui sta per nascere quella grandezza che tuttora invocano la nostra passione e la nostra vittoria.

La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva su i suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive su la muraglia e muore: « Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura ».

Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo.

Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più grande e per una pace di uomini liberi. In ginocchio! ».

Accompagnando le parole con l'atto, Gabriele d'Annunzio si avvicina ancora più alle bare, si scopre e si inginocchia.

La folla enorme e i tre mila legionari, seguendo l'esempio del Comandante, si chinano a terra. È un momento di intensa, indescrivibile commozione. Su molti occhi brillano lacrime di dolore. Il Comandante rimane piamente assorto, sempre inginocchiato, qualche minuto, e la folla e i legionari, rimangono con lui in ginocchio, pregando, in profondo silenzio.

Le Legioni di Ronchi.

La dolorosa cerimonia, che lascierà un profondo solco di commozione nel cuore di tutti i legionari, anche di quelli induriti al fuoco di cento battaglie, termina poco dopo. I reparti, ricomposti, lasciano il cimitero inquadrati.

Il Comandante si reca quindi allo sbocco della strada dove ha ora sede il Comando, circondato dal suo Stato maggiore. Ai suoi lati sventolano il gagliardetto degli arditi e il labaro rosso della Dalmazia.

Lungo la ripida discesa della strada che dal palazzo della Reggenza conduce a Piazza Dante, ha luogo la sfilata di tutti i battaglioni dei legionari di d'Annunzio, passati in rivista dal Comandante.

Sono oltre tremila giovani che sfilano composti e disciplinati davanti a colui che tra poco dovranno abbandonare. Sfilano gli arditi, i marinai, i granatieri, i cavalleggeri del reggimento *Piemonte Reale,* gli alpini, i finanzieri, i « *Lupi* » della brigata *Toscana,* il battaglione fiumano e chiudono la marcia le numerose auto-blindate ancora in possesso dei legionari. Precede le auto-blindate il gagliardetto della macchina presa prigioniera dai regolari il giorno 26, salvato attraverso infiniti stenti da un mitragliere dell'auto-blindo fatto prigioniero e ricondotto a Fiume il giorno innanzi a bordo del *Farasina.*

Mentre si svolgevano la cerimonia al cimitero e la rivista, le navi defezionate abbandonavano i moli a rimorchio

dirigendosi lentamente verso Pola. Prima di iniziare il rimorchio delle unità defezionate, il comandante della *Dante Alighieri* aveva provveduto a togliere la *Cortellazzo* dalla sua posizione di sbarramento, addossandola ad una banchina. Prima nave ad uscire fu la *Bronzetti,* ultima l'*Espero.*

Quasi tutti gli equipaggi delle navi passate a d'Annunzio hanno lasciato la propria nave, preferendo rimanere a Fiume e ripartire insieme agli altri legionari.

La folla riversatasi sui moli, dopo la rivista, li trovò deserti. Rimanevano soltanto le tre navi regolari, *Dante Alighieri, Carlo Mirabello* e *Giulio Cesare Abba,* che si ritiene rimarranno nelle acque di Fiume fino a che non sarà avvenuto il completo sgombero dei legionari. Questo, comincerà, come è noto, il giorno 5, a scaglioni di 300 alla volta, con tre treni al giorno; e non si sa con precisione quanto tempo potrà durare. Anche sulle intenzioni del comandante d'Annunzio si mantiene da parte del suo *entourage,* il più assoluto segreto. Credo però che lo stesso d'Annunzio non abbia ancora deciso nulla. Per ora è certo che egli resterà a Fiume finchè non ne sarà partito fin l'ultimo legionario.

Alle ore 13,30 del giorno 2 è partito dal molo Adamich il trasporto *Ippos* con a bordo nove feriti regolari fatti prigionieri dai legionari. Fra questi erano quattro ufficiali e un borghese ferito ad un occhio. Sulla stessa imbarcazione hanno preso posto il prof. Bastianelli e il dottor Caccialupi. I feriti sono stati sbarcati a Volosca ed avviati poi agli ospedali da campo della 45.ª divisione. I due medici hanno proseguito immediatamente per Roma.

Mentre l'*Ippos* e i feriti lasciavano la banchina, i marinai delle navi defezionate rimasti a Fiume si riunivano sulla « Riva 3 Novembre » coi loro fagotti, e, inquadrati da qualche sott'ufficiale, si dirigevano verso la sede del Comando per far conoscere a d'Annunzio il loro desiderio di rimanere ancora qualche giorno con lui.

LA SITUAZIONE A FIUME

Fiume, 2 dicembre sera.

L'impressione vivissima e profonda per le due commoventi cerimonie di stamane perdura tuttora in città. Gruppi folti di legionari e di marinai defezionati, ai quali è stata concessa la libera uscita, passeggiano per la città con sul volto i segni di una grande tristezza; essendo domenica tutti i negozi sono chiusi e questo aumenta l'aspetto sconfortante della città.

Nella notte dall'1 al 2 sono stati iniziati i lavori di sgombero delle trincee improvvisate e delle barricate costruite nelle vie della città. Questo lavoro è continuato febbrilmente stamane, e pure stamane era a buon punto il ritiro dei materiali bellici dalle linee tenute dai legionari. Molti *camions* attraversano rumorosamente le vie trainando dei grossi pezzi d'artiglieria, che vengono condotti in appositi punti di concentramento.

Dalla R. N. *Dante* è stato stamane comunicato all'ammiraglio Simonetti che le operazioni di uscita dal porto di Fiume delle navi defezionate sono state dirette dal capitano di Corvetta Grenet, che ha contemporaneamente ripreso il comando della sua torpediniera *Bronzetti*.

Egli aveva atteso il momento convenuto per il ritiro delle navi defezionate a bordo della *Dante,* dove l'altra sera è stato offerto, dal comandante Simonetti, un pranzo intimo a lui, al prof. Bastianelli, della Croce Rossa ed al dottor Caccialupi.

Alla messa funebre di stamane hanno assistito, oltre le principali personalità cittadine, anche il generale Tamaio, che non ha voluto partecipare ai combattimenti contro i regolari, la contessa Casagrande, il prof. Bastianelli, il capitano dottor Caccialupi della Croca Rossa, il sindaco Gigante, tutti gli ex-Rettori della Reggenza, quasi tutti i consiglieri comunali, ecc. ecc.

Alla destra del Comandante avevano preso posto tutti i gagliardetti, i labari e gli stendardi delle legioni di Ronchi. Tutti gli intervenuti, terminata la cerimonia, hanno raccolto delle fronde dal lauro che ricopriva le rozze bare, recandole come ricordo.

L'amnistia fiumana.

Dopo l'attacco del 24, a tutti i detenuti condannati per reati comuni che si trovavano rinchiusi nelle carceri di Fiume, è stata condonata la pena. L'amnistia comprendeva i condannati fino a 10 anni di reclusione, ai quali è stato offerto di andarsi a « riabilitare nelle trincee ». Molti di essi, invece, si sono nascosti o sono spariti e fra questi quel certo Freddi, recentemente condannato a 7 anni di reclusione per falsa stampigliatura d'una rilevante cifra di corone austriache col bollo apocrifo della città di Fiume. Nelle celle lasciate libere da questi detenuti furono poi

rinchiusi, il 26 e il 27, i prigionieri regolari fatti dai legionari, compresi gli ufficiali.

Oggi i legionari giravano per la città ancora armati di tutto punto. Non si ha ancora notizia del ritorno a Fiume dei due ufficiali superiori recatisi oggi alle 13,30 in automobile ad Abbazia per definire col gen. Ferrario le ultime modalità per lo sgombero dei legionari.

Per le vie di Fiume ho incontrato oggi il collega Marpicati, fiumano, corrispondente locale del *Popolo d'Italia* che era ieri con me ad Abbazia. Anch'egli, evidentemente, deve avere forzato il blocco dalle linee di terra, avendogli più volte, nei giorni scorsi, ad Abbazia, il comando italiano negato il permesso di raggiungere la sua città.

Gabriellino d'Annunzio non ha ancora potuto raggiungere Fiume e così pure la vedova Battisti che aveva chiesto di recarsi a Fiume per abbracciarvi suo figlio ferito giorni fa, accidentalmente, per lo scoppio d'un petardo.

A Fiume è riuscito pure a penetrare — e vi si trova tuttora — uno noto *reporter* fotografico milanese, di cui mi sfugge il nome, che si era recato ad Abbazia per la *Illustrazione Italiana.*

Caviglia smentito.

Ho interrogato parecchi cittadini fiumani, anche di quelli notoriamente ostili alla causa dannunziana, dai quali mi è stata concordemente smentita la notizia che, durante le giornate dei conflitti ci siano state a Fiume sommosse popolari soffocate nel sangue dai legionari. Questa smentita è autorevolmente confermata dalla seguente lettera

dell'inviato speciale del « Times », pubblicata dalla *Vedetta d'Italia*:

« Ho letto con molta sorpresa sulla *Vedetta* di stamane che nei comunicati ufficiosi del governo italiano sugli avvenimenti di questi giorni la situazione è presentata in un modo assolutamente contrario al vero, poichè vi si afferma che la popolazione civile di Fiume si è ribellata due volte contro Gabriele d'Annunzio e che la sommossa è stata soffocata nel sangue. Una simile affermazione è falsa. È evidente che una tale relazione dei fatti è stata manipolata negli ambienti ufficiali, e ciò è molto male. Non v'è fondamento alcuno su quanto è stato scritto in tale relazione.

Io sono addolorato della condotta tenuta dalle autorità governative; al contrario, nella mia qualità di inviato straordinario del mio giornale, esprimo la mia incommensurabile ammirazione per la calma e la forza d'animo dimostrati dai fiumani in questi giorni e per dure prove sopportate da ciascuno per la causa di Fiume col più grande fervore ideale.

E. M. Amphlett
Corrispondente speciale del *Times.*

È avvenuto, invece, che, subito dopo i primi colpi della *Doria,* quaranta cittadini fiumani firmarono una domanda al Comandante, pregandolo di desistere dai suoi propositi di resistenza ad oltranza. Nello stesso tempo l'assessore Antoni esponeva all'albo del Municipio una lista che andò ricoprendosi di altre firme di cittadini: si voleva dare a Gabriele d'Annunzio la sensazione che la maggio-

ranza dei fiumani, riconosciuti vani i propositi disperati, desiderava l'immediata cessazione delle ostilità.

Fu allora che una dimostrazione di donne irruppe violentemente in piazza del Municipio e si impossessò dell'albo lacerando la lista e continuando poi per le vie della città a esortare con alte grida gli uomini perchè accorressero sulla linea del fuoco.

Invano qualche vecchio cercava di trattenere tanto impeto mostrando la propria canizie e invocando pietà; gli uomini che si trovavano a passare per le strade in atto di rincasare o di cercare un riparo, venivano ingiuriati.

Un radiotelegramma giunto oggi alla *Dante* informa che stamane è stata fermata e catturata al largo una imbarcazione proveniente da Arbe e diretta a Fiume nella quale si trovavano 23 arditi armati di fucili pistole e mitragliatrici, i quali si recavano a Fiume a rendersi conto della situazione. Essi avevano a bordo anche una abbondante quantità di viveri. Più tardi, pure dai « caccia » in crocera, è stato fermato un *Mas* proveniente da Veglia e recante cinque arditi armati anch'essi diretti alla volta di Fiume.

Durante la cerimonia al cimitero, stamane, echeggiavano ancora, tratto tratto, dei secchi colpi di arma da fuoco, provenienti dalle linee di sbarramento.

Un po' di politica.

Diamo ora un rapido e sommario sguardo a quella che è la situazione dei partiti politici in città dopo l'accettazione del trattato di Rapallo e dopo la firma del patto di

Abbazia e a quella che sarà dopo il completo esodo dei legionari.

Anche qui mi limito a fare della pura e semplice cronaca senza commenti e senza apprezzamenti che sarebbero utili — e c'è anche chi ne dubita, dato il delicatissimo momento — solo se fatti da persona spassionata, serena, e, soprattutto, in possesso di tutti i necessari elementi di giudizio.

Esiste a Fiume un numerosissimo, bene organizzato ed assai combattivo *Fascio di Combattimento,* alle cui deliberazioni aderiscono anche i Nazionalisti. Fascisti e Nazionalisti sono rimasti più che mai dannunziani anche dopo i conflitti; anzi, forse più che prima dei conflitti. Vi sono poi, come è noto, gli autonomisti zanelliani; una poco numerosa sezione del P. P.; e, come avviene in tutte le città, un forte nucleo di popolazione non iscritta ad alcun partito e che in ogni lotta rimane sempre neutrale. Fra i dannunziani vanno naturalmente compresi numerosi cospicui cittadini — ed i loro aderenti e simpatizzanti — i quali furono dei purissimi patriotti italiani anche sotto l'Austria e che subirono l'internamento durante la guerra pur non essendo attualmente fascisti. Oggi, questi dannunziani sono divisi in due gruppi: uno, rimasto fedele a d'Annunzio anche dopo il suo atteggiamento di resistenza alle implorazioni della Patria; l'altro, che, pure conservando tuttora un affetto ed una devozione sconfinata per il Comandante (perchè memori del bene fatto dal Poeta alla causa fiumana ed alla causa italiana) non vollero seguirlo disperatamente dal 21 dicembre in poi nel suo atteggiamento di resistenza ad oltranza.

L'antagonismo fra tutti questi partiti, benchè non an-

cora palese, è accentuatissimo; e gli effetti di questa tensione d'animi non tarderanno a manifestarsi subito dopo l'uscita dei legionari dalla città. Sarà combattuta, allora, una lotta sorda per il dominio politico della città, lotta che probabilmente sarà aperta dagli zanelliani i quali attualmente si tengono appartatissimi, affilando le armi; ma ho ragioni per credere che ad essi sarà contrastato il passo con grande vigoria e con grande probabilità di successo.

I più ottimisti pensano che, se tutto andrà bene, prevarrà, forse, una tendenza media che potrebbe un giorno far capo al consigliere Bellasich ed ai suoi devoti amici politici. Il dottor Bellasich, che riportò nella votazione di ieri per la elezione del Presidente del nuovo governo 14 voti contro i 20 ottenuti dal comm. Grossich, e contro quattro schede bianche, fu internato dall'Austria, durante la guerra, per i suoi schietti e devoti sentimenti d'italianità.

Nel pomeriggio di oggi continuarono da parte del comm. Grossich, le consultazioni degli uomini politici più in vista; ma il ministero non è ancora composto, molti degli interpellati non avendo voluto accettare, dato il momente difficile, l'offerta del nuovo Presidente.

L' uscita dei Legionari.

Oggetto di qualche preoccupazione in città è l'imminente esodo dei legionari imposto dal gen. Caviglia — esodo il cui inizio è confermato per il giorno cinque gennaio, a scaglioni di 300 alla volta, per ferrovia.

Mi dicevano stamane alcuni influenti cittadini fiumani che se la stragrande maggioranza dei legionari presenti in

Fiume è composta di onesti, idealisti in buona fede, che, pur di dare Fiume all'Italia, hanno abbandonato con entusiasmo le loro case, i loro affari e i loro affetti; giovani combattenti valorosi, pieni di entusiasmo che ad un cenno del Comandante salterebbero disinteressatamente nel fuoco; — non è meno vero che fra essi si trovano elementi torbidi che hanno conti da rendere con la giustizia del Regno per reati comuni; o gruppetti di spostati che trovarono comoda e remunerativa, nonchè confacente ai propri istinti avventurosi, la professione del legionario.

Vi sono inoltre a Fiume legionari che, nei 15 mesi della loro permanenza in città, vi hanno contratto relazioni d'affari, o vi si sono onestamente e regolarmente fidanzati, o addirittura sposati. Come sarà possibile, dicevano i miei interlocutori, imporre a costoro di allontanarsi dalla città dopo che per essa hanno perfino affrontata la morte? Sarà possibile costringere gli elementi turbolenti che non vogliono andarsene a lasciare per forza la città? Qualcuno, fra i legionari, ha già manifestato il proposito di procurarsi degli abiti borghesi e di sfuggire all'ordine di partenza. I fiumani prevedono perciò che le prime partenze da parte di coloro che intendono obbedire alla preghiera di d'Annunzio il giorno in cui essa verrà — e deve essere imminente — si svolgeranno regolarmente; ma che i guai verranno quando si tratterà di far prendere il treno a coloro che, tornando in Italia, avranno tutto da perdere. Anche qui, però, non mancano gli ottimisti i quali fanno notare che l'ascendente di d'Annunzio su l'animo dei legionari è tale da poter essere paragonato soltanto a quello che Napoleone I esercitava sui granatieri della Vecchia guardia; e che, rimanendo il Comandante in città fino a sgom-

bero ultimato, gli sarà facile indurre all'obbedienza anche i più riottosi.

C'è poi chi si preoccupa anche dell'eventualità che non tutte le armi e non tutti gli esplosivi vengano regolarmente consegnati alla commissione mista di ufficiali legionari e regolari che sarà incaricata di ritirarli. Chi può garantire che delle armi non rimangano nascoste in qualche casa od in qualche luogo noto solo agli interessati?

Fra alcune personalità fiumane che si trovavano riunite per caso stamane nei locali del Municipio sono stati ventilati diversi progetti di provvedimenti da prendersi qualora si verificasse l'eventualità che non tutti i legionari, all'ultimo momento, si mostrino disposti ad abbandonare Fiume. C'era chi proponeva di lanciare un bando col quale s'interdicesse la stabile dimora nella città di Fiume a tutti i non fiumani i quali non dimorino in città da più di 16 mesi; e c'era anche chi addirittura proponeva l'adozione di severi provvedimenti di polizia (qualora, s'intende, si rendessero necessari) magari con l'ausilio delle forze regolari che potranno entrare a Fiume per mantenervi l'ordine, come è detto nell'articolo 6 del patto d'Abbazia, dopo l'uscita dei legionari al comando di un maggiore.

Il comandante Foschini.

Si danno per certi, in città i seguenti due episodi che dimostrano la fermezza d'animo del Comandante della *Dante Alighieri*, Foschini — dei quali però non ho potuto avere la conferma ufficiale non essendomi stato possibile recarmi a bordo della *Dante*, a causa dell'intenso lavoro

che ferveva nel porto per l'uscita del naviglio passato a d'Annunzio. Ve li riferisco a titolo di cronaca, confermandovene l'attendibilità, poichè la persona che mi li ha riferiti è in grado di esserne direttamente a conoscenza.

Quando il Comando della difesa di Fiume venne a sapere che il comandante Foschini, a mezzo della antenna radiotelegrafica della *Dante,* trasmetteva alle autorità italiane le notizie di quanto avveniva in città, gli fece comunicare che, se la *Dante,* come per il passato, voleva mantenersi neutrale anche in quei giorni di conflitto, avrebbe dovuto fare a meno di mettersi, non richiesta dai fiumani, in comunicazione radiotelegrafica col Comando delle truppe della Venezia Giulia. Il Comandante Foschini rispose che a bordo della *Dante Alighieri* comandava lui e che si riteneva libero di comunicare con chi gli sembrava opportuno.

Gli si potrebbe far silurare la *Dante,* fu obbiettato al Foschini, non so se come avvertimento o come velata minaccia.

Il Comando della *Dante* aveva però già disposto perchè i pezzi più rapidi della nave fossero puntati contro il naviglio defezionato e perchè i cannonieri, con i canocchiali, osservassero in permanenza i più minuti movimenti che avvenivano a bordo delle siluranti avversarie. Il Comandante Foschini fece perciò avvertire le navi e il Comando che, non appena da bordo della *Dante* fosse stato notato il minimo movimento o il primo inizio di manovra intorno ai lanciasiluri delle navi defezionate, egli le avrebbe fatte colare tutte a picco in un minuto.

Il secondo episodio della *Dante,* dello stesso genere, si ripetè dopo che l'*Andrea Doria* ebbe colpito il Palazzo

della Reggenza. Il Comando della città voleva imporre alla *Dante* che ordinasse all'*Andrea Doria* la cessazione del fuoco, minacciando, in caso contrario, di far silurare la *Dante*; ma il Comandante Foschini ripetè, con fermezza che non ammetteva dubbio, che non appena qualche marinaio si fosse avvicinato ai siluri avversari, egli avrebbe inesorabilmente affondate le navi defezionate. E la *Dante Alighieri* fu salva.

IL DIARIO DI UN FIUMANO

DIARIO DI ENRICO BURICH

Fiume. 25,

Si combatte. All'inizio del combattimento, al primo colpo, il cielo d'Italia si è oscurato improvvisamente, davanti agli occhi di tutti. Non è stato il capo a scatenare la battaglia come io avevo voluto supporre. Ma un piano prestabilito, un ordine di combattimento elaborato con non so quale cuore. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare questo, qui, nella città che domanda soltanto di essere italiana. L' orrore e l' agonia invade così profondamente l'anima di chi scrive udendo ancora il rombo del cannone portato contro fratelli, che non è possibile fare la cronaca o dilungarsi in descrizioni di ambienti, in pitture di scene, soltanto per accontentare la curiosità del lettore. Chi ha udito e visto ciò che è successo nella giornata di oggi vorrebbe soltanto tacere, nascondere, non far sapere nulla agli altri italiani.

Ma conviene ragionare e non lasciarsi trasportare dal sentimento. E dire almeno come è cominciato. Alle 5 in punto le truppe regolari agli ordini del generale Caviglia, carabinieri, guardie regie e alpini iniziarono l'avanzata e la pressione lungo tutta la linea. Posti avanzati dei legio-

nari ripiegarono quasi dovunque come era stato prestabilito e ordinato da Gabriele d'Annunzio. Poi, ad un tratto, i regolari fecero delle irruzioni violente su tre punti della linea. I legionari non cedettero il terreno senza combattere. Si ebbero subito i primi morti e feriti. Non è possibile ancora precisare nulla. Soltanto poi si potranno ricostruire con esattezza gli avvenimenti, che — purtroppo — sono tanto gravi che nessuno può parlarne con leggerezza, completando colla fantasia o ricostruendo. I regolari penetrarono, parte di sbalzo e combattendo, parte per infiltrazione, fino circa all'altezza del faro sulla strada tra Cantrida e i giardini pubblici e fino alla Valscurigna nell'ala destra. Accorsero i rincalzi dei legionari, che contrattaccarono riuscendo a riprendere terreno e animo. Sembra che i posti di Cantrida abbiano continuato e continuino ancora a resistere per quanto sorpassati già. Sono entrate poi in azione le artiglierie fiumane battendo le retrovie. Siccome il campo di battaglia è rimasto in mano ai regolari non si possono sapere le perdite. Sono stati nella notte trasportati negli ospedali numerosi feriti e sei morti.

Appena i regolari iniziarono l'azione e in città si cominciarono a udire i colpi di fucile e di petardo, fu immediatamente provveduto a fare sgomberare le strade, affollatissime per la gente che stava facendo le compere per le feste di Natale. I negozi furono fatti chiudere in pochi minuti da pattuglie della polizia militare e della guardia nazionale. Cominciarono a balenare i primi lampi sinistri. Tuttavia non si diffuse nessun panico tra i cittadini che rincasarono in fretta. Per le strade, apparvero subito ufficiali armati di moschetto che si recavano ai posti loro assegnati. Poi movimenti di *camions* con truppe, di artiglierie,

di rifornimenti. Tutta la sera e tutta la notte, mentre le famiglie stavano raccogliendosi attorno al tradizionale albero e sedendo a tavola per solennizzare la vigilia, rombava il cannone vicinissimo, tra le strade, facendo tremare le case e scuotere i vetri. Il tuono echeggiava sinistramente insieme al crepitio delle mitragliatrici e ai colpi di moschetto, riempiendo tutti gli animi di dolore e di angoscia più che di spavento. Dalle 8 alle 9 furono fatti saltare i ponti del Delta, il ponte tra Sussak e Fiume e quello della ferrovia. Lo scoppio causò danni alle case e alle abitazioni vicine.

Il comandante fu presente un po' dappertutto. Fu in mezzo alla mischia, parlò ai reparti che si recavano in linea, parlò ai reparti che ne ritornavano, visitò i feriti, diede il suo saluto ai morti. Egli prese personalmente tutti i provvedimenti per la resistenza.

E i suoi legionari, in complesso, resistettero e sono disposti a resistere. Anche dopo il primo scontro, violento e doloroso, gli animi sono rimasti fieri.

Non so quale fosse il piano dei regolari. Ma probabilmente il loro comandante calcolava di riuscire a domare i legionari al primo colpo, nella prima giornata. Calcolava cioè, di poter occupare la città, il palazzo del Comando con un solo gesto di energia; e, per farla finita, non esitò appunto a dar l'ordine di attacco. Egli si lasciò illudere molto probabilmente dalla falsa idea e speranza di poter produrre lo scompiglio tra i legionari, di dividerli e quindi di poter aver ragione di loro. Calcolò anche su quanto si andava dicendo, negli ultimi tempi, dalla cittananza, della stanchezza e del dissenso col governo della Reggenza. Prese la cosa alla leggera, basandosi su infor-

matori partigiani; si preoccupò forse soltanto di trovare gli uomini a fare il primo sbalzo. Il resto sarebbe venuto da sè. Troppa gente volle vedere, dopo Rapallo, sintomi di debolezza e di disgregazione tra le milizie di Fiume, ingrossando episodii per se stessi poco importanti in un ambiente come quello di Fiume. Nè a far pensare alla realtà della situazione valse il fatto dell'esito assolutamente nullo avuto dall'appello rivolto ai legionari e ai cittadini di cedere e di presentarsi alle autorità regolari prima dell'inizio del blocco. Un errore di valutazione a cui bisognerà far risalire tutta la colpa di ciò che è avvenuto.

Nella mattinata di oggi pare che da parte dei regolari sia venuto l'invito ad una tregua. Credo che i legionari non abbiamo voluto tenerne conto. L'esacerbazione degli animi per l'attacco di ieri è profonda. Durante tutta la giornata fu apprestata la difesa. Mitragliatrici e cannoni lungo le strade, sui tetti delle case, alle finestre; piccoli depositi di granate e di materiale esplosivo dappertutto; furono continuati i lavori per fare saltare in aria edifici ed opere in città e nel porto. La resistenza è a tutta oltranza: comincia alla linea e di casa in casa và fino al palazzo del Comando. Al Palazzo sono stati accumulati materiali necessari per la resistenza; le cantine sono piene di gelatina per far saltare il palazzo in caso estremo.

Guai se questa sera l'attacco dei regolari dovesse essere ripreso. Se potevano calcolare sulla sorpresa nel primo giorno, ora devono calcolare sulla resistenza più accanita. La strage, la carneficina, la rovina sono immancabili. È possibile che di là vogliano andar loro incontro collo stesso animo inconsulto di ier sera?

Nei cittadini il risentimento è profondo. Essi sentono la tragicità dell'avvenimento meglio di nessun altro. « Che cosa vogliono? — si domandano — vogliono entrare in città soltanto per consegnare parte del porto ai jugoslavi! e, per questo, hanno attaccato i loro stessi fratelli ». Domandano una patria e si vedono venir contro, proprio nel giorno di Natale, l'esercito della patria!

Per giudicare lo stato d'animo dei fiumani non bisogna dimenticare che essi avrebbero anche subìto il 4° paragrafo del Trattato di Rapallo cioè accettato l' indipendenza se avessero avuto qualche assicurazione sulla sorte del Porto Baros. Ma il governo italiano non diede o non potè dare tale assicurazione. Gabriele d'Annunzio stesso dichiarò al governo della Reggenza ch'egli avrebbe considerato risolto il problema di Fiume se avessimo raggiunto porto Baros e che se ne sarebbe andato da Fiume assieme ai suoi legionari. Ed egli ha fatto sapere tale sua decisione anche al governo italiano; mà non ebbe mai risposta in proposito.

Ormai tutto è compromesso, anche giudicando dal punto di vista di coloro che combattono d'Annunzio. Infatti, se il tentativo di repressione fallisce fermandosi a ciò che è stato iersera, si può dire soltanto che il problema fiumano si è complicato e che i legionari hanno acquistato nuovo prestigio. E se la repressione riesce, è inevitabile una strage e una carneficina di fronte alla quale nessun italiano rimarrà impassibile.

Fiume, 26 dicembre 1920.

Tutta la notte tuonarono i cannoni, senza tregua. Nessuno forse ha dormito, dilaniato dall'angoscia. La lotta

fratricida non è più un episodio, uno scontro: è una vera e propria battaglia, destinata a rimanere nella storia dell'Italia con un significato che non è ancor possibile definire. Sembra che ogni colpo di cannone complichi la situazione. Non c'è più da farsi nessuna illusione. Dall'altra parte la cosa è in mano dei generali, inaspriti probabilmente dal totale fallimento dell'impresa tentata ieri. In città sono continuati gli apprestamenti difensivi sulle strade.

Alle cinque del mattino le truppe regie sferrarono nuovi attacchi con speciale insistenza sul tratto di fronte da Valscurigne al mare. I feriti portano in città le prime notizie: resistenza efficacissima dovunque. Si odono distintamente i colpi di fucile e il crepitio delle mitragliatrici. Il tempo è bellissimo; la luna splende con chiarezza e rende ancor più dolce il biancheggiare dell'alba sul cielo. Ma non riesce a distogliere gli animi dalla gravità dei fatti: il contrasto rende lo spettacolo più atroce per la lieve tinta d'ironia. Mentre dalle case la gente guarda attraverso le finestre chiuse e ascolta piena di perplessità cercando di seguire le sorti degli attacchi nelle varie parti del fronte, soldati dalle strade danno l'ordine di aprire le finestre. Non si capisce bene che cosa stia per succedere; intanto pare d'udire sempre più vicino e più sinistro il combattimento. Ma non è così: tutti gli attacchi vengono respinti; non è immediata l'entrata dei regolari nè si teme ancora un cannoneggiamento della città. Soltanto, essendo scoppiato un deposito di munizioni in Valscurigna, per precauzione, sono state fatte sgombrare le case più vicine e aprire le finestre a quelle più distanti. Ecco i primi profughi per le strade coi bimbi, coi fagotti, coi vecchi. La colonna dell'incendio del magazzino sale alta verso il cielo

e lo arrossa tutto. Si è udito per parecchie ore il fragore degli scoppi: per fortuna dal magazzino era stata tolta la sera prima la provvista di proiettili d'artiglieria; in preda all'incendio sono soltanto vecchie cartucce austriache.

Mentre alla periferia della città si combatte, le barricate attraverso le strade vengono rinforzate. Non si sa ciò che stia succedendo in linea, ma fa impressione vedere gli uomini in città già pronti alla difesa. Dietro i sacchi a terra, dietro le cataste di botti e carri e tavole, i soldati sono pronti accanto alle mitragliatrici. Davanti ai ripari sono stati collocati dappertutto cavalli di frisia. Gruppetti di ufficiali e soldati, tutti col moschetto, stanno davanti alle difese, come se avessero la sensazione di dover entrare in combattimento da un momento all'altro e sacrificarsi. Non si sa bene come sia organizzata la difesa; certo è che non si sentono comandi, non si vedono gran movimenti di masse. Uomini isolati quasi o a piccoli nuclei accorrono qua e là. La buona volontà individuale supplisce egregiamente ad ogni altra cosa.

Come si fa a rimanere inerti nelle proprie case quando si vede sulle strade gente pronta a morire? E chi si sente in forza sente quasi il dovere di offrirsi. Al Comando della guardia nazionale nella Caserma di Via Parini e al Fascio di combattimento accorrono i volontari. Vengono vestiti in fretta e, muniti di un fucile, subito inviati ad una destinazione qualsiasi. Non è facile resistere a questo impulso e far vincere un sentimento più profondo pensando che il nemico contro cui si sta per pigliare le armi è l'Italia, sia pur quella di Giolitti o di Caviglia. Sono pochi quelli che ragionano in momenti simili: e non si gettano colla corrente.

La città è tutta in armi. Vecchi e giovani, legionari e cittadini. Il servizio di vigilanza in città è disimpegnato dalla guardia nazionale con tutto impegno. L'amico di ieri, colle insegne di militare, non vi riconosce più oggi e vi fa sgomberare. Davanti alla porta di ogni casa c'è un soldato della guardia nazionale a montar la sentinella. Si tratta di persone conosciute che vi rassicurano completamente e tranquillamente coloro che devono lasciare la casa per accorrere in altre parti.

Le strade della città sono deserte. La gente è tappata nelle case e attende.

Verso le dieci si capisce che il combattimento ha perso di vigore. Gli attacchi dei regolari, che sin dalla sera del 24 erano penetrati entro la cerchia più stretta delle case, sono stati respinti. Ecco, gli alpini prigionieri; oltre duecento, coi loro ufficiali; sono tutti montanari giovanissimi pieni di perplessità. Marciano quasi indifferenti. La popolazione dalle finestre acclama a d'Annunzio, quasi per far capire a questi italiani, prigionieri di altri italiani, il suo sentimento. Passano poi piccoli gruppi di carabinieri prigionieri; sono ancora sconvolti nelle facce dalla lotta sostenuta. Al vederli stringe il cuore. In trionfo salgono per la Via XXX Ottobre due autoblindomitragliatrici e un cannone: preda di guerra negli attacchi sferrati verso le 10,30 a cavaliere della strada di Zamet.

Si parla degli avvenimenti soltanto per recriminare l'azione del governo. Non è forse un'ingratitudine mostruosa far la guerra alla città che chiede l'annessione? Non si va più in là nel considerare le cose. Non ci si ferma neanche un po', non si discute, non si ragiona. L'ondata d'indignazione travolge. Si fa apertamente il nome di

colui che avrebbe consigliato al governo e al comando militare l'azione contro Fiume. I principali aderenti al Partito autonomo sono stati arrestati. Provvedimento superfluo, del resto, chè già essi non avrebbero potuto far nulla. La città è tutta in mano di d'Annunzio e dei suoi legionari: non so chi potesse sognare una disgregazione aperta.

Mentre tutto questo si sta svolgendo in città, nel bel golfo azzurro si profilano le navi che incrociano su e giù. Verso le 10 si cominciano a notare dei movimenti strani. Appare l'*Andrea Doria* in ordine con tutta la sua schiera di siluranti. Sembra voglia entrare nel Porto Baros. Ad un tratto partono due colpi di cannone contro l'*Espero* che è colpito in pieno. Si teme che affondi ma, a quanto pare, si riesce a tenerlo a galla lo stesso. Non si sa però perchè la *Doria* se la sia presa coll'*Espero*; pare che quest'ultimo non abbia ubbidito alla imposizione di uscire dal porto e abbia invece minacciato la nave di siluramento. Non è il caso di stabilire in questo momento la verità.

Nel pomeriggio, poco dopo le tre, la *Doria* accompagnata da due caccia e da parecchie torpediniere si ripresentò nel golfo del Carnaro. Le navi fecero le loro evoluzioni inspiegabili camminando lentissimamente una dietro all'altra. Poi la *Doria* si fermò a due o trecento metri da terra un po' ad oriente di Fiume. Le siluranti intanto continuavano il servizio di vigilanza attraversando su e giù il golfo. Dalle finestre si guardava con sospetto a tutti questi movimenti, dopo l'esperienza della mattinata. Ad un tratto partì un colpo. Quasi tutti dalle finestre videro prima la vampa del cannone e poi una nube di polvere sollevarsi dal Palazzo del Comandante. Al primo colpo ne seguirono altri.

Recarsi sul posto è impossibile. Ma giungono immediatamente le prime notizie. Il Palazzo colpito in pieno; due o tre morti, parecchi feriti; il Comandante, che trovavasi nella sua stanza da lavoro, scalfitto da una scheggia. Il bombardamento ha disgustato tutta la cittadinanza. Quella nave invulnerabile che tira senza nessun rischio e con calcolo e precisione, riempie di sdegno tutti gli adoratori del Comandante e tutti coloro che temono di poter diventare da un momento all'altro bersaglio della nave. Gli arditi si precipitano al porto con la disperazione dell'anima. Vorrebbero a tutti i costi che qualche nave legionaria affrontasse la *Doria* e la silurasse. Non è possbiile trattenerli altro che con promesse di vendetta per l'indomani.

Appena quando si vede la *Doria* allontanarsi lentamente per il Canal grande, si comincia a respirare. Non pare possibile che una nave italiana abbia tirato contro una città che non desidera altro che essere italiana. Non oso raccogliere il risentimento della popolazione che non sa nè discutere nè distinguere in momenti come questi. Si arriva a dire, da taluno: abbiamo rischiato la vita per andarle a chiamare, le belle navi d'Italia, mentre la città era in mano dei jugoslavi; ed ora, ora quelle stesse navi ci bombardano. Ecco il risentimento del momento in tutta la sua semplicità. Ma súlle cannonate della *Doria* che rimarranno nella storia si continueranno a fare commenti di ogni genere; si prestano a essere interpretate in vari modi.

La città è stata colpita anche in altre parti da colpi tirati dalle siluranti.

Mi dicono che la *Doria* abbia tentato di abbattere la stazione radiotelegrafica di Villa Hoyos credendo che si

trovasse in territorio occupato dai legionari. Villa Hoyos trovasi ai Pioppi e i regolari sono già giunti al Faro!

Ciò che è successo nella giornata di oggi è indimenticabile: offensiva generale per terra e per mare. I legionari hanno dimostrato tutta la loro volontà e possibilità di resistenza. La città sta provando tutti gli orrori della guerra. Non solo il bombardamento che naturalmente ha riempito di angoscia e di paura gli animi; ma, essendo ridotto il combattimento alle case della città, dentro la più stretta cerchia, c'è già una parte invasa che è tagliata fuori dall'altra. Membri d'una stessa famiglia, parenti e amici sono rimasti gli uni da una parte e gli altri dall'altra, senza la possibilità di aver notizie, di comunicare. Le case troppo esposte ai pericoli perchè troppo vicine alle linee e addirittura tra i due fuochi sono state fatte sgombrare d'urgenza, sin dal mattino. I profughi si sono rifugiati in massa al Teatro Fenice messo a loro disposizione. In realtà però si corre pericolo dappertutto; ma è inutile pensarci. Si ha la sensazione che la cosa non possa durare a lungo. D'altra parte non si capisce come possa finire. I regolari hanno dimostrato la loro fermezza. Se anche non sono riusciti a penetrare in città hanno dato a vedere di non essersi commossi alle fraterne implorazioni. Non hanno giovato nè i discorsi tenuti da linea a linea nella notte, nè tabelle alzate su aste coll'ammonimento ai regolari di non avanzare per evitare la sciagura. Anche il fascino del Comandante si è spezzato di fronte ai soldati scelti dal generale Caviglia.

La linea tenuta dai legionari va dalla Casa Emigranti per il passaggio a livello del Viale Italia, per lo sbarramento della Via della Santa Entrata, per la Caserma Diaz,

per Valscurigna, per Belvedere e per Cosala, e dal Calvario all'Eneo all'altezza del Macello. Questa linea non sarà travolta alla leggera e difficilmente potrà essere superata. Tanto più chè si continua a rafforzare la difesa tra le case. Questo fatto incuora tutti alla resistenza e fa indurre anche i pavidi a pigliare il fucile per accorrere in difesa. Cominciano subito a circolare le voci sul contegno feroce degli aggressori. Come è successo in tutte le guerre, succede anche qui. Ecco che già si dice che i morti non sono rispettati; che si tira contro le ambulanze, che si disprezzano i feriti, che si malmenano e incatenano i prigionieri; e si parla di numerose vittime nella popolazione civile. La lotta è diventata ardente e piena di passione; chi osa ormai fermarsi e pensare che i soldati di là sono fratelli di questi?

A tarda sera corre voce di passi fatti dal sindaco presso il comandante della *Dante* per sapere se il generale Caviglia abbia dato ordine di bombardare la città senza far prima evacuare le donne i bambini e i vecchi. Don Celso Costantini ha consegnato una lettera del sindaco, a bordo della *Dante*, al comandante Foschini.

Fiume, 27 dicembre.

In linea c'è stata una certa calma, tanto durante la notte scorsa quanto durante la giornata. Ogni tanto il fuoco si accende in qualche parte in seguito ad allarmi più o meno falsi provocati da movimenti di pattuglie. E per un quarto d'ora riprendono e la fucileria e l'artiglieria e le mitragliatrici. Ma in città non si può sapere se si tratti

di nuovi combattimenti e scontri sanguinosi oppure appunto soltanto di allarmi; e perciò si sta in continua angoscia.

Verso le nove la popolazione comincia a uscire. Sono aperti soltanto i negozi di generi alimentari e i magazzini di approvvigionamento. Un bando del rettore della difesa ordina a tutti di rincasare alle 11,30. Tutti trovano che la città ha cambiato aspetto. Non solo per gli apprestamenti difensivi che si vedono agli sbocchi delle strade, per l'aria e lo spirito marziali dei legionari, in gran parte cogli elmetti, per le misure di pubblica sicurezza, ma perchè si sente riflettersi sulle cose la gravità del momento, l'angoscia dell'assedio. In genere, si parla poco, anche perchè non è permesso fermarsi nelle strade. Ci si limita a chiedere notizie sulla salute, sul pericolo scampato e sulle riserve dei viveri. È forte in tutti l'ammirazione per i legionari e per la loro resistenza. Almeno il pericolo, se non altro, ha fatto cessare le solite chiacchiere e i soliti pettegolezzi; di fronte all'evidenza dei fatti tutti rimangono senza parole.

Alle undici circa, ad un tratto, allarme. I negozi vengono fatti chiudere e la gente rimandata d'urgenza a casa. Nessuno si fa ripetere l'ordine due volte. È giunta la notizia che sta per essere iniziato il bombardamento; chi dice a mezzogiorno, chi invece concede un termine più lungo, alle due o alle tre. In brevissimo tempo le strade sono nuovamente deserte e la città riprende il suo aspetto di guerra. Non si mangia con tranquillità neanche oggi; si cacciano giù i bocconi, nervosamente e ci si guarda stupiti. Ogni famiglia ha una vedetta alla finestra per seguire i movimenti della *Doria* e delle sue siluranti. La *Doria* però incrocia abbastanza al largo; non si avvicina come

ieri. Ciò lascia sperare bene. Alle due ci si comincia già a rincuorare, tanto più che si diffonde la voce di provvedimenti presi dal comando. I prigionieri sono stati imbarcati sulla *Cortellazzo* e alla *Doria* è stato comunicato che al primo colpo di cannone la nave coi prigionieri sarebbe stata fatta saltare, per rappresaglia. Non so quanto ci sia di vero in queste disposizioni contrarie, credo, alle leggi internazionali.

Alle due e mezzo però, soldati vanno di casa in casa ad avvertire che tutti devono ritirarsi nei piani inferiori delle case e possibilmente nelle cantine. Si aspetta il bombardamento da terra, dai cannoni postati sulle alture di Drenova.

Ritenendosi che i colpi siano per essere diretti prevalentemente sugli obbiettivi militari e cioè sulle caserme e sui comandi, i pochi soldati che ancor vi si trovano vengono fatti sgombrare e ricoverare nelle case.

Non sto a descrivere l'angosciosa attesa delle famiglie radunate nelle cantine. Come al solito chi si raccomandava l'anima a Dio e chi invece faceva lo spiritoso. I colpi di ieri della *Doria* certamente avevano fatto capire che le cose si facevano serie e che c'era poco da stare allegri. Il bombardamento durò fino alle cinque. Non ha avuto nessun carattere di violenza. Sono cadute granate su una cupola del Palazzo della società di Navigazione *Adria*, su la centrale degli approvvigionamenti, su qualche magazzino del porto, su un edificio in prossimità della càserma di Via Parini e su parecchie altre case. In complesso non si hanno a lamentare vittime.

La popolazione ha conservato la sua calma, pur essendo

rimasta vivamente impressionata e, forse, più ancora addolorata.

In linea, tutto il giorno, calma quasi assoluta, salvo i brevi allarmi dovuti alla nervosità degli avamposti. I regolari hanno dunque sospeso ogni loro azione. Non si sa a che cosa attribuire questo cambiamento di condotta. Forse s'è capito, quello che era prevedibile sin dal primo giorno, che, fallita la sorpresa, non era possibile entrare in Fiume senza una carneficina. Sia lodato il cielo di aver ispirato in questo senso il comando delle forze che investono la città. Probabilmente ricorreranno ad un altro mezzo per aver ragione della città. Il bombardamento di oggi deve essere stato un piccolo anticipo, un omaggio.

Intanto in città cominciano a correr voci di prossimi aiuti. Si parla della Brigata Sassari, già partita da Trieste per prendere alle spalle gli aggressori di Fiume. Si sa anche precisare, riferendo i particolari di una battaglia sostenuta dalla brigata coi carabinieri che le sbarravano il passo; avrebbe vinto ma lasciato in mano ai carabinieri il carreggio. E insieme alla brigata marciano verso fiume i fascisti triestini. Che cosa ci sarà di vero?

E le trattative iniziate dal sindaco? Si sa che nella notte egli aveva fatto sapere al comandante Foschini le condizioni del Comando per un componimento onorevole proponendo lo sgombero delle isole, il ritiro dei legionari entro i confini del territorio di Fiume, l'uscita delle navi regolari, la restituzione delle tre navi ultimamente passate a Fiume; purchè il governo lasciasse alla Reggenza la questione dello scioglimento del corpo dei legionari. E a queste proposte concilianti da Abbazia hanno risposto col bombardamento!

È passato dunque, anche il terzo giorno di guerra. E ancora nè un reparto nè una nave hanno « disobbedito ». Si sono lasciati condurre contro i fratelli, hanno puntato e fatto fuoco, da terra e da mare. Non c'è più da farsi illusioni; questo, qui a Fiume, nessuno se lo sarebbe aspettato. Sinora Fiume era stata abituata a veder passare a lei tutti i reparti e tutte le navi che ricevevano ordini odiosi contro di lei. E quanto più odiosi erano gli ordini tanto più sicura la disobbedienza. Il passaggio dell'*Espero* e del *Bronzetti* furono, ancor pochi giorni fa, la prova della invulnerabilità di Fiume da questo lato. Invece, nella lotta di tre giorni ancor nulla. I fanti si son slanciati all'assalto e le navi hanno vigilato dal largo e la *Doria* ha sparato contro la città senza che a bordo i marinai si ammutinassero. In questo consiste la vittoria di Giolitti e di Caviglia, almeno finora. Se i reparti inviati contro d'Annunzio avessero, anche oggi, come altre volte fatto causa comune con lui, si sarebbe finiti ben lontani da Fiume. La sorpresa consiste appunto, nell'essersi i legionari trovati di fronte a truppe fedele, se pur ben lavorate in senso anti-dannunziana e completamente ignare delle cose di Fiume. D'altra parte, però, è innegabile che dopo la conclusione della pace di Rapallo c'è qualcosa di mutato nello spirito del paese e quindi anche dei soldati, a cominciare dai generali.

Fiume, 28 dicembre.

Durante la notte un attacco improvviso in non so quale parte della linea ha rotto il sonno di coloro che s'erano messi a letto dopo tre notti di veglie. In seguito, le batterie dei regolari hanno tirato a *shrapnells* sulle linee e

sulla città. Si udì un po' dappertutto il miagolio delle granate fendere l'aria sui tetti e sulle strade.

D'Annunzio pubblica sulla *Vedetta* un ordine del giorno ai suoi legionari e lancia un proclama agli italiani. In quest'ultimo parla della granata della *Doria*. C'è in lui il suo solito fiero sdegno. Dichiara che mentre ieri era preparato al sacrifizio e aveva già confortata l'anima sua, oggi si dispone a difendere la sua vita con tutte le armi. « Non vale la pena di gettarla oggi in servigio d'un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare ». L'invettiva tradisce il risentimento del Comandante per il contegno del paese di fronte ai nuovi avvenimenti. A Fiume c'è stata un po' in tutti l'illusione che il paese non avrebbe lasciato che si versasse impunemente sangue tra italiani. E quante altre illusioni ancora che cadono ad una ad una improvvisamente, inebriavano i cuori dei legionari ! A Fiume c'era posto per tutti i sogni e per tutte le speranze e per tutte le fedi. Non si guardò mai in faccia la triste realtà. E si vollero vedere sintomi di rivoluzione e in Jugoslavia e in Italia. E si faceva colla massima semplicità questo ragionamento : l'Italia che non può fare l'annessione di Fiume non è un'Italia vittoriosa ; bisogna fare quindi, partendo da Fiume, un'Italia migliore e più grande. Questa è la linea semplice e diritta ; ma non è il caso di ricercare ora gli eventuali ispiratori in mala fede che tentarono di speculare sull'energia accumulatasi a Fiume.

Per la comprensione della tragedia basta rilevare che vennero a mancare due fattori essenziali: l'attesa disobbedienza delle truppe e delle navi mandate contro Fiume e la sperata ribellione del paese promossa dai fascisti e dai nazionalisti. Ma a Fiume tutto ciò non appare ancora con chiarezza. Durante la mattianata fu permessa la circolazione in città e furono aperti i negozi di generi alimentari.

Passa di bocca in bocca e si diffonde la notizia che sono in corso trattative. Il sindaco e il rettore della difesa si sono infatti recati ad Abbazia. Vogliono sapere se il generale Ferrario intende bombardare la città senza preavviso e senza permettere l'evcacuazione della popolazione civile non combattente. Senza scendere in grandi discussioni e senza rispondere alla domanda, il generale Ferrario fece vedere ai due messi fiumani l'ordine del bombardamento sistematico della città, fino a tanto che non fosse accettato il trattato di Rapallo. I due rappresentanti di Fiume non credettero di poter dare una risposta senza aver interrogato il popolo. Perciò ritornarono a Fiume.

Nell'abitazione del dott. Grossich si radunarono immediatamente attorno al Comandante i rettori, il consiglio di presidenza della Rappresentanza municipale e alcuni uomini autorevoli. Prevalse immediatamente l'idea che si dovesse risparmiare la città. Il Comandante, dopo aver rilevato la vittoria delle armi legionarie, è d'accordo che di fronte alla minaccia della distruzione della città è necessario lasciare il popolo fiumano arbitro delle proprie sorti. Egli perciò cede i suoi poteri e quello dell'intero collegio dei rettori nelle mani del sindaco. Non si sa nè in quale veste nè con quale autorità gli uomini presenti alla memorabile seduta abbiano accettato le dimissioni del Coman-

dante e deciso di cedere alla minaccia della distruzione della città e di subire in massima il Trattato di Rapallo. Ai capitani Gigante e Host furono conferiti i pieni poteri per le ulteriori trattative. Ad Abbazia il generale Ferrario appena gli furono comunicate le deliberazioni prese a Fiume dichiarò che le trattative potevano essere iniziate. Fu quindi stabilita una tregua di armi fino al mezzogiorno di domani.

In città non si sa ancor nulla di queste trattative che sono tenute segrete, ma non sono sfuggiti alla attenzione generale i viaggi ad Abbazia dei rappresentanti di Fiume e i convegni di casa Grossich.

Chissà che cosa dicono i giornali della guerra scoppiata ad un tratto tra le truppe regie e quelle legionarie? Non è facile valutare avvenimenti di questo genere in tutta la loro complessità. Probabilmente nel resto del paese ci si meraviglierà come a Fiume si abbia mai potuto neppur lontanamente ammettere che le cose andassero diversamente da come sono andate. Si inizierà la serie delle solite inchieste soltanto per lasciare che trovino uno sfogo le ire avverse. Ma il processo non sarà facile. Nè quello ristretto agli avvenimenti degli ultimi giorni nè quello generale dal 12 settembre 1919 in poi. È facile dire che il governo nelle trattative coi jugoslavi avrebbe dovuto tenere conto del fatto incontestabile che a Fiume c'era d'Annunzio. Ma come venire ad un accordo con d'Annunzio che ha promesso il suo aiuto ed è presente non solo a Fiume ma in tutta la Dalmazia? Il solo conseguente è d'Annunzio che nella sua linea diritta mira ormai da tempo ad una sola cosa e lancia un solo grido: Roma! Si capisce che chi parla il solito linguaggio e guarda le cose coi suoi

occhi mortali, senza lasciarsi trasportare dal fascino personale del Comandante, rimane sconvolto da questi piani e da questi gridi. Nel prossimo domani si vedranno le cose più chiaramente d'oggi. Oggi non si può farne che uno sforzo per uscire dalla passione e dall'ira; ma è necessario farlo, tutti lo sentono, perchè dall'altra parte c'è l'Italia.

Vengo a sapere che alcuni cittadini influenti sin dal giorno di Natale, impressionati e addolorati dalla lotta fratricida si rivolsero al dott. Grossich perchè intervenisse presso il Comandante per far cessare il conflitto.

Anche Don Celso Costantini fece un appello al sentimento umanitario del Comandante. L'appello fu firmato dai sindaci degli ultimi dieci anni, da parecchi consiglieri municipali e da altri cittadini ragguardevoli. In genere si può osservare che comincia a farsi strada una buona volontà di veder chiaro nelle cose, dopo il primo impeto. La città è tranquilla, ma è ridicolo parlare di sommosse soffocate nel sangue come, pare, abbia comunicato la *Stefani*. Anzitutto in momenti come questi in una piccola città non possono manifestarsi movimenti contrari al Capo.

Fiume, 29 dicembre.

Durante la notte calma assoluta, che è continuata poi anche durante la giornata, salvo i quarti d'ora di allarme, nonostante la tregua. Ormai va diffondendosi ed acquistando credito la voce che in massima l'accordo sia raggiunto sulla base di un'accettazione del Trattato di Rapallo per imposizione. Il generale Ferrario avrebbe dichiarato ai rappresentanti di Fiume che non vedeva altro mezzo per aver ragione della resistenza dei legionari se non ricor-

rendo al sistematico bombardamento della città con grossi calibri da terra e da mare quartiere per quartiere. A parte ogni altra considerazione, queste dichiarazioni sono un grande onore per i difensori di Fiume.

È intervenuto dunque, un nuovo elemento, per la soluzione del conflitto — che io non avevo previsto nel primo giorno della lotta e della resistenza: è possibile indurre la città alla resa evitando quella carneficina delle fanterie a cui si andava incontro persistendo negli attacchi. Ma si poteva evitare anche il primo scontro. So che parlo col senno del poi; ma ciò non toglie che questi rilievi bastino per dimostrare che chi ha avuto l' incarico di prender Fiume non ha saputo trovare subito la via forse perchè il dolore gli ha fatto tremare il cuore. Parlo, naturalmente, partendo dal suo punto di vista. Certo che probabilmente l'inchiesta di domani metterà in chiaro appunto queste circostanze.

Ma, cede Gabriele d'Annunzio? Egli ha saputo anche in questa circostanza trovare la sua via di uscita. Nella lettera scritta al sindaco dopo aver fatto in sintesi la storia della sua impresa e giustificato la sua impresa, afferma di non poter imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano e dichiara di rassegnare nelle mani del Podestà e del Popolo i poteri che gli furono conferiti il 12 settembre 1919 e il 9 settembre 1920.

Con questo atto, da oggi, cessa d'esistere la Reggenza del Carnaro. Si capisce che non avendo la Reggenza un governo costituzionale eletto dal popolo, in momenti gravi come l'attuale, si senta il bisogna di rivolgersi al consiglio municipale eletto regolarmente sin dall'anno scorso e ap-

punto dalla Reggenza, privato dei poteri statali. Si potrà vedere domani la responsabilità dei membri del governo della Reggenza che prima dello scoppio delle ostilità vollero agire senza chiedere nulla al Consiglio eletto dal Popolo.

La tregua è stata protratta sino mezzogiorno di domani. La vita in città comincia a riprendere; intanto, la gente è uscita oggi di casa senza preoccupazioni e s'è spinta anche a far un giro in città per visitare i luoghi colpiti dal bombardamento e per rendersi conto di quanto era successo. Credo che la gioia per la composizione del conflitto sia così grande che nessuno si interessa di conoscere i particolari delle trattative in corso. I legionari sono un po' perplessi. Accanto al Comandante, essi sono stati sorpresi da una fine che non soddisfa nessuno; hanno resistito, si sono battuti, escono vittoriosi militarmente. Ma non vedono il frutto della loro opera e cominciano a sentire una certa amarezza. Cittadini e legionari sono collo spirito nei giorni passati; non c'è ancora lo stato d'animo per pensare con ponderazione al futuro. E non è male che si pensi un po' a ciò che è successo, in astratto, dall'alto, senza cercare per ora i colpevoli e senza vedere nessuna colpa. In molti invero è pur sempre la passione che domina. Ho saputo che l'appello di Don Celso Costantini firmato anche da massoni, è stato strappato da alcune donne devote al Comandante mentre trovavasi esposto nell'ufficio di un impiegato del Municipio.

Fiume, 30 dicembre.

Che sollievo non sentir più il rombo del cannone fratricida! La tregua fu prorogata indefinitimante; ma le trat-

tative non sono ancor concluse. Non ci si riesce a spiegare perchè si conducano le cose tanto per le lunghe. Ormai ci dovrebbe essere poco da discutere. Probabilmente, di là, dopo essere stati tante volte presi in giro da Gabriele d'Annunzio vogliono avere tutte le assicurazioni possibili. Pretendevano che Fiume si eleggesse immediatamente un nuovo governo; poi accettarono che l'accordo fosse concluso a nome della rappresentanza municipale. Alle sei doveva aver luogo una seduta riservata del Consiglio municipale; ma essendo ancora assenti il sindaco e il capitano Venturi, i soli che avrebbero potuto illuminare il Consiglio, la seduta fu rimandata.

Le due tendenze ora sono queste: subire, sottomettersi alle condizioni del generale Ferrario; oppure continuare la resistenza. Per la resistenza sono molti fascisti e molti dei legionari; in genere costoro non credono alle minacce della distruzione della città; ad ogni modo preferiscono la distruzione alla resa. Se poi domandate loro che cosa sperino di raggiungere resistendo non sanno che cosa rispondervi. Dicono, tutto al più, che ormai c'è poco o nulla da perdere, che è meglio che la città sia distrutta che non consegnata ai jugoslavi. Non si crede che Fiume possa rimanere veramente indipendente. Una propaganda abbastanza raffinata ha fatto credere che l'occupazione dei regolari avesse appunto lo scopo di consegnare il Delta e il Porto Baros ai jugoslavi e il resto della città e del porto ad un consorzio composto di rappresentanti dei vari popoli che avranno bisogno di servirsi del porto di Fiume! Domani si riderà di questa paura; ma è bene ricordare che oggi si agisce sotto questo incubo. Tutti in generale

sono informati male; ed è incredibile la leggerezza con cui si da credito a certe voci.

Come si può sapere se il generale Ferrario avrebbe fatto bombardare la città o no? Quando due persone di indiscutibile fede in Gabriele d'Annunzio come i capitani Gigante e Host-Venturi escono dai loro colloqui col generale Ferrario convinti del pericolo che la minaccia possa essere messa in esecuzione, è difficile poter dubitarne. Non vi sono altri argomenti da opporre.

La maggior parte dei cittadini non vede l'ora che si venga alla conclusione del conflitto e sta in ansia perchè teme ancor sempre complicazioni. Se ne sono viste tante a Fiume che ormai non ci sarebbe da meravigliarsi di nulla. Non è escluso che i fascisti prendano il sopravvento e riescano a influire sul Comandante. Osservando certi movimenti si ha anzi l'impressione che si stia continuando qualcosa. C'è sempre tempo, fino all'ultimo, per una sorpresa. E non si può neanche star in guardia perchè la piazza e le strade sono oggi in mano dei violenti e degli estremisti. Non resta altro che confidare nel buon senso.

Si sta dando corpo ad un equivoco dolorosissimo proprio mentre bisognerebbe fare il possibile per evitarlo. I legionari hanno indubbiamente respinto l'aggressione e vinto; se oggi si tratta, se oggi siamo alla resa — si dice — lo si deve alla città, lo si deve ai disfattisti, che oggi non sono soltanto gli autonomi. Sarebbe insomma la popolazione civile che non volendo resistere, accetta il trattato di Rapallo e abbandona i legionari al loro destino. Si capisce il fermento e l'amarezza che ha portato questa versione dei fatti nell'animo suscettibile del legionario; il quale, nel momento delicato in cui ci troviamo, può essere

anche trascinato a mettersi contro la città. E c'è della gente che si diverte a provocare questo incendio, invece di far opera di persuasione. Minaccia di scoppiare in Fiume quella guerra civile, che è stata scongiurata in Italia. Si cerca di approfittare del poco tempo che ancor ci resta prima della conclusione di un accordo tra i rappresentanti della città e il governo per eccitare gli animi dei legionari, già tanto addolorati per se stessi. Nel fondo c'è la segreta speranza che da cosa nasca cosa e che le complicazioni commuovano l'Italia e la spingano a sollevarsi. Ora naturalmente è giunto il momento di parlar chiaro, anche perchè ormai le cose si vedono abbastanza bene. La tragedia di Gabriele d'Annunzio, dopo il trattato di Rapallo, che gli alienò la simpatia del paese e troncò l'opera sua rendendogli impossibile e vana ogni azione, è immensa. Egli stesso l'ha sentito e ne ha parlato in qualche suo appello. Non era possibile altro che una onorevole composizione del conflitto, prima ancor che si venisse alle armi. Invece le cose sono precipitate, forse non per colpa del Comandante, il quale tuttavia però dichiarò per primo la guerra. Fino a quale punto si sperasse in una rivoluzione in Italia o in una defezione dell'esercito non è facile dire. Certo che la rivoluzione non scoppiò, come è certo che nulla era stato preparato. I fascisti, di nulla preavvisati, furono immediatamente arrestati e messi nell'impossibilità di agire. Essi non erano stati nè armati nè organizzati dal Comando dei legionari di Fiume, come pure era stato detto. Come si potè dunque, farsi illusioni ? Per quanto riguarda l'esercito mi pare bastino i tre giorni di combattimento e le cannonate della *Doria* per persuadersi che l'appello di Gabriele d'Annunzio ai marinai e ai soldati di servire la

patria *disobbedendo* non raggiunse lo scopo. Eppure la disperazione spinge gli animi in cerca di nuove illusioni. Spiegabilissima disperazione di uomini che, uniti da un grande ideale, accumularono in sedici mesi un'energia incommensurabile e preziosa, animati di giorno in giorno dal loro Capo.

Fiume, 31 dicembre.

La giornata della capitolazione! Stamattina per le ore 10 era convocato a seduta il Consiglio municipale. Mentre i consiglieri stavano attendendo che comparisse il sindaco, nervosi e eccitati per la lungaggine delle trattative, si presentò al municipio un messo del sindaco per chiedere al segretario il grande sigillo a secco. I consiglieri un po' risentiti incaricano due di loro di andare dal sindaco e riferirgli il loro stato di animo per l'incertezza della situazione; in realtà hanno paura che la città possa più oltre essere sacrificata. Dopo poco si presenta il sindaco e li rassicura. Il generale Ferrario tiene i delegati di Fiume col coltello alla gola: se non ha una risposta prima delle dodici, comincia il bombardamento della città. Di fronte a simili argomenti c'è poco da scherzare e anche i consiglieri capiscono che non si può insistere perchè siano osservate le norme consuete. Il sindaco parte immediatamente per Abbazia.

Nell'animo dei legionarii l'esacerbazione contro l'Italia ingrandisce d'ora in ora. Non sanno darsi pace che quell'Italia di cui essi vogliono la grandezza e la salvezza, li rinneghi, li tratti da nemici. Il male è che questo loro sdegno ha espressioni esteriori in una città dove ci sono anche stranieri, che godono nel vedere questi valorosi sol-

dati strapparsi le stellette dalle mostrine e le decorazioni dal petto! Si sentono frasi orribili contro l'Italia, contro la patria rinnegatrice e rinnegata. E i fiumani, i non ancor redenti, devono consolare i legionari in questa loro amarezza. Ma talvolta anche il conforto dei fiumani, sospettati d'aver ceduto alle spalle dei combattenti, è male accolto. La *Vedetta* ha oggi un articolo che peserà lungamente sulla sua coscienza italiana. È intitolato *la nuova « Patria »* ed è firmato: un fiumano del XXX ottobre. Vi si legge il periodo seguente:

« Così è che Fiume paziente, Fiume amante, Fiume combattente ha atteso invano una parola di conforto, un cenno d'aiuto, un segno d'amore da quella che, in ventisei mesi di attesa e di passione, essa si era figurata essere « la Patria ». Quella Patria non esiste più. Forse non ha esistito mai se non nello spirito dei Poeti, che la cantarono, e degli Eroi che per essa morirono sul Carso e sul Piave e che oggi sono rimorti a Fiume.

« Se gli italiani migliori che oggi sono fra noi, la respingono e la rinnegano, dovremmo noi fiumani ancora invocarla?

« La Duplice Monarchia, che per ottocento anni ci oppresse, non violò mai i nostri liberi Statuti, non invase mai con la forza il nostro territorio, non ci cannoneggiò, non ci minacciò mai di distruggere le nostre case, di sterminare le nostre donne, i nostri vecchi, i nostri figliuoli. Questo ha fatto l'Italia che noi credevamo essere « la nostra Patria ».

« Non ne vogliamo più. Grazie! Col Natale sanguigno del 1920 è nata a Fiume una nuova Patria, piccola ma forte, immiserita ma invitta ed invincibile, disconosciuta

ma pura, povera ma onesta; una Patria che tutto il mondo civile ci invidierà. Nella culla di questa Patria eroica noi deporremo con fraterna pietà i nostri morti. Cittadini e legionarii, e i loro funebri lenzuoli insanguinati saranno le sue bende gloriose ».

Non è possibile che l'articolo sia stato scritto da un fiumano. Non è vero. Fiume non è in questo ordine di idee; i fiumani continueranno a volger i loro occhi all'Italia, con purezza di intenti e con fiducia rinnovellata. Non bisogna approfondire l'abisso che già involontariamente è stato scavato tra la città e l'Italia. Neanche l'angoscia del momento può scusare certe escandescenze. La patria, in Fiume più che in nessun altro posto, deve essere sacra. Fiume non vuole essere fiumana, vuole essere italiana.

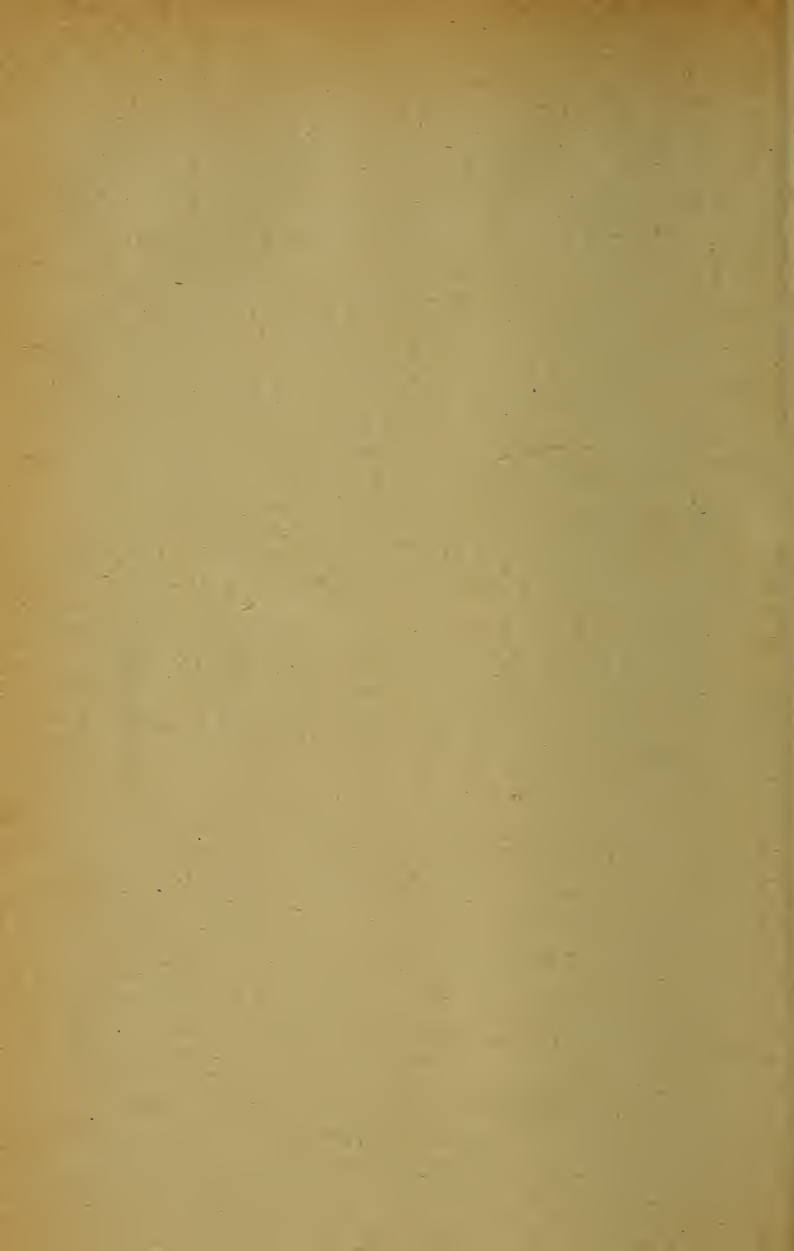
Continua la piccola agitazione tra coloro che vorrebbero continuata la resistenza e riprese le ostilità. Rimangono sempre in minor numero e più isolati. La voce del Comandante non s'è fatta sentire già da parecchi giorni. Non si sa ciò che egli pensi.

Verso le sei giunge alla *Dante* e si diffonde in città il radiotelegramma seguente: « Accordo avvenuto e firmato; convocate seduta ore 21 ».

Infatti alle 16,30 fu steso il verbale dell'accordo. Resa completa: Fiume deve subire il Trattato di Rapallo; i legionari devono uscire dalla città Le discussioni e le trattative si sono dimostrate inutili: i legionari devono uscire disarmati.

E proprio Gigante e Host devono porre le loro firme e sanzionare queste condizioni. Certo l'hanno fatto col cuore stretto e colle lacrime agli occhi. E non saranno ca-

piti nel loro dolore, nè dalla cittadinanza che carica sulle loro spalle troppa parte della responsabilità del sangue fraterno versato, nè dai legionari che faranno ricadere su loro la colpa della resa. Responsabili o no, essi non potevano essere colpiti più duramente di così.

Il consiglio si radunò dopo le ore 21. Dopo l'esposizione del Podestà e del capitano Host che parlarono febbrilmente per l'agitazione delle notti perdute nella battaglia e nelle trattative, il Consiglio ratificò il testo dell'accordo di Abbazia. Senza parole, senza solennità, senza inutili recriminazioni: si sente che questo atto ci allontana dall'annessione e ci precipita nuovamente nel buio. E a questo stesso consiglio si impone un altro dovere: andare ancora più in là, sciogliere cioè, i legionari dal giuramento dato alla città e alla sua causa. La tragedia è consacrata ormai nei verbali e negli ordini del giorno. Ai consiglieri non regge il cuore di cominciare nella stessa seduta la vita nuova coll'elezione del nuovo governo e la seduta è rimandata a domani.

LE DUE "NOTE„ DI CORRADO ZOLI AL GENERALE CAVIGLIA

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell' Esercito liberatore

Il sottosegretario di Stato agli Esteri ha diretto, il giorno 22 dicembre 1920, al Generale Caviglia, comandante le Regie truppe della Venezia Giulia, la seguente Nota testuale:

« Il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro mi incarica di portare alla conoscenza dell'E. V., perchè voglia trasmetterlo al Governo del Re d' Italia, quanto segue.

« Il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro protesta solennemente, di fronte a tutte le Potenze europee e di fronte a tutto il mondo civile, contro l'atto di aperta ostilità perpetrato dal Governo del Re d'Italia mediante la proclamazione del blocco effettivo di terra e di mare contro tutti i territori della Reggenza, notificata dall'E. V. colla sua Ordinanza del 21 dicembre 1920.

« Il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro, riferendosi alla intimazione diretta da V. E. in data 20 dicembre 1920 al Comandante della Reggenza Italiana del Carnaro, osserva:

« 1.° Le isole di Veglia e di Arbe, che, a simiglianza

della zona di terraferma intorno alla città di Fiume, erano territorio d'armistizio occupato temporaneamente da truppe italiane in nome e in rappresentanza dell'Intesa, sono state occupate e sono tenute dalle forze armate della Reggenza, in virtù della sua Carta costituzionale e in omaggio al loro diritto di autodecisione. L'intimazione di sgombero di dette isole, da parte del Governo del Re l'Italia, è adunque illegale e contraria ad ogni principio di diritto internazionale.

« All'infuori delle dette isole e di qualche scoglio vicino, le forze armate della Reggenza non occupano alcun territorio di terraferma che non sia compreso entro i limiti del « Corpus separatum » assegnati alla città di Fiume dagli antichi Statuti magiari. Sono anzi truppe italiane che occupano una zona di territorio costiero che, secondo un accordo recentemente intervenuto tra il Regno d'Italia e il Regno di Serbia, dovrebbe essere graziosamente attribuita a questa Reggenza Italiana del Carnaro.

« 2.° È esatto che esistono nel porto di Fiume alcune unità appartenenti alla Regia Marina da guerra italiana; ma non è precisamente, mentre il Governo del Re d'Italia esercita atti di aperta ostilità contro il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro, che questo può consentire che dette unità abbandonino il porto di Fiume per andare ad ingrossare le forze avversarie nel Carnaro.

« Quanto alle unità navali e ai riparti di truppa, che spontaneamente si sono messi al servizio di questo Governo, essi sono sempre liberi di abbandonare volontariamente il territorio della Reggenza.

« 3.° Non è esatto che l'indipendenza di Fiume sia « garantita dagli Stati confinanti ». L'accordo cui è più

sopra accennato, al primo comma dell'Art. IV, stabilisce che i due Stati contraenti « riconoscono la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarle in perpetuo ». Si tratta dunque di « riconoscimento » e di « rispetto »: non di « garanzia ». Ragione per cui la Reggenza Italiana del Carnaro ha il diritto e il dovere di armare e di tenere sotto le armi quel contingente che sembri opportuno a tutelare appunto « la piena libertà ed indipendenza ». L'opportunità di tale misura è tanto più evidente quando si consideri che la Reggenza confina con Stati, animati da sentimenti così poco amichevoli verso di essa, come quello che l'E. V. si onora di rappresentare.

« Quanto alle origini di parte delle forze armate della Reggenza, è per lo meno strano che, mentre tutte le Potenze riconoscono al Governo della potente Repubblica Francese ed al Governo Reale d'Olanda il diritto di assoldare e di tenere in armi « Legioni straniere », il Governo del Re d'Italia pretenda di negare un analogo diritto al Governo della piccola Reggenza del Carnaro, geograficamente ed economicamente soffocata da vicini potenti ed evidentemente assai poco benevoli.

« Questo Governo riconosce al Governo del Re d'Italia il pieno diritto di applicare « nei suoi territori » l'accordo stipulato col Governo del Reggente di Serbia; ma dichiara formalmente che è semplicemente assurda la pretesa di imporre alla Reggenza Italiana del Carnaro l'applicazione di un accordo stipulato tra i Governi di Roma e di Belgrado, soltanto perchè detto accordo sarebbe diventato legge dello Stato italiano.

« Infine, il Governo della Reggenza Italiana del Carnaro mi incarica di far presente a V. E. che, come logica

conseguenza dell'atto di aperta ostilità cui è più sopra accennato e delle minacce ripetute nel proclami e manifestini firmati dall'E. V., la Reggenza è costretta a considerarsi, a partire dalle ore 18 del 23 dicembre 1920, in « istato di guerra » col Regno d'Italia, che, nell'applicare il Trattato italo-serbo, viola appunto il « rispetto » pattuito in esso Trattato.

Fiume, 22 dicembre 1920.

Firmato: CORRADO ZOLI

I fuorusciti.

Il Sottosegretario di Stato degli Esteri ha poi diretto al Generale comandante le Regie truppe della Venezia Giulia la seguente lettera testuale:

« Mi pregio avvertire l'E. V. che, con suo decreto in data odierna, il Rettore della Difesa Nazoinale ha prescritto l'allontanamento dalla città di Fiume, dichiarata piazza forte in istato di guerra, di tutti gli individui non pertinenti a Fiume o non militanti nell'Esercito o nella Flotta della Reggenza Italiana del Carnaro. D'altra parte, un bando di questo Governo lascia liberi tutti gli individui, militari o borghesi, attualmente residenti in Fiume di abbandonare il territorio della Reggenza. Questi movimenti dovranno essere compiuti per le ore 18 di domani 23 dicembre 1920.

« Di quanto sopra avverto V. E. perch'Ella possa disporre per l'accoglimento e l'eventuale inoltro di tali fuorusciti. Se l'E. V. credesse opportuno di stabilire un termine di tempo più ampio a completare questa evacuazione, potrebbe essere designata una Commissione Mista coll'incarico di fissare i termini e le modalità dell'evecuazione stessa.

Fiume, 22 dicembre 1920.

Firmato: CORRADO ZOLI

GLI OTTO PROCLAMI
DI GABRIELE D' ANNUNZIO

“ Insorgere è risorgere ,,.

Subito dopo avere ricevuto l'*ultimatum* dal Generale Caviglia, il Comandante d'Annunzio lanciava ai suoi legionari il seguente proclama:

Legionarii, Soldati di terra e di mare, Arditi di tutte le armi,

Vi ricordate dei quarantasei cavalli rapiti all'approdo di Preluca in una notte di aprile?

Fu una delle meglio condotte e delle meglio riuscite fra le nostre scorrerie, ammirabile per sagacia e per audacia. Come noi non avevamo farina, le nostre bestie non avevano nè biada nè foraggio. Le nostre pariglie di traino erano ridotte pelle e ossa. Le migliori nostre batterie erano inerti. Pensammo che fosse buona precauzione rincavallarle con le pariglie di Preluca sane e robuste, mentre si manifestava qualche inquietudine nella linea nemica e a noi soli era affidata la difesa di questa cerchia dove oggi sembra raccolto tutto quel che v'è di sacro nell'Italia ideale come nel chiostro pisano il fiore della Terrasanta.

Ve ne ricordate, compagni italiani. Avemmo il castigo da quel medesimo castigatore di professione, che

oggi esorta la sua smarrita gente a tirare su noi perchè « *la Patria attende questo sommo bene* ». Fummo ingiuriati e affamati. Con noi fu ingiuriata e affamata la città. Gli ospedali non ebbero più medicine; i bambini esausti non ebbero più latte. Alle barre di Cantrida, di Zamet, di Stefani, masticammo qualcosa come un pezzo di melma rappresa, qualcosa come una fetta di quella mota senza colore che uscendo dalla trincea ci toglievamo dalle scarpe con un coltello. Fu per giorni e giorni il nostro pane. Talvolta era impastato di vermi.

Non ci lamentammo. Tacemmo e vigilammo. Dopo otto mesi di patimento, sapemmo ancor più patire.

Compagni, ancòra una volta i fratelli — che per quindici mesi furono costretti a essere i nostri delatori e i nostri aguzzini — sono oggi ricacciati contro di noi e si preparano ad abbatterci in massa.

Nel territorio di Fiume un beccaio nazionale e un ammazzatoio nazionale sono istituiti per decreto del regio Governo.

Chi non vuol essere sgozzato ha tempo fino alla sera di domani per passare la barra.

Legionarii, ciascuno di voi è libero di violare il giuramento e di obbedire all'intimazione. Basta che deponga le armi, il corredo e la medaglia di Ronchi. Ricevetti dall'altra parte un paterno elogio, una congrua mancia, e la promessa di essere inscritto con onore nell'Associazione dei Disertori amnistiati che è tra le più floride e più remunerative del Regno.

A quelli che osano restare con me io non posso promettere se non quel pane motoso e verminoso che già fu masticato: il pane della pena e il companatico della gloria.

Avremo la gloria di soffrire insieme per l'Italia bella.

Dopo aver tanto sofferto, vogliamo soffrire ancora.

Per quindici mesi, mal nutriti, mal vestiti, peggio calzati, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto a scontare una quarantena senza termine, noi abbiamo sofferto cantando.

Ora dobbiamo soffrire in silenzio.

L'Italia del Quirinale e del Viminale ha dichiarata la guerra all'Italia del Piave e del Grappa. Il fratricidio è ordinato per regio decreto come l'indulto ai recidivi della diserzione.

Compagni, siate pronti; e guardate bene negli occhi i fratelli quando avanzeranno. L'ombra del piccolo fante Luigi Siviero si moltiplicherà per essere a fianco a ciascuno e per dare al silenzio di ciascuno la sua voce di sacrifizio, che mi parve quasi divina in quella sera sinistra d'inverno: « Morto sì, vivo no ».

All'Italia della vittoria strangolata io mando la parola d'ordine che sarà raccolta: « *Insorgere è risorgere* ».

Il capestro della vittoria s'è convertito in regio collare onorario per gli strangolatori.

A noi basta, a noi pochi, a noi Legione della Costanza, aver salvato il confine giulio con le nostre azioni diritte opposte alle negoziazioni oblique.

E non c'importa della gratitudine, neppure di quella postuma.

Insorgere è risorgere.

Abbattuti, gli insorti risorgeranno, non coronati se non del povero lauro di Fiume.

22 decembre 1920.

IL COMANDANTE

GABRIELE D'ANNUNZIO

Appello ai " Regolari ,,.

Appello inviato il 24 dicembre da D'Annunzio alle truppe regolari del blocco:

Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia.

Le vostre madri al focolare deserto ricevono in cuore la luce del Dio che rinasce per ricondurre nel mondo perverso l'amore la verità e il perdono. Non sanno che voi siete per compiere il fratricidio. Non sanno che voi martoriate una città non colpevole se non d'aver sempre sofferto per l'Italia, se non d'aver sempre creduto nell'Italia, se non d'essere sempre fedele all'Italia. Non sanno che voi la soffocate, che voi l'affamate, che voi lasciate morire gli infermi negli ospedali, i bambini nelle culle, i vecchi su la paglia. Non sanno che voi puntate le armi contro noi già feriti nel Carso o nell'Alpe, contro noi già mutilati sul Piave o sul Grappa, contro noi che abbiamo raccattata la spada di Vittorio Veneto caduta

nella fossa dei porci, contro noi redentori della vittoria e vendicatori dei morti.

Ma le vostre madri, coraggiose e generose come tutte le madri italiane, sapranno domani il delitto abominevole a cui vi spinge la perfidia dei disertori e dei traditori che osano invocare il nome di Patria dopo aver tutto profanato di questa Patria ancòra grondante di sudore e di sangue.

E che penseranno di voi? che diranno di voi?

Ricordatevi di quella che vide tornare dal buio di Caporetto il figliuolo stravolto, da prima non riconoscibile, e gridò: « Che è accaduto? ».

Ricordatevi di quella che, davanti all'apparizione del fuggiasco fangoso, balbettava sbigottita: « Sei tu? sei il figliuolo mio? ».

Ricordatevi di quella che guatò lo sciagurato e gridò dalle viscere: « Io non t'ho fatto ».

Come potrebbe ciascuno di voi toccare la sua madre con le mani macchiate di eccidio fraterno? come potrebbe guardarla negli occhi con gli occhi che avessero visto cadere il fratello abbattuto dal fratello su terra d'Italia reo d'aver troppo amato questa terra d'Italia?

Certo ella griderebbe, come al vigliacco di Caporetto, sbiancandosi tutta: « Sei tu il figliuolo mio? Io non t'ho fatto. ».

Il Dio rinato, il Dio d'amore e di giustizia e di libertà e di speranza, il Dio dei nostri presepi infantili e dei nostri più affettuosi ricordi, il Dio vivo e vero vi disuggelli le pàlpebre, vi tragga dall'accecamento, v'illumini e vi guidi.

Così protegga noi, così attesti la purità dei nostri

cuori e dimostri la nostra immunità d'ogni colpa, se la demenza di chi v'inganna ci costringa a respingere con le armi il tentativo nefando.

Fratelli tristi, accogliete il nostro saluto, accogliete il nostro augurio e il nostro vòto.

Il Dio rinato dentro la nùda caverna di Galilea ebbe nome Emanuele nel coro notturno degli Angeli.

Emanuele significa nel linguaggio d'Oriente « Colui che è il più forte ».

E chi è il più forte se non l'amore ?

Sia più forte di voi, sia più forte di noi, sia più forte d'ogni perdizione vostra e nostra.

E, se è necessario che noi ci sacrifichiamo, dopo questa parola, ci sacrificheremo sorridendo.

Fiume d'Italia, nella Vigilia di Natale del 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO
MUTILATO DI GUERRA

La protesta.

Ecco il testo dell'aspra protesta elevata da Gabriele d'Annunzio il giorno 25 dicembre, dopo i combattimenti della Vigilia di Natale:

Il delitto è consumato.

La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno.

Sul far della sera, all'improvviso, le truppe regie in numero soverchianti hanno attaccato i Legionarii di Fiume i quali per evitare ogni provocazione avevano ristretto la loro linea di difesa e avevano mandato ai fratelli quel saluto cristiano che nella notte di Natale usavano scambiarsi le nostre trincee e le trincee austriache!

Avevamo detto stamani: « Nella storia italiana degli eccidii e delle vendette ci sono i Vespri siciliani, ci sono le Pasque veronesi. Italiani stanchi di patire e di servire si sollevavano contro gli stranieri oppressori e li cacciavano dalla cerchia delle città invase.

« Ingannati dai vostri Capi che obbediscono al sinistro negatore della guerra e della vittoria, voi volete dare alla storia atroce d'Italia il Natale fiumano, il Natale di sangue, il Natale d'infamia ».

Essi hanno dato a Fiume il Natale funebre. Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi.

Abbiamo fatto saltare tutti i ponti dell'Eneo. Il popolo eroico, contro l'orrenda aggressione, dà un esempio ammirabile. È tutto in piedi. Accorre alle barricate. I vecchi le donne i giovinetti si armano.

Passiamo la notte santa nell'orrore del fratricidio.

E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, assai più che dall'onta di Caporetto, non leverà un grido? non alzerà una mano?

Ecco che giunge l'intimazione brutale della resa con la minaccia del bombardamento!

Combatteremo tutta la notte. E domani, alla prima luce del giorno, speriamo di poter guardare in faccia gli assassini della città martire.

Essi avranno tutti la medesima faccia schifosa: quella del vecchio boia labbrone che dal Viminale ordina il macello al suo ligio manigoldo di Trieste.

Viva la nostra Italia!

Vigilia di Natale, 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Appello ai legionari.

Il 28 dicembre il Comandante si rivolgeva nuovamente ai Legionarii con questo vibrante proclama:

Legionarii di terra e di mare,

mille volte nelle nostre radunate, dopo le nostre marcie veloci, dopo i nostri giochi di guerra, dopo le nostre canzoni di sfida, nei luoghi aperti, nei luoghi chiusi, mille volte abbiamo fra noi scambiato il grido di promessa e di sacramento.

A chi la vittoria?

A noi!

Questa volta ha finalmente risposto il destino. Pari al destino è la vostra prodezza. E abbiamo la vittoria. L'abbiamo grande e intiera.

Non falsa vittoria di generali vanitosi. Vittoria vera di soldati rudi.

Stamani, all'alba del quinto giorno, Giovanni Randaccio, risanguinando dalle sue ferite mortali e immortali, si leva dalla sua arca di martire e ritrova la sua voce del Faiti per gridarvi: « Siete tutti eroi ».

Siete tutti eroi, come quelli dell'altra parte sono tutti servi. Un pugno di eroi contro un esercito di servi ubriachi.

A chi la vittoria?

Agli eroi!

Non facile vittoria. Il numero soverchia, il numero schiaccia. E combattiamo allo scoperto, senza punti d'appoggio, senza opere di difesa, senza rinforzi, senza riserve, con scarsi viveri, con scarse munizioni, logori, laceri, scalzi.

Ma abbiamo vinto, ma vinciamo, ma vinceremo sempre. Nessuna violenza, nessuna frode ci può più togliere questa vittoria fatta di anima, fatta di volontà, fatta di intimo fuoco, fatta di tutte le più belle e più profonde forze umane.

Dal primo all'ultimo, siete tutti eroi.

Il mio Dio, il nostro Dio sia ringraziato.

Per quindici mesi vi avevo nutrito di me, vi avevo dato a divorare il mio cuore doloroso, vi avevo rapito ogni giorno nella mia stessa aspirazione.

Ecco voi mi rendete il mio cuore, mi rendete il mio sangue, tingete del vostro sangue la mia aurora.

Mi sembravate le creature del mio spirito. E ora mi apparite più belle delle mie creature. Superate il mio sogno e oltrepassate il mio orgoglio.

Siete i miei figliuoli del Veliki, i miei combattenti della battaglia d'oro, ribalzati dalle pietre del Carso. Siete gli orli palpitanti di quella bandiera.

Non siete carne. Basta guardare i morti di ieri, riscolpiti nella luce eterna. Non siete carne. Basta guardare i feriti di ieri, che esalano dagli squarci il giubilo dei beati.

Non siete carne. Siete una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, un'offerta senza misura, un pugno d'incenso gettato nella bragia, l'aroma dell'anima pura.

E sta contro a voi una gente umiliata dalla gonfiezza del ventre e dalla mancia sospetta: gente ben nutrita e ben pagata, che pute anche quando sanguina. Mani che hanno palpato la mercede di Caino maneggiano male il fucile. Noi raccattiamo il fucile dei nostri morti scarni, perchè ciascuno di noi sa che non v'è fucile più giusto del fucile d'un morto.

Ma costoro hanno incrudelito su i morti, hanno ruttato il vino in faccia ai feriti, hanno tirato sopra le ambulanze, hanno ammazzato i vecchi le donne e i bambini; e poi sono caduti in ginocchio levando le mani.

La loro viltà non parlava croato?

Balbettavano e tremavano.

Come li abbiamo accolti?

Io li ho guardati in fondo agli occhi, ho posato la mia mano fraterna su le loro spalle chine, ho parlato parole di tristezza e di compassione.

Sono ancòra capaci di piangere?

Ahimè, abbiamo cercato le loro ferite per medicarle. Non abbiamo trovato se non un marchio. Non il marchio del servo o del malfattore, sopra la spalla o tra ciglio e ciglio; ma un solo marchio per tutto, come se la carne vile fosse stata rimessa in un'altra matrice e ristampata a vergogna: «il marchio di Caporetto».

In alto la fronte, in alto il cuore, o Legionarii di Fiume!

L'Italia bastarda conosce e adopera oggi, per mano del suo vecchio padrone, ogni più vile e immonda cosa che ingombri la coscienza della stirpe e dell'uomo.

E v'è una cosa ch'ella non conosce e non misura, e le sta contro: l'eroismo

L'eroismo solitario di pochi è oggi contro l'abiezione di tutto un regno.

La storia incide i vostri fatti nel bronzo romano, o Legionarii.

Tutto il popolo di Fiume è oggi sotto il segno dell'Aquila.

Il martirio è contro il misfatto, il sacrifizio è contro il mercato.

Tutta la città è una grande eroina alzata sul suo mare che le prue d'Italia disonorano.

L'onda del Carnaro cancella i nomi eroici ingiustamente inscritti su quelle masse di ferro senza onore e senza virtù.

I loro nomi degni sono Caporetto e Lissa: la disfatta recente e la disfatta antica.

Gloria nelle altezze a voi, o Legionarii!

Il nome di Fiume vittoriosa è già inscritto su la prua della nave che ci trasporterà di là dalla morte.

28 decembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

La rinuncia.

Lettera diretta il 28 dicembre 1920 da Gabriele D'Annunzio al Podestà e al popolo di Fiume, per deporre i poteri conferitigli il 19 settembre 1919:

Io venni il 12 settembre 1919, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il trattato di Versailles.

Ruppi la barra. Entrai senza colpo ferire. Liberai la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, rimeritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionari soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minaccie, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Sola l'Italia si fece carnefice impla-

cabile della sua creatura. Alla devozione tenace rispose con la persecuzione costante.

Quando poteva confortarla, la ingannò. Quando poteva salvarla, la tradì. A Rapallo condusse le trattative contro di lei. Quel che doveva essere rimorso non fu se non rancore. L'Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana. Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta.

È indubitabile che Fiume ha dato alla patria nemica il confine giulio.

È indubitabile che la patria nemica ha tutto disposto per consegnare Fiume allo straniero.

Ci sollevammo contro l'ingratitudine, contro l'inganno e contro il sopruso.

Per quindici mesi il Governo di Roma ci aveva combattuto con la fame. Deliberò infine di ridurci all'obbedienza con le armi.

Fummo stretti in una cerchia di ferro. Tutte le forze armate della Venezia Giulia furono condotte contro poche migliaia di legionarii.

Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza.

Più d'una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue fraterno.

Quando il territorio della Reggenza fu invaso, con violazione palese del Trattato stesso di Rapallo e con cruda lesione d'ogni diritto statuito, io ordinai ai miei

legionarii che non si opponessero, ordinai che indietreggiassero occupando una linea di vigilanza.

I prepotenti furono ammoniti che non passassero quel limite, se volevano evitare la grande sciagura.

L'ammonizione fu anche scritta in larghe tabelle alzate su aste che piantammo nel suolo.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a oltranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea, dalla Casa degli Emigranti, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, pel Bivio di Valscurigne, per Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul Porto Sauro.

Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpe, del Grappa e del Piave. I giovanetti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionarii. Le donne furono eroiche come quando tentavano di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro proprii figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta.

E questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubriacandola di vino, di guadagno e di menzogna.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Essi mostrano un loro disegno di operazioni e dicono: « Noi diroccheremo le vostre case a una a una coi nostri grossi calibri, e vi seppelliremo tutti sotto la rovina, se voi non costringete i legionari ad abbandonare la difesa. Non abbiamo altro mezzo di vincere ».

Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa com'è testarda.

E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo d'amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausta!

I legionarii, fermi sul suolo che seppero ben difendere, hanno la vittoria delle armi e hanno la vittoria dello spirito.

Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano.

Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue

la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non serbo se non il mio coraggio.

Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascierò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

GABRIELE D'ANNUNZIO

L' invettiva.

Ci sono di là dell'Adriatico Italiani che, incapaci di sollevarsi e di fare giustizia, sentono almeno la vergogna ?

Secoli di vitrù e di grandezza non potrebbero mai riscattare la giornata del 26 dicembre, nella storia d'Italia.

Abbiamo combattuto contro soldati che avevano aspetto di mercenari, abbrutiti dal denaro e dal vino. Essi non tiravano soltanto su noi ma su i cittadini, uccidendo le donne e i fanciulli. Percotevano e calpestavano i nostri feriti, li finivano sul terreno. O avevano paura e si arrendevano alzando le mani con l'atto e l'aspetto medesimo dei più odiosi Austriaci. Quasi tutti puzzavano di ubriachezza e non avevano coscienza della loro ferocia.

Neppur uno ha potuto passare la nostra linea, se non prigioniero.

Il valore dei Legionarii, contro truppe continuamente rinfrescate, ha superato quello delle più belle battaglie carsiche. Giovanni Randaccio era con essi e ha rinnovato per essi il suo ordine del giorno scritto sul Faiti, quello che incomincia : « Siete tutti eroi ».

Le navi regie hanno voluto gareggiare d'ignominia con la regia polizia. La Marina s'è disonorata per sempre, come l'Esercito. Ho veduto marinai nostri strapparsi

dal petto le decorazioni e dal braccio i segni del grado, nella furia del dolore.

La nave « Andrea Doria » ha sparato colpi di cannone su le vie della città, senza intimazione. S'è accostata al Porto Sauro, ha minacciato il piccolo cacciatorpediniere « Espero » e, alla nobile risposta dell'equipaggio « venuto per morire e non per uccidere », ha colpito la prua, provocando l'incendio e insanguinando il ponte.

Assistevano dalle finestre le donne fiumane all'atto vile; e, mentre il sangue correva e il fuoco scoppiava, agitavano il tricolore e gridavano di sdegno. Tutte le case della riva, in un attimo, si sono coperte di bandiere commosse, mentre la grande corazzata si allontanava, fiera d'aver compiuto tanta prodezza.

In tardo soccorso delle truppe irrimediabilmente sconfitte, le navi hanno eseguiti tiri d'infilata sulle nostre posizioni, danneggiando case e uccidendo gente del popolo.

Infine l'« Andrea Doria », per colmo d'eroismo, ha tentato di eseguire sopra di me l'ordine ricevuto da Roma.

Le finestre delle mie stanze nel Palazzo erano ben conosciute, anche perchè a una di quelle ero rimasto lungamente in osservazione, poche ore prima.

Il glorioso cannoniere s'era messo all'agguato. Mi aveva veduto nuovamente apparire a quella finestra e osservare la nave. Incurante m'era seduto davanti alla tavola per lavorare coi miei ufficiali, quando una granata in direzione esatta è venuta a interrompere il lavoro.

Poteva decapitarmi, e risolvere d'un tratto ogni con-

troversia e liberare d'ogni molestia il buon Governo del Re. Per sfortuna, la «testa di ferro» è stata soltanto incisa.

O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile.

E, mentre m'ero preparato ieri al sacrifizio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita.

L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare.

Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato.

O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno.

Non siamo d'un'altra patria e crediamo negli eroi.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Alalà funebre.

Legionari, vegliate in armi per l'ultima notte su la linea che abbiamo difesa e abbiamo tenuta.

La notte è fosca; ma ciascuno di voi ha la fiamma nel pugno.

Su le linee che espugnammo nel tempo della prima guerra, i nostri morti tengono accesi i fuochi di ricordanza, con le loro ossa che non si consumano.

Così stanotte i nostri morti accendono i fuochi, dalla Casa degli Emigranti a Cosala, da Valscurigne al Macello, dal Belvedere al Calvario, con le loro ossa che non si consumano.

È una bella notte funebre, o compagni. Laggiù, ad Abbazia, verso sera, fu compiuto pulitamente l'assassinio della città. La città assassinata non urla più, nel suo buio inerte, sotto la pioggia molle. E il buon sicario taglia la sua grossa cena col suo coltello di sgozzatore.

Abbiamo la pace.

Sapete come?

Bisogna risalire al tempo dell'invasione alemanna nel Belgio, nella Fiandra gallica, nell'Isola di Francia; bisogna risalire al tempo dell'invasione austriaca nel Friuli e nel Veneto, per ritrovare un episodio sinistro come quello che s'è svolto oggi, in Abbazia, tra un Generale italiano e i due Mèssi del Comune libero.

Voi sapete che un ordine di operazioni, venuto in

nostra mano, assicurava all'accozzaglia delle truppe regie e dei regi sbirri la scorpacciata della vigilia di Natale in Fiume esultante.

Io so con qual vigore poco più di duemila Legionari scalzi respinsero quella stupida ingordigia e fin dal primo scontro tolsero ai nuovi lanzichenecchi ogni speranza di vittoria.

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi, 31, le truppe regie non son riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione.

Noi siamo dunque vittoriosi.

Il furore del Capo non ha potuto sfogarsi se non con la vigliaccheria tonante delle navi e delle batterie di terra puntate contro la città, contro le case della città, contro la povera carne della città.

Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perchè noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere.

E ai Mèssi del Comune pone sotto gli occhi il pulito disegno di tanta gesta!

Imagino che i due buoni popolani di parte franca abbiano mozzato tra i denti l'interiezione plebea che meritava quella vanitosa ferocia di saccomanno gallonato.

Bisognava porre ai quattro angoli della carta quattro bombe manesche, prima di ragionare.

Invece essi hanno dovuto lasciarsi mettere il coltello alla gola, e lasciarselo passare e ripassare.

A ogni segno di protesta il negoziatore diceva freddamente: « E io do l'ordine di sparare ».

Ma non voleva che questo fosse registrato nel docu-

mento infame. Aveva paura della verità. Tentava di sfuggire alla verità.

E, come cadeva la sera lùgubre, appariva pel vano della finestra la nave esecutrice in rotta coi suoi cannoni verso la città ansante tra il freddo e la fame, verso la carne palpitante delle madri in attesa del primo colpo.

Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di « Chiunque il quale », o miei allegri compagni.

I due Mèssi hanno firmato la pace di Abbazia, e hanno sigillato il foglio col sigillo di Maria Teresa e col sigillo di Vittorio Emanuele in cera rossa.

Noi abbiamo sigillato la nostra fede col miglior sangue.

E questo soltanto vale.

E soltanto questo è memorabile.

O compagni, abbiamo offerto ogni più alto sacrifizio alla città che amiamo e serviamo.

Questo è il supremo sacrifizio che le offre il nostro coraggio.

Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia.

È già nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile.

Gettiamo stanotte un alalà funebre su la città assassinata.

E poi restiamo in silenzio, e teniamo gli occhi fissi nel buio.

C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia coniata dal XXX Reparto di Assaltatori dopo

Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo la Spinoncia, dopo il Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto?

Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

A chi l'ignoto?

A noi!

31 decembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

Commiato fra le tombe.

Ieri, nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza. Parve la nostra più alta ora nel cielo dell'anima. Ma ne avremo forse una più alta.

Da quella piazza in vista del Carnaro, dove furono consacrati dal popolo tutti i nostri segni, dove il popolo ricevette il nostro giuramento e ci donò il suo amore, dove al modo veneto furono fondati i tre pili della libertà e issati i vessilli della Buona Causa, le Legioni mossero verso le tombe.

Camminavano in silenzio. Le bocche ancora riarse dal grido e dall'anelito della battaglia s'erano ammutolite. Ma la via risonava singolarmente sotto il passo cadenzato. Quel passo pareva non avere mai avuto tanta potenza. Era il passo romano preceduto dalle Aquile su le vie assodate dai costruttori. Tutta la città stava in ascolto, come quando le donne ansiose ponevano l'orecchio contro il suolo per udire il rombo della marcia di Ronchi. Sapeva ch'era l'ultima volta, e che quelle orme sarebbero state cancellate.

Passavano i figli d'Italia migliori, quelli che il maschio ardire della razza formò in un'ora felice, con la sua più ricca sostanza, col suo più netto vigore. Passava la giovinezza latina, sotto l'elmetto di ferro e sotto il panno rozzo, bella come il più bello eroe vergiliano. Passava la

forza chiomata su le cui fronti le lunghe ciocche sembrano vampeggiare come i fuochi di una Pentecoste imminente.

In qual plaga del mondo, sotto qual cielo, vivono oggi strutture umane comparabili a queste? Quale stirpe può vantare un tanto privilegio? Anche di questi miei guerrieri si può dire, come degli imberbi combattenti nel Solstizio, che l'antica elezione è fatta carne: « gentil sangue latino ».

Ma ieri pareva riscolpisse i loro volti quella pensosa severità che l'onda continua delle canzoni vela o cancella come fa delle statue sommerse l'acqua corrente. I cantori della giovinezza andavano verso un mistero di giovinezza che somigliava a un trapasso oscuro e somigliava a una assunzione radiosa.

Tacevano. L'inno di Goffredo Mameli essi l'avevano cantato l'ultima volta, su la linea del fuoco, andando incontro ai fratelli nemici. Goffredo non era con loro disperato, e non era rimorto coi loro morti? e non giaceva anch'egli chiuso fra quattro assi, accanto alle altre salme, col suo inno senza voce, ricoperto da una catasta di lauri?

Tacevano. E si vedeva come anche per essi il silenzio fosse l'elemento del rilievo e dell'espressione. Si pensava che, in un tempo indistinto, avessero potuto respirare l'eroismo nella volta della Sistina e dominare da quella profondità la colpa, la vergogna, la sventura, la paura, la morte.

S'erano compiuti per me? s'erano perfetti per amore di me? Volevano inebriarmi e straziarmi alla vigilia del commiato? Volevano dimostrarmi che erano veramente le creature della mia aspirazione furibonda e del mio fato

crudele? Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota?

Quante volte, nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebra poesia!

Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sè stesso avendo l'erba e la mota appiccicata alle calcagna nude.

Comprendevano. Dischiudevano le labbra perchè si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: « il miele senza costanza ».

E tutto quello che avevo detto non era più niente. Ieri tutto mi pareva cancellato, come la luce è coperta dalla maggior luce. Non potevo parlare, non sapevo parlare. Portavo il silenzio come si porta la rivelazione. Ma quel passo cadenzato su per l'erta misurava quel silenzio con una potenza musicale che io non misi mai in alcuna ode del tempo vano.

Avevo sopra la spalla la mia croce?

Non può esser vero che la pura Vittima sia caduta tre volte sotto il peso. Ma deve aver sentito il legno penoso alleggerirsi come più s'avvicinava alla vetta. Su la vetta il patibolo non era se non una forma di luce ineffabile. La spalla non s'inchinava più, la schiena non si curvava più, nè più le ginocchia si piegavano.

Il cimitero di Fiume pare foggiato dai démoni sotterranei del Carso per contenere un sepolcreto di santi e di eroi. L'imaginazione riempie di grandi arche granitiche quella cerchia di pietre rotte e di cipressi cupi.

Ieri non guardammo nè a destra nè a manca, entrando, avanzando, per non essere offesi dalle tombe meschine dei piccoli lutti.

Il sentimento della grandezza trasfigurava il luogo e la gente. Il dolore aveva un respiro smisurato. Le povere donne del popolo piangevano come le sublimi Marie.

Noi respiravamo l'aridità del Carso, e risoffrivamo la sete del Carso, come al Dèbeli o a Boscomalo. Per noi i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi stavano sotto le lapidi e le forzavano.

Quando l'uomo di Dio sollevò il calice, tutti avemmo desiderio di bere. L'odore del lauro c'inebriava d'eternità. E il labaro dei fanti era veramente il sudario del sacrifizio perchè veramente appariva nel bianco effigiata l'imagine di colui che vi poggiò la testa in quell'alba del Timavo. E v'erano le tracce del sangue, e v'erano le tracce della sanie; perchè, quando il corpo fu traslato da Monfalcone ad Aquileia, il piombo cedendo e fendendo lasciò colare quel che di divino la morte aveva disciolto e corrotto. E quel medesimo uomo di Dio, che in Aquileia aveva ribenedetto il feretro ammantato, ora vedeva la grande bandiera ricoprire la medesima dissoluzione. E l'altare da campo era basso, era prossimo a terra; ma il sacerdote coi suoi gesti creava nell'aria le guglie eccelse della preghiera. Prendeva le anime e la loro volontà di ascendere; e le collegava e le sollevava; e ne formava la cattedrale aerea, con l'arte votiva degli artieri senza nome.

Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente. Prossimi a piegare sotto il carico, c'inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza.

Nessuno rimase in piedi; nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì beato. E qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia.

Tale fu ieri il commiato che i Legionari diedero alla terra di Fiume.

E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta ».

Fiume, 3 gennaio 1921.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Lettera a Pietro Belli.

Caro Belli,

Noi abbiamo fatto il più intenso degli sforzi. Tremila eroi hanno arrestato il Corpo d'Armata condotto dai grandi Assassini nazionali.

E voi che fate?

Non una voce, non un soccorso, non una speranza.

Vi lasciate calcare, e chiacchierate nei caffè sospetti.

La città è minacciata di « distruzione totale ». Il disegno di operazioni fu mostrato al Potestà con un cinismo

incredibile. La città non vuol perire. Noi separiamo le nostre sorti dalle sue. Usciremo.

È il caso di dire che traverseremo il « popoloso deserto » del melodramma. I nostri compagni sono assenti, lo sbirro trionfa. La Venezia Giulia è ricaduta nelle sozze branche austriache.

Quanta luce è su le nostre fronti e sul taglio dei nostri pugnali!

Abbiamo pietà di voi.

E siamo un blocco di orgoglio incandescente.

Fiume, 29 dicembre 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

Lettera ai Canottieri Aniene.

Cari compagni,

Piero Caccialupi vi porta il mio saluto fiumano un saluto di dolore e di orrore. Il vostro guidone giallo ed azzurro l'ho raccolto io stesso tra i calcinacci della mia stanza colpita dalla fraterna granata. L'ho qui accanto a me. Sento l'odore del Tevere e vedo il colore del Tevere. Qui fu consumato il più atroce delitto della nostra storia che pur tanto sanguina. Resta una sola cosa intanto: il coraggio. Questo vi conforti e vi rassicuri. Pensate al vostro compagno lontano.

GABRIELE

Ai Granatieri di Ronchi.

Miei cari compagni,

Nessun commiato è più straziante di quello che noi siamo per darci.

Ho sopportato in questi giorni le ore più penose, e mi pare di non poter sopportare questa.

La notte di Ronchi mi torna nell'anima con tutte le sue stelle che bruciano.

Se potessi venire a mensa con voi per la ultima volta, non sentirei se non il sapore della mia tristezza.

Sono malato. Resto nella mia solitudine, ma accanto al vostro cuore.

Vi vedrò domani. E non vi dirò addio.

Siete i miei compagni d'anima e d'armi. Siete la mia giovinezza e siete il mio coraggio. Vi porto in me. Vi avrò con me, sempre, nel punto di partire verso qualunque altra impresa, nel punto di compiere qualunque altra azione.

Il vostro
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 7 gennaio 1921.

Il Sindaco al popolo.

Fiumani,

per la seconda volta il governo del Re ricorre al blocco per piegare la Vostra volontà indomita, per imporVi un patto che Voi non avete accettato e raduna armati e macchine di guerra sui confini in cui la Vittoria, rinnegata da quegli stessi che l'hanno tenacemente voluta, si è rifugiata.

L'Italia ufficiale che si è disonorata a Rapallo Vi chiede la resa in nome dell'onore cui ha rinunziato e Vi offre quello stato indipendente strozzato da una cerchia croata e amministrato da una Commissione internazionale che Voi, senza sacrificarvi per due anni, avreste potuto accettare dal presidente Wilson.

Fiumani,

io respingo per Voi l'offerta ignominiosa e del mio atto assumo la responsabilità davanti a Dio, alla Storia, a Voi.

Fiume che ha giurato « Italia o morte », deve resistere a tutta oltranza.

Purchè Voi lo vogliate, l'iniquità del governo del Re non prevarrà.

Fiume, che ha fatto di sè stessa dono stupendo alla

Patria, vuole, per la pace dei cinquecentomila italiani morti per la Vittoria, che la guerra non sia stata vinta invano.

Sembra oggi che il sangue versato dai picchi algenti dello Stelvio, alle quote sitibonde di Monfalcone, non abbia tinto di porpora tutto intero il manto regale d'Italia: proteso verso oriente, un lembo biancheggia ancora come un segnale di resa.

Se è necessario, Fiume lo farà rosso del suo sangue, perchè ogni traccia di vita ne sia tolta.

Viva l'Italia!

Fiume, 22 dicembre 1920.

IL PODESTÀ
RICCARDO GIGANTE

I NOVE BOLLETTINI DI GUERRA
DELLA REGGENZA DEL CARNARO

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Comando dell' Esercito liberatore

BOLLETTINO N. 1.

Fiume, 23 dicembre 1920.

Stamane all'alba, per ragioni strettamente tattiche, le truppe della linea di vigilanza nei settori II e III della difesa hanno occupato posizioni più salde. Il movimento si è compiuto nel massimo ordine, conformemente alle disposizioni impartite e sfuggendo all'osservazione delle forze avversarie antistanti. Nelle ventiquattr'ore non si è verificato alcun atto di ostilità sull'intero fronte.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Comando dell' Esercito liberatore

BOLLETTINO N. 2.

Fiume, 24 dicembre 1920.

Oggi, alle ore 17, fanterie e forze di polizia italiane in numero soverchiante hanno attaccato di sorpresa e senza

preparazione di artiglieria la nostra linea di vigilanza nei settori III e IV della difesa su tutto il fronte dalla Val Scurigna al mare. L'ala destra e il centro del fronte attaccato hanno resistito saldamente all'urto avversario. Alla estrema ala sinistra invece, si sono prodotte infiltrazioni di grossi reparti avversari che avanzavano lungo la linea ferroviaria Mattuglie-Fiume. Le riserve di settore, entrate prontamente in azione, hanno contrattaccato vigorosamente, arrestando e respingendo l'attacco avversario all'altezza del Faro. Si è potuto così ristabilire rapidamente il collegamento tra l'ala sinistra e il centro del fronte attaccato. Alle ore 21 l'attacco avversario era interamente paralizzato. Conformemente agli ordini, l'intera linea di vigilanza è stata ripiegata sulla linea di resistenza senza molestia alcuna da parte dell'avversario.

In confronto della durata e dell'accanimento della lotta le nostre perdite non sono gravi, e certamente di gran lunga inferiori a quelle subìte dall'avversario. Abbiamo catturato prigionieri il cui numero non è ancora precisato.

Dopo le ore 21, scontri di pattuglie e piccole azioni di elementi avanzati.

Nella notte, avendo visto delinearsi preparativi di attacco dalla parte di Sussak, abbiamo fatto saltare i ponti sull'Eneo.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

A questo secondo Bollettino, il Comando della difesa di Fiume faceva seguire il seguente Comunicato ufficiale:

(*Ufficiale*). — L'attacco di oggi alle 17 alle nostre linee tra la Val Scurigne e il mare non era stato preceduto da alcuna intimazione da parte dei comandi e delle truppe italiane di blocco. Così è che i nostri piccoli posti all'ala sinistra della linea di vigilanza sono stati sorpresi dall'improvviso attacco e quasi tutti sopraffatti dalle dense ondate d'assalto avversarie. Il pronto intervento delle riserve di settore, fra le quali si sono distinti reparti di truppe e di volontari fiumani, è riuscito a neutralizzare gli effetti della sorpresa.

Nelle azioni di resistenza, di contrattacco e di consolidamento della nuova linea il contegno delle truppe e dei volontari è stato brillantissimo: l'impari lotta è stata sostenuta dai nostri con un ardire ed una tenacia degni delle tradizioni gloriose di questa parte eletta dell'esercito che si battè per trenta mesi dallo Stelvio a Monfalcone, e sul Piave vinse e a Vittorio Veneto sbaragliò uno dei più possenti eserciti del mondo.

Non minore elogio si deve fare dell'abnegazione serena e dello spirito di sacrificio delle truppe e dei volontari fiumani e della magnifica popolazione civile della Città martire. Malgrado il frastuono e il profondo cordoglio del combattimento fratricida, malgrado l'infernale fracasso e i danni materiali del brillamento dei ponti, non si è avuto in città alcun segno di pànico, alcun atto di debolezza neppure da parte delle donne e dei bimbi.

Nostri ufficiali e soldati, catturati al primo attacco e sfuggiti poi alla cattura, hanno dichiarato di aver subìto vessazioni e maltrattamenti inqualificabili da parte degli avversari. Questo contegno bestiale e contrario ad ogni corretta norma di guerra tra popoli civili si spiega soltanto collo stato di ebrezza nel quale le truppe avversarie d'attacco erano state artatamente messe dai loro superiori. Numerosi prigionieri da noi catturati sono tuttora in istato di ubriachezza.

Poco dopo le ore 19 un sottotenente dei bersaglieri, che era stato catturato da un riparto alpino sulla strada di Cantrida, è stato rilasciato libero sulla parola con incarico, da parte del comandante del riparto alpino, di venir a dire al Comandante d'Annunzio che se egli non avesse cessato la resistenza, gli attaccanti avrebbero impiegato le artiglierie. Il Comandante ha rimandato l'ufficiale con questa risposta verbale:

— Dica a chi la ha inviato, che il Comandante, come sempre, si riserva piena libertà d'azione. —

Sùbito dopo, il Comandante ha fatto lanciare il seguente messaggio radiotelegrafico al mondo civile:

« L'Italia celebra la notte di Natale facendo strage di soldati italiani in Fiume d'Italia stop Gabriele d'Annunzio saluta i suoi carnefici ».

Durante e dopo l'azione, tutti i servizi hanno funzionato perfettamente, superando gravi difficoltà tecniche.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Comando dell' Esercito liberatore

BOLLETTINO N. 3.

Fiume, 25 dicembre 1920.

Nelle ventiquattr'ore soltanto piccole azioni di pattuglie e di elementi avanzati. Mitragliatrici avversarie particolarmente moleste, piazzate sul costone e negli abitati a nord di Drenova, sono state prontamente controbattute dalle nostre artiglierie e ridotte al silenzio. Nelle prime ore della notte, nostre pattuglie, spintesi molto innanzi fuori dalle linee nei Settori II e III della difesa, hanno trovato il terreno antistante sgombero dall'avversario. Lento tiro di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie. Sul fronte a mare e nel I Settore calma assoluta. Nostre perdite lievissime. Abbiamo fatto alcuni prigionieri.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

BOLLETTINO N. 4.

Fiume, 26 dicembre 1920.

Ad eccezione dei soliti tiri di disturbo e di interdizione da parte delle nostre batterie, le ultime ore della notte sul 26 sono trascorse calme.

Nelle prime ore del mattino, le fanterie avversarie hanno preso l'offensiva sul fronte dei Settori III e IV della difesa dalla Val Scurigna al mare. Verso le ore 9, l'avversario avendo spinto innanzi ingenti forze, il combattimento si è fatto molto intenso su tutto il fronte. Per una intera ora, sostenuto dalle sue artiglierie, l'avversario ha rinnovato attacchi che sono stati tutti nettamente respinti.

Alle ore 10 un nucleo di nostre truppe di riserva ha sferrato un violento contrattacco a cavaliere della strada di Zamet, catturando un cannone, due autoblindomitragliatrici e mettendo decisamente in fuga gli assalitori. Alle ore 10 e mezzo, un attacco sferrato a cavaliere della Val Scurigna da forti masse avversarie è stato respinto dopo due ore di duri combattimenti.

Nella mattinata abbiamo fatto oltre 200 prigionieri, dei quali 3 ufficiali superiori e 7 ufficiali inferiori.

Dopo due ore di sosta, alle 14 e mezzo, le fanterie avversarie hanno iniziato una serie di nuovi tentativi di attacco, che si sono protratti per quasi tutto il pomeriggio sul fronte dei Settori III e IV. Tali attacchi, che mancavano di vigore, sono stati tutti facilmente soffocati e repressi.

Sin dal mattino le regie navi «Andrea Doria» e «Riboty», scortate da una numerosa divisione di siluranti, hanno incrociato dinanzi al porto a brevissima distanza dalle dighe. Alle ore 10 l'«Andrea Doria», che batteva bandiera ammiraglia, ha lanciato alcune granate sul porto Baross e sopra una nostra silurante che vi si trovava alla fonda. Alle ore 15 e mezzo, la nave stessa ha tirato alcune granate di medio calibro sul Palazzo di Città, danneggiando gli abitati circostanti e causando vit-

time nella popolazione civile. Sino alla sera, le siluranti hanno continuato a lanciare raffiche di piccoli calibri sul rovescio delle nostre linee e sulla città.

Nelle prime ore della notte sul 27 un attacco avversario, delineatosi nel Settore II della difesa, è stato respinto.

Le nostre perdite non sono gravi, in confronto dell'insistenza e dell'intensità dei combattimenti. Alcune perdite nella popolazione civile.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

BOLLETTINO N. 5.

Fiume, 27 dicembre 1920.

Disorganizzate e fiaccate dai duri e insistenti combattimenti di ieri, le fanterie avversarie hanno tenuto, nelle ventiquattr'ore, un contegno assolutamente passivo. Piccoli movimenti di pattuglie, segnalati nel Settore di Plassè della difesa, nella mattinata e a tarda sera, sono stati prontamente repressi da rapidi ed efficaci concentramenti di fuoco delle nostre batterie di piccolo calibro. La divisione navale di blocco ha incrociato dinanzi al porto senza far fuoco. Da terra, batterie di medio calibro hanno aperto il fuoco sulla città. Sono cadute granate sul palazzo dell'« Adria », sull'edificio e in prossimità immediata dell'Ospedale civile. Si hanno da lamentare alcune vittime fra i ricoverati e nella popolazione civile. Malgrado la stanchezza dei lunghi giorni di lotta, le nostre brave truppe

hanno lavorato alacremente a completare il rafforzamento delle linee, aiutate anche nel duro lavoro dal meraviglioso spontaneo sforzo di cittadini di ogni età e di ogni condizione. Le donne fiumane privano sè stesse e i proprii figliuoli del necessario sostentamente per recarlo ai combattenti in linea.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Comando dell' Esercito liberatore

BOLLETTINO N. 6.

Fiume, 28 dicembre 1920.

Nelle ultime ore della notte sul 28, batterie avversarie da 105 hanno eseguito raffiche di fuoco a granate-shrapnell sulle linee e sulla città, causando perdite anche nella popolazione civile. Le ultime ore della notte sono trascorse calme. Nella mattinata, l'avversario ha effettuato qualche azione di pattuglie disturbata dalle nostre artiglierie. Dietro le linee si sono osservati spostamenti di truppe, lavori di piazzamento e di rafforzamento di batterie. Un lento fuoco di artiglieria di disturbo e di interdizione è continuato da ambo le parti sino alle prime ore del pomeriggio. Dalle ore 15 sino alla mezzanotte, calma assoluta.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

COMANDO
DELL' ESERCITO LIBERATORE
in Fiume fiumana

BOLLETTINO N. 7.

Fiume, 29 dicembre 1920.

Essendo in corso trattative tra rappresentanti della popolazione civile non combattente di Fiume e il generale comandante la 45.ª divisione italiana, è stata stabilita una tregua d'armi. Nonostante questa, nella serata e nelle prime ore della notte sul 30, la grande vicinanza delle vedette e dei posti avanzati dalle due parti ha provocato qualche incidente sulle linee con scambio di fuoco di fucileria e di qualche cannonata. Perdite lievissime.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

COMANDO
DELL' ESERCITO LIBERATORE
in Fiume fiumana

BOLLETTINO N. 8.

Fiume, 30 dicembre 1920.

Continuando le trattative tra rappresentanti della popolazione civile non combattente di Fiume e il generale comandante la 45.ª divisione italiana, la tregua d'armi è

stata prorogata sino alle ore 24 del 30 dicembre. Nonostante questa, nelle prime ore del pomeriggio odierno, alpini appostati sul costone prospiciente alla Caserma Diaz hanno effettuato raffiche di fucileria in direzione delle nostre linee. Alcuni nostri arditi sono stati più o meno gravemente feriti. I nostri non hanno risposto alla insana provocazione.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

COMANDO
DELL' ESERCITO LIBERATORE
in Fiume fiumana

BOLLETTINO N. 9.

Fiume, 31 dicembre 1920.

Oggi alle 18 è stato firmato in Abbazia, tra i rappresentanti della popolazione civile non combattente di Fiume e il generale comandante la 45.ª divisione italiana, un accordo che mette fine alle ostilità.

Si chiude così un periodo di otto giorni di ostilità fra le truppe della difesa di Fiume e le regie truppe del Corpo spedizionario della Venezia Giulia, iniziatesi nelle ultime ore del 24 dicembre coll'attacco di sorpresa della nostra linea di resistenza tra la Val Scurigna e il mare. In questa prima azione, le infiltrazioni verificatesi all'ala sinistra del nostro schieramento furono contenute e respinte dai nostri

violenti contrattacchi. Nella notte seguente, l'intera linea di vigilanza delle nostre truppe fu ripiegata sulla linea di resistenza senza molestia alcuna da parte dell'avversario.

Su questa linea, nei giorni che seguirono, le nostre valorose truppe resistettero con tenacia mirabile, e passando frequentemente alla controffesa, contro i ripetuti ed ostinati attacchi di forze soverchianti e continuamente rinnovantisi, sostenute da mezzi tecnici di superiorità schiacciante. La linea occupata la sera del 24 dicembre, dopo i felici contrattacchi effettuati dalle nostre sole riserve di settore, è stata mantenuta integralmente sino ad oggi, ed ha segnato per l'avversario un termine insuperabile a tutti i suoi sforzi di guerra civilmente guerreggiata.

Soltanto la pressione esercitata sulla città e la minaccia della totale distruzione degli abitati e della popolazione civile non combattente, che ebbe pure un inizio di esecuzione, ha potuto costringerci ad abbandonare, per senso d'umanità, la lotta sostenuta sinora con bravura pari allo spirito di sacrificio delle nostre truppe.

Nelle varie azioni si sono particolarmente distinti per l'accanita resistenza ai più violenti attacchi e per l'energia mirabile dei contrattacchi effettuati: le Legioni Sernaglia (VIII. riparto d'assalto), San Marco e San Michele, l'8.° battaglione bersaglieri ciclisti, la Compagnia della Guardia, i battaglioni della Milizia fiumana, la Legione della Venezia Giulia, il Gruppo Aviatori e gli elementi staccati del Ridottino Sardo. Hanno saldamente tenute le linee e fatta buona guardia al fronte settentrionale ed orientale: il XXII riparto d'assalto, la Legione Randaccio colla propria sezione di artiglieria, elementi del battaglione alpini Morbegno, la Compagnia da sbarco della marina e

le guardie di finanza, la Legione di Ronchi, i militari del Quartier Generale e lo squadrone di Piemonte Reale.

Hanno reso ottimi servigi, assolvendo con grande bravura il proprio còmpito, la 1ª e la 2ª squadriglia autoblindo.

Magnifiche per abnegazione, costanza e perizia tecnica furono: la 10ª e la 8ª batteria da campagna, la 7ª batteria da montagna, la 157ª batteria O. P. C., la 115ª batteria da 105 e da montagna, le sezioni staccate da montagna.

Non minore elogio merita l'attività e la perizia dei riparti del genio; parecchi elementi dei quali si unirono volontari alle truppe combattenti in linea.

Tutti i servizi, del resto, primissimo tra i quali l'Autoparco, disimpegnarono le loro utili e dure mansioni con mezzi limitati, in difficilissime condizioni e con spirito d'abnegazione altissimo.

Nell'insieme delle operazioni furono catturati circa 300 prigionieri con ufficiali superiori e inferiori, un cannone da campagna, 4 autoblindo, numerose mitragliatrici, armi da fanteria, munizioni e materiale vario in quantità considerevoli.

L' ISPETTORE DELL' ESERCITO
PAOLO VAGLIASINDI

I “ BANDI „
PER LA DIFESA DI FIUME

La sera del 22 dicembre, subito dopo l'invio della protesta da parte del Rettore agli esteri Corrado Zoli al generale Caviglia, furono presi dalle autorità fiumane i provvedimenti necessari alla difesa della città.

Un decreto di Gabriele d'Annunzio, che affidava al capitano Host-Venturi l'incarico di porre il Territorio del « Corpus separatum » in istato di resistenza, era subito seguito da una serie di bandi emanati dal Rettore della difesa Nazionale. Ecco il Decreto del Comandante:

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Comando dell' Esercito liberatore

In nome del Popolo Sovrano di Fiume, il Comandante *Gabriele d'Annunzio*

Decreta:

Art. 1. - Il Cap. Giovanni Host Venturi, Rettore della difesa Nazionale, è incaricato di prendere tutti i

provvedimenti necessari a porre la città ed il territorio di Fiume in assetto di resistenza.

Art. 2. - La Polizia Militare e la Questura fiumana dalle dipendenze del Rettore degl'Interni passano alle dipendenze dirette del Rettore della Difesa Nazionale.

Art. 3. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

Assunto l'incarico affidatogli, il Rettore della difesa Nazionale emanava i seguenti bandi:

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 1.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920.

Decreto:

Art. 1. - Tutti indistintamente gli stranieri abitanti nella Città e territorio di Fiume dovranno consegnare da oggi agli organi militari appositamente incaricati e muniti di regolare autorizzazione, i libretti d'approvvigionamento, e le tessere del pane che verranno ritirate a domicilio.

Art. 2. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 2.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920.

Decreto:

Art. 1. - Tutti, senza eccezione, gli stranieri abitanti nella Città e territorio di Fiume, che hanno già fatta regolare consegna dei libretti d'approvvigionamento e tessere del pane, dovranno entro giorni 3 dal giorno della intimazione del bando, lasciare la Città ed il Territorio di Fiume.

I trasgressori di quest'ordine saranno espulsi colla forza.

Art. 2. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore. Della sua esecuzione sono incaricati gli organi della Polizia Militare Fiumana.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

La militarizzazione.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 3.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920.

Decreto:

Art. 1. - Tutto, senza eccezione, il personale amministrativo e gli addetti delle aziende o stabilimenti del Comune, e dello Stato viene col giorno d'oggi militarizzato e sottostà per ogni atto di abbandono del lavoro, di disobbedienza e di indisciplina alle disposizioni del Decreto 22 dicembre 1920 N. 2 e del Decreto 22 dicembre 1920 N. 4 della Reggenza del Carnaro, Comando dell'esercito liberatore.

Art. 2. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore. Della sua esecuzione è incaricato il Rettore della Difesa Nazionale.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

Per l'ordine interno.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 4.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920.

Decreto:

Art. 1. - Tutti senza eccezione, i locali, esercizi pubblici, caffè, ristoranti, bars, pasticcerie ecc., dovranno chiudere, sino a nuovo ordine, alle ore 22.

Art. 2. - Ai trasgressori verrà tolta immediatamente la licenza industriale.

Art. 3. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore. Della sua esecuzione sono incaricati gli organi della Polizia Militare.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 5.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920.

Decreto:

Art. 1. - Tutti gli abitanti della Città e territorio di Fiume devono rincasare prima della ore 23 e non potranno uscire prima delle ore 5 ant.

Art. 2. - Tutti coloro che non potranno provare la necessità della trasgressione a quest'ordine verranno deferiti alla Corte Marziale.

Art. 3. - Questo Decreto entra immediatamente in vigore. Della sua esecuzione sono incaricati gli organi della Polizia Militare Fiumana.

Art. 4. - Alle persone che hanno occupazioni notturne sarà rilasciato un permesso speciale della durata di 15 giorni, dal Comando della Polizia Militare.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE

NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

È stato affisso agli albi il seguente

BANDO

Considerati diversi casi di strozzinaggio e di aumento abusivo dei prezzi dei generi di prima necessità, aumento non giustificato da veruna ragione plausibile, ma dall'avidità di lucro di ingordi speculatori;

Visto che tale procedere colpisce direttamente la popolazione civile e pregiudica la resistenza interna;

Tenuto conto che nelle attuali condizioni della città lo strozzinaggio dei generi di prima necessità, riveste gli estremi di azione diretta contro gli interessi dello Stato;

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto dd. 22 dicembre 1920

DIFFIDO

Tutti i commercianti, negozianti ed esercenti in generale a ripristinare i prezzi di piazza dei generi di prima necessità in vigore prima della proclamazione del blocco e ad apporre su tutti gli articoli esposti al pubblico o destinati al pubblico consumo il prezzo di vendita dei medesimi.

Chiunque occulti, incetti, si rifiuti di vendere, distrugga o comunque tolga al libero acquisto o consumo del pubblico articoli e generi di prima necessità, sarà deferito alla Corte marziale.

Al negoziante, commerciante ed esercente che si renderà colpevole di uno di questi reati, oltre al procedimento in sede giudiziaria, sarà tolta definitivamente la licenza industriale e confiscata tutta la merce trovantesi nel suo magazzino, ponendola nel contempo a disposizione dell'Ufficio d'approvvigionamento.

La Questura e la P. M. F. sono incaricate della immediata esecuzione.

Fiume, li 23 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

IL COMANDANTE

Considerate le supreme esigenze del momento

Decreta:

Articolo unico

Il Tribunale militare di Guerra funziona, da oggi, da Corte Marziale e siederà in permanenza.

Le sentenze di condanna a morte pronunciate sono inappellabili e diventano immediatamente esecutive.

Fiume d'Italia, 27 dicembre 1920.

IL COMANDANTE
GABRIELE D'ANNUNZIO

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Corte Marziale

D'ordine del Comandante, la Corte Marziale istituita con Decreto in data 27 corr. è così formata:

Colonnello Pasini cav. Gaspare, Presidente.
Ten. Col. Rossi cav. Oreste, Vice-Presidente.
Ten. Col. Manes cav. Aristide, Membro Effettivo.
Maggiore Di Napoli cav. Francesco, Membro Effett.
Capitano Nicoly sig. Ferdinando, Membro Effettivo.
Capitano Nicolini sig. Mario, Membro Effettivo.
Tenente D'Agostino sig. Michele, Giudice Relatore.
Capitano Vanni sig. Emmanuele, Istruttore Capo.
Tenente Polacco sig. Arrigo, Avvocato Militare.
S. Tenente Nave sig. Salvatore, Segretario.
Capitano Priolo avv. Antonio, Dif. d'ufficio.

I sunnominati membri della Corte dovranno trovarsi tutte le mattine per le ore 9 alla sede del Tribunale di Guerra.

Fiume d'Italia, 28 dicembre 1920.

D' ORDINE
Il Presidente
F.to Colonnello PASINI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

BANDO

Oggi, 28 dicembre, la popolazione, colle stesse modalità del Bando emanato ieri, 27 corr. per l'acquisto di generi alimentari, potrà uscire dalle ore 8 alle 14. Resteranno aperti i negozi di generi alimentari, magazzini di approvvigionamento, pistorie e macellerie. Gli altri negozi, uffici statali, comunali e privati rimarranno chiusi.

In caso di allarme, i cittadini rincaseranno al primo segnale di campana della Torre civica.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
f.to NINO HOST VENTURI

Gli approvvigionamenti.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

BANDO

Oggi 29 dicembre tutti i negozi, Uffici statali e privati rimarranno aperti dalle ore 7 alle ore 11,30.

La popolazione colle stesse modalità del Bando 27 corrente potrà far acquisto dei generi alimentari nei magazzini di approvvigionamento.

Alle ore 12 tutti indistintamente devono rincasare.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
Il Rettore della difesa Nazionale

BANDO

La popolazione fino a nuovo ordine potrà circolare dalle ore 7 alle ore 21. Sono assolutamente proibiti gli assembramenti. Tutti i cittadini dovranno circolare e non soffermarsi nè nelle vie nè nelle piazze. Si procederà all'arresto dei cittadini riuniti in numero superiore a tre.

Le trattorie, osterie, caffè, bars, liquorerie in genere dovranno rimanere chiuse fino a nuovo ordine.

Tutti gli altri negozi e rivendite apriranno alle ore 7 e dovranno chiudere alle ore 18.

L'approvvigionamento si effettuerà con le medesime norme del Bando 27 corr.

Fiume, li 31 dicembre 1920,

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Comando dell'Esercito liberatore

Visti i Decreti N. 1 del 21 dicembre 1920; N. 4 del 22 dicembre 1920 e N. 5 del 22 dicembre 1920.

A complemento delle disposizioni emanate:

DECRETA

1. Resta abrogato il Decreto del 17 dicembre 1920 sulla detenzione abusiva delle armi, delle munizioni e mezzi e congegni di guerra.

2. Tutti i permessi di porto d'arme rilasciati ai borghesi, da oggi devono considerarsi annullati — e per eventuali permessi speciali provvisori tutti dovranno rivolgersi al Rettorato della Difesa Nazionale.

3. Le pene comminate dall'art. 2 del Decreto n. 5 del 22 dicembre 1920 si devono intendere limitate alla figura di reato specificata nel Decreto stesso. Mentre, se, nelle riunioni si ravviseranno gli estremi di altri reati, allora i responsabili saranno soggetti alle particolari pene sancite.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL COMANDANTE

f.to GABRIELE D'ANNUNZIO

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO

Il Rettore della Difesa Nazionale

N. 6.

In virtù dei poteri conferitimi dal Comandante Gabriele d'Annunzio con Decreto N. 6 dd. 22 dicembre 1920.

A complemento delle norme di cui l'Art. 2 del mio D.to N. 2.

Decreto:

Art. 1. - La Sezione d'approvvigionamento non consegnerà generi alimentari di nessuna specie agli stranieri detentori dei libretti che non siano impiegati dello Stato e del Comune.

Art. 2. - Tutti gli impiegati dello Stato e del Comune, se stranieri, dovranno presentare il proprio libretto d'approvvigionamento alla Polizia Militare (Via Zara) per il visto.

Art. 3. - Tutti gli stranieri commercianti, negozianti ed esercenti in genere, dovranno presentare alla predetta Polizia M. F. oltre che il libretto d'approvvigionamento, anche una distinta sommaria di tutti i generi alimentari che detengono nell'esercizio o nei magazzini.

Art. 4. - Tutti gli altri stranieri non compresi negli art. precedenti dovranno personalmente presentare alla Polizia Militare Fiumana il libretto d'approvvigionamento e documenti personali di identità.

Art. 5. - Della esecuzione del presente Decreto è delegata la P. M. F. che dovrà ultimare ogni operazione entro il giorno 27 c. mese.

Fiume d'Italia, 22 dicembre 1920.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

Pei detentori di armi.

BANDO

1.° Tutti gli abitanti della Città dei sottocomuni dovranno presentarsi da oggi fino la mattina del giorno 9, al posto più vicino della P. M. F. per la consegna o denuncia di armi, munizioni, esplosivi ed ogni altro effetto militare che detengono o che sia stato loro consegnato o abbandonato da militari nelle loro case o loro vicinanze.

2.° Sarà rilasciato il permesso di porto d'armi (difesa personale) dalla Questura o dalla P. M. F. previa richiesta scritta da parte dell'interessato.

3.° È assolutamente vietato comperare, detenere od occultare armi di qualsiasi genere, munizioni, esplosivi, indumenti ed ogni altro oggetto militare senza autorizzazione a firma del Maggiore Vagliasindi. Oltre che con la confisca l'infrattore sarà punito di multa fino à 10.000 lire ed espulso dalla città se non pertinente a Fiume, e

di arresto o deferimento al Tribunale Militare se pertinente a Fiume, e la condanna alla reclusione militare fino a 10 anni ed alla multa fino a 10.000 lire.

4.° Il Comando della P. M. F. è autorizzato ad eseguire in qualsiasi momento perquisizioni domiciliari allo scopo di scoprire l'abusiva detenzione di armi o effetti militari.

5.° Il presente bando entra in vigore immediatamente.

Fiume, 5 gennaio 1921.

IL RETTORE DELLA DIFESA NAZIONALE
NINO HOST VENTURI

INDICE

IL DIARIO DI UN FIUMANO

LE DUE “NOTE ,, DI CORRADO ZOLI AL GENERALE CAVIGLIA

GLI OTTO PROCLAMI DI GABRIELE D’ANNUNZIO

I NOVE BOLLETTINI DI GUERRA DELLA REGGENZA DEL CARNARO

I “BANDI„ PER LA DIFESA DI FIUME